

Galassia

ROMANZI DI FANTASCIENZA

15 MAGGIO - 15 GIUGNO 1961

Pagine 148

Lire 150

UN GRANDE ROMANZO:

DUE VOLTE NEL TEMPO

di Manly Wade Wellman



MANLY WADE WELLMAN

DUE VOLTE NEL TEMPO

(traduzione di Vanna Lombardi)

Titolo originale: *Twice in time*

PREFAZIONE

L'editore desidera innanzitutto dichiarare che non garantisce sulla veridicità dello straordinario racconto che viene presentato.

Esso fu sottoposto alla sua attenzione tramite alcuni amici di Padre Sutton, un prete cattolico, insegnante di lingue classiche in una scuola parrocchiale del Nebraska.

Padre Sutton racconta che, mentre visitava l'Italia nel 1947, assistette nel villaggio di Bartolozzi, che si trova alcune miglia a nord di Firenze, allo sgombero delle macerie della chiesa sinistrata di San Marco di Giorno, che era stata demolita da un bombardamento aereo nell'estate del 1944.

A quel tempo, continua Padre Sutton, uno degli operai, gli portò uno scrigno d'argento molto rovinato, che Padre Sutton comprò per quattro dollari americani.

Sul coperchio, che era stato chiuso con saldatura o fusione, vi era profondamente inciso in latino, francese e italiano : «Nessun uomo apra o faccia uso di questo scrigno, prima dell'aprile del 1957. Se lo farà, sarà con grave pericolo della sua anima immortale.»

Sembra che Padre Sutton abbia rispettato l'ingiunzione ed abbia atteso fino al 21 Maggio 1957 prima di aprire con estrema curiosità lo scrigno. Esso risultò contenere un fascio di fogli di carta, sui quali era scritto in inglese moderno, con una grafia piccola e stretta, e legato con un filo d'oro, onde formare una specie di libro.

Dopo appena un'ora dall'inizio della lettura, Padre Sutton convocò parecchi dei suoi colleghi di scuola per stabilire se la sua scoperta era o no di grande importanza. Studiosi dell'Università De Paul, dell'Università Cattolica d'America e del Collegio di Boston se ne interessarono e, alla fine, sia lo scrigno che il manoscritto, furono trasportati a New York.

Lo scrigno è di argento scuro corrosivo, e ha una forma piatta rettangolare; misura circa dodici pollici per nove per tre. Gli antiquari concordano nel dichiarare che è di fattura semplice, ma attribuibile al Rinascimento Italiano, probabilmente vecchio non meno di quattrocento anni. Il manoscritto ha dato luogo a dispute: alcuni esperti si sentono sicuri dell'antichità sia della carta che dell'inchiostro, altri lo ritengono un abile falso.

Un fitto mistero circonda il nome di Leo Trasher, il supposto autore del documento.

. Il Dr. Serge D. Trasher di Chicago, un ingegnere fisico nucleare, impiegato come consulente presso un impianto segreto Federale, afferma che il suo unico figlio Leon, scomparve da Firenze o dai dintorni di questa città nell'aprile del 1957. Egli aggiunge che Leo Trasher aveva solo dieci anni d'età quando Padre Sutton entrò in possesso dello scrigno sigillato e frequentava la quinta classe in una scuola privata elementare di Chicago; a quel tempo il suo massimo interesse era per i racconti sulle avventure interplanetarie. Il Dr. Trasher insiste nell'affermare che egli non può dire se la grafia del documento è simile a quella del figlio scomparso.

Nè miglior successo hanno avuto gli sforzi per identificare e localizzare George Astley, il cui nome appare nelle prime pagine del manoscritto.

È risaputo che diversi creditori sono ansiosi di scoprire dove si trova un certo George Astley, originario di Atlanta, nella Georgia, che partì per l'Italia nel 1956. Nè è possibile accertarsi sulla validità di un recente rapporto che lo riterrebbe residente in Messico sotto il nome di Gordon Jackson.

Parecchi passaggi del manoscritto, ivi compreso uno molto lungo all'inizio, sono stati classificati Segreto di Stato degli Uffici Federali e non ne è stato quindi rilasciato il permesso per la pubblicazione. Quanto non è stato ritenuto Segreto di Stato viene qui offerto alla curiosità dei lettori.

Capitolo I

IL RIFLETTORE DEL TEMPO

«Bene, bene» ripeté George Astley. «Ci sono state abbastanza chiacchiere sui viaggi nel tempo. Vuoi farmi vedere questi dischi volanti?»

«Non ho detto che ti avrei fatto vedere i dischi volanti» gli ricordai. «Ho detto che ti portavo quassù perchè tu credi nei dischi volanti.»

«Oh io ci credo!» Si sedette pesantemente disilluso. «Anche Jackie Gleason ci crede. Ed anche molte altre persone ci credono. Che rapporto vi è con il tuo aggeggio qui sopra?» Ci trovavamo nel soggiorno del mio appartamento nella Locanda di Tomasulo, su una collina sopra l'Arno. È questo il più preciso ricordo di quel tempo.

Gli ultimi di aprile eran piuttosto freddi benché fossimo in Toscana e il carbone bruciava ancora sulla griglia del camino. I miei quadri non ancora finiti erano appoggiati ad una parete. Gran parte della stanza era disseminata con cerchi metallici che sovrapponevo, mentre parlavo a George Astley.

«Hai detto che è una macchina che viaggia nel tempo?» egli mi interruppe «come quella di cui si legge nel libro di H. G. Wells?»

«Non come quella di H. G. Wells» lo rassicurai; «Wells scrisse di una specie di cavallo meccanico che poteva saltare i secoli. Tu potresti montarlo e farti portare avanti fino al giorno del Giudizio Universale o indietro fino al giorno della Creazione. Il mio non ti trasporta, ti riflette.»

Alzai il pesante coperchio che copriva i riflettori d'alluminio perfettamente lucidati e che avevano un diametro massimo di due piedi. «Aiutami a sistemarlo» lo pregai.

«Non m'interessa grazie» Astley girò la sua faccia paffuta verso lo specchio a muro vicino alla porta. «Ti riflette? Come uno specchio?» poi facendo una smorfia disse : «Ne ho abbastanza di questo giochetto, Trasher. Torna a Firenze con me. Andiamo a bere qualcosa e a parlare con un paio di ragazze che ho conosciuto. Turiste, studentesse del Massachusetts. Hanno voglia di conoscere un vero artista vivente.»

Scossi il capo «Nò. I comandi sono regolati su un periodo di tempo che comprende oggi, anzi proprio quest'ora, e i cinque minuti e i cinque secondi

che stanno arrivando. Ad ogni modo non sono ancora un artista. Forse un giorno lo sarò.»

«Passato o futuro?» Astley chiese sogghignando. «Dammi ancora la spiegazione sul procedimento passato-futuro.»

Era noioso ripetere spiegazioni a qualcuno che probabilmente non poteva capire, anche se lo desiderava, ma tentai ancora.

«Passato e futuro sono lo stesso tempo, se puoi pensare al tempo come ad una linea in evoluzione e non ad un punto fermo.»

«Ho letto abbastanza Einstein, per capire questo» borbottò Astley, che, sono sicuro, aveva letto solamente qualche articolo su Einstein nei giornali domenicali.

«Hai letto " La Direzione del Tempo " di Hans Reichenbach? Dove tratta della unità di carica negativa dell'elettrone, che viaggia avanti nel tempo, mentre la carica del positrone viaggia all'indietro?»

«No» disse Astley «ed ora che tu me ne hai accennato non lo farò. Ma ti ho udito parlare del passato come di una traccia posteriore e del futuro come di una forte quantità di tracce anteriori.»

«Solo il futuro possibile» lo corressi «il futuro quando diventa presente estende la sua unica traccia dal passato in avanti. Alla fine il futuro diventa passato. L'oggi era il domani di ieri.»

«Non essere banale, Trasher» pregò Astley, che mi ricordo era banale in maniera straziante, «così il tempo è una unica linea, che parte in avanti ed indietro, da qui e da questo momento. Naturalmente comprende anche, te? Tu hai tre dimensioni nello spazio. Sei alto sei piedi, largo, diciamo diciotto pollici ed occupi un'area di otto pollici. E quanti anni sei profondo?»

«Diciannove, quasi venti.»

«Proprio l'età giusta per sapere tutto» disse con ironia Astley, che aveva 26 anni «e la tua forma del tempo è proprio una linea retta, un corridoio. Parte dal momento e dal luogo in cui tu sei nato.» «Chicago» lo aiutai.

«Parte dunque da laggiù, attraversa l'America mentre tu stai crescendo e viaggiando e, attraverso l'oceano, giunge qui a Tomasulo appena fuori Firenze. Proseguirà poi da qui fino a quando tu sarai morto e seppellito ed immobile. Non può spezzarsi nè ripartire da qualche altro luogo. Non può raddoppiarsi. Tutti i romanzi di fantascienza ignorano questo problema. Come puoi sostenere la tesi della possibilità di viaggiare attraverso il tempo?»

«Per mezzo del riflesso.» Anche questo avevo invano tentato di spiegargli. Puntai il dito verso il riflettore incastrato nel cuore della macchina. «Pensa ad un pezzo di vetro colpito da un raggio che attrae e trasferisce il potere della luce attraverso lo spazio in un altro posto.» «Avevi detto uno specchio?»

«No, *tu* avevi detto uno specchio. Oppure pensa ad un televisore che mandi l'immagine molte miglia avanti, in questo caso molti anni avanti. Pensa a questa immagine raddoppiata in qualche altro tempo o spazio, sia nella sostanza che nell'apparenza.» Emisi un lungo respiro. «Dalla Firenze del 1957, diciamo, alla Firenze di quattro o cinque secoli fa, quando era nel suo massimo splendore. Firenze del Rinascimento, il quattrocento.»

«Vieni in città con me?» Astley era a disagio, il che dimostrava che cominciava a prendermi sul serio, «andiamo alla sala d'armi. Oggi è il giorno che posso batterti; sciabola o fioretto. Dopo cercheremo quelle ragazze.»

«Nella Firenze del Rinascimento» lo interruppi «farò qualcosa per provarti che ci sono stato. Magari dipingerò un buon quadro.»

«Come mai tuo padre ti ha lasciato studiare pittura; non desiderava che tu studiassi fisica nucleare?»

«Decise che dovevo imparare a mie spese, chè nessuno oggi vuole quadri dei pittori moderni. Ed io ho seguito il suo consiglio. Ma questo ora non importa. Se riuscirò a dipingere un affresco che non possa essere distrutto senza abbattere l'intero edificio, allora, ritornando al tempo presente potrò portarti ad ammirarlo.»

«Sarà un gran giorno» disse Astley accendendo una sigaretta.

«Sarà veramente un gran giorno e non è lontano. Ora mi sembra che tu non ne sia convinto.»

«Per essere convinto dovrei sentire in me un impulso.» «Un impulso» gli feci eco «senti Astley, partiresti su un disco volante se ti dessero solo il cinquanta per cento di probabilità di tornare indietro vivo?»

«Certo lo farei. Lo farei anche se ci fosse solo una probabilità su venti di tornare indietro vivo. Ma io credo nei dischi volanti.»

«Bene, cerca di credere nella riflessione del tempo. Io me ne sto andando.»

«Come ritornerai? Come potrai riflettermi sia all'andata che al ritorno?»

«È proprio per questo che sono qui a Tomasulo. Leggi queste note sul tavolo accanto.»

Egli guardò «Hai scritto una data, 30 aprile 1470. E sotto : preghiere per la pioggia-bue sull'altare.»

«Ho fatto profonde ricerche negli archivi della Biblioteca Nazionale in città» cominciai a togliermi le scarpe. «Nel 1470 Tomasulo era una casa di campagna. Un gruppo di adoratori si radunò qui il 30 aprile 1470, proprio quattrocento anni e tredici giorni da oggi.» Guardai ancora il manometro del tempo sul mio apparato di controllo. «Ho preparato tutto esattamente per questo.»

«Adoratori?» Astley ripeté la parola. «I loro contemporanei li chiamavano stregoni o satanisti» gli dissi. «Ad ogni modo essi stanno sacrificando un bue proprio quel giorno, sperando di far piovere sui loro vigneti. La giornata doveva essere limpida e soleggiata, ideale per l'uso del riflettore. Il bue sull'altare era, dal punto di vista chimico, della stessa materia del mio corpo. Le mie stesse molecole saranno disintegrate e sparse quando mi rifletterò, ma sarò riflesso laggiù nell'anno 1470.»

«La tua immagine?»

«Esattamente raddoppiata» insistetti «nell'aspetto e nel metabolismo, in tutti gli organi e tessuti, nonché nelle molecole e negli impulsi. Ed inoltre in ogni particella e vibrazione del mio cervello. Questo significa, nella mia mentalità e personalità.» Buttai via tutti i miei vestiti. «Naturalmente andrò nudo. Non sono certo che possa avvenire il trasferimento per riflessione degli abiti inanimati o del cuoio, legno e metallo.» «Allora sei perfettamente pronto?» disse Astley, cercando ancora di credere che stavo bluffando. «Come potrai inserirti nel Rinascimento italiano con i tuoi occhi azzurri ed i tuoi capelli biondo-limone?»

«Molti toscani del quindicesimo secolo avevano occhi azzurri e capelli gialli» soggiunsi «ed inoltre ho studiato l'italiano arcaico. Posso parlare la loro lingua, capire il loro frasario. Sarò perfettamente a mio agio.»

Si alzò in piedi e finalmente apparve turbato. «Non voglio essere coinvolto in questo trucco del tempo, Trasher.» Risi e scossi il capo. «No, mi sarai di aiuto. Domani a quest'ora porta qui in questa stanza una carcassa di vitello o di maiale ucciso da poco. Ricostruirò il mio riflettore del tempo nella Firenze del quindicesimo secolo e mi rifletterò indietro per raccontarti tutto.»

Accesi una luce dopo l'altra. La macchina cominciò a ronzare ed un raggio incandescente uscì dal riflettore di alluminio, un raggio di un azzurro glaciale, brillante, pieno di atomi danzanti.

«Ascolta Trasher» Astley comincio ad implorare, «questo non è un esperimento fatto con i topi o i porcellini d'India.»

«Non faccio esperimenti con topi o porcellini d'India» lo rassicurai, e lanciai uno sguardo alla mia immagine nello specchio a muro. Apparivo alto, roseo, magro ma muscoloso, con un ciuffo di capelli biondi ondulati.

Entrai deciso nel raggio del riflettore. Sentii freddo e forti vibrazioni mi toccarono. «Per la verità» risposi «non ho mai fatto esperimenti con nessuno. Tu stai assistendo alla prima operazione del mio riflettore del tempo, eseguita su un organismo vivente.»

«La tua famiglia...» cominciò a dire lamentosamente Astley, nel momento in cui toccavo un altro interruttore dietro l'apparecchio. Un'intensa luce bianchissima fiammeggiò intorno a me, mi sentii senza peso, abbandonato come se una enorme onda mi stesse sollevando. La stanza scompariva rapidamente, le pareti, le finestre, la mia catasta di quadri, Astley dietro la poltrona. Ero cieco. Mi sentivo trafitto, tutte le mie fibre sanguinavano ed ero scosso in un ritmo doloroso e schiacciante. Ci fu un momento di dolore incandescente, un rumore assordante, poi l'oscurità più assoluta.

Subito dopo sopraggiunse una grande calma. I miei piedi toccavano di nuovo qualcosa di solido. Vidi una nuova fantomatica scena, qualcosa con delle figure umane sullo sfondo, che diveniva man mano più chiara, assumeva nuovi colori. Si udivano delle voci : la vita, la realtà stavano ritornando.

Una voce improvvisamente dominò le altre e parlando in un risuonante ed intelleggibile italiano esclamò : «Ecco il miracolo.»

Capitolo II

LA PRIMA MEZZ'ORA

Tutti i volti si voltarono verso di me e mi guardarono affascinati.

Questo accadeva nel cortile della locanda di Tomasulo.

Il cortile era cambiato, ora era sovrastato da un edificio più semplice e più nuovo, tuttavia io lo riconobbi come in un sogno. La mia memoria sembrò abbandonarmi mentre cercavo con lo sguardo il selciato sconnesso ed il mucchio di immondizie del locandiere. Erano spariti, vi era ora un prato verde circondato da un alto boschetto di piante verdi.

Io me ne stavo nel centro su una piattaforma o piedistallo di pietra istoriata. «Oh,» ricordai a me stesso «l'altare sul quale hanno sacrificato il bue!» Ne avevo letto nel ventesimo secolo, ma in quel momento mi apparve come un ricordo della prima infanzia, invece che uno studio di pochi giorni prima.

«Inginocchiatevi» ordinò con voce tonante la medesima voce che aveva annunciato il miracolo. I presenti caddero umilmente sulle ginocchia. Erano una dozzina o poco più, di ambo i sessi, la maggior parte miseramente vestiti. Gli uomini indossavano dei logori camiciotti con delle uose rattoppate ai piedi; le donne erano sciattamente abbigliate con lunghe sottane, busti, cuffie o berretti. Sia gli uomini che le donne portavano i capelli lunghi e molti erano biondi, proprio come me. Inginocchiati rispettosamente non osavano guardarmi. Comprendevano che dovevano ossequiarmi e temermi. Capii che ero in vantaggio su di loro, e saltai giù con leggerezza dall'altare.

«Alzatevi» li invitai nel mio miglior italiano. «Chi è il vostro capo?»

Lentamente si rialzarono ed il più alto fra loro avanzò. «Io sono il capo di questa setta» mormorò guardandomi apertamente «qual'è il tuo volere?»

«Innanzitutto prestami questo rosso mantello che indossi.» Se lo tolse me lo consegnò e io me ne avolsi. «Ed ora fate bene attenzione» dissi loro «siete qui in adorazione perchè pensavate ad un dono miracoloso dal cielo?» «Non precisamente dal cielo» disse l'uomo che mi aveva prestato il mantello. Era il più ben vestito del gruppo, aveva delle uose color prugna ed una giubba di velluto nero lunga fino alle ginocchia. Portava, agganciata al suo stretto bacino, (era più alto di me ma magro come uno stecco), una

cintura di cuoio, chiusa da una borchia d'argento, ed al suo fianco pendeva una daga rinchiusa nel fodero.

Le sue guance erano ricoperte da una folta barba rossa e sopra questa sporgeva un lungo ma ben modellato naso.

Aveva occhi grandi e profondi, gli occhi più intelligenti che io avessi mai visto, intenti in quel momento a scrutarmi a fondo. I capelli circondavano la sua ampia fronte. Qualcosa di lui faceva pensare a Shakespeare, il volto di Shakespeare, cioè più vivo ed enigmatico di come è generalmente dipinto, posto però sopra il corpo di Icholod Crane.

«Non dal cielo» ripeté «ma piuttosto da Nostro Padre nel Più Profondo.» Fece un ampio gesto verso il basso con una mano larga ma ben fatta. «Perchè fai questa domanda? Non vieni da Lui?»

Cercai immediatamente di simulare di essere all'altezza della situazione, mentre mi sforzavo di ricordare che cosa avevo letto su questo avvenimento, «preghiere per la pioggia di una setta di stregoni il giorno 30 aprile dell'anno 1470.»

«Sono stato inviato per esservi amico» annunziai solennemente «questo bue che avete offerto...» Nel momento in cui mi voltai segnando col dito l'altare, vidi che le pietre erano vuote, si notava solo una leggera macchia scura d'umidità. Feci una pausa, poi proseguii. «Questo bue che avete sacrificato si è trasformato nella mia persona, acciò io sia vostro amico ed ospite e possa aiutarvi.»

Vi era più verità in questo di quanto il mio interlocutore vestito di velluto potesse affermare, ma allora io non lo sapevo ancora. «Non abbiate alcun dubbio, la pioggia sta per arrivare.»

Lo dissi con sicurezza; all'orizzonte, dietro il recinto, avevo visto alzarsi un banco di nuvole.

«Grazie messaggero» mormorò un vecchio adoratore al mio fianco.

«Grazie, grazie» fecero eco gli altri in tono di preghiera.

Il magro interlocutore vestito di velluto s'inclinò leggermente, ma feci in tempo ad afferrare un accenno di sorriso sardonico nei suoi profondi ed acuti occhi.

«La tua visita è molto di più di quanto noi modesti ci aspettavamo» disse untuosamente «Vuoi concedere ai tuoi umili servi di allontanarsi? Vuoi tu venire alla mia modesta dimora?»

Col capo accennai che acconsentivo ed egli con ampio gesto congedò tutti gli altri. Si ritirarono attraverso un'apertura del recinto, rispettosamente, ma con quella meraviglia estatica che, si penserebbe, dovrebbe ispirare un così improvviso miracolo. Rimasi sorpreso e anche deluso, ma pensai che qui, nel quindicesimo secolo, la gente era più credulona. Essendo venuti ad una cerimonia in attesa di prodigi non erano affatto meravigliati che la loro aspettativa fosse stata soddisfatta. Io, effettivamente, ero una cosa strana ma non assolutamente incredibile.

«Vieni» m'invitò il magro individuo; io mi posi di fronte a lui.

Ho paragonato il suo corpo a quello di Icharod Crane, ma debbo dire che egli era più sicuro nei suoi movimenti che il maestro di scuola di Sleepy Hollow. In verità mi sembrò allora quasi elegante, aveva i piedi saldamente piantati al suolo e la grossa mano era appoggiata al fianco sopra la daga.

«Come ti chiami?» domandai.

«Il mio nome è Guaracco» replicò il capo della setta che era qui in adorazione. «Ma se tu sei veramente un messaggero di colui che noi vogliamo servire, perchè non conosci queste cose e me le chiedi?» Vi era un pizzico di ironia nel suo tono, mi resi conto che dovevo mettermi sulla difensiva.

«Ser Guaracco» mi rivolsi a lui freddamente «farai bene a controllare il tuo comportamento. Non sono venuto qui perchè alcuno dubiti di me.»

«Certo non per questo» egli assentì, ma con uno strano tono divertito che mi mise a disagio. «Ti ripeto, vuoi venire con me?» Fece un altro di quegli ampi gesti verso la porta della casa che io sapevo essere la locanda di Tomasulo, o meglio quella che un giorno sarebbe stata la locanda di Tomasulo.

Mentre attraversavo con lui il praticello, ponderavo la questione. Quella che un giorno sarebbe stata la locanda di Tomasulo...

Devo ora seguire un nuovo procedimento del pensiero, ora che ho viaggiato in due sensi nel medesimo momento, sia nel passato, sia quattro secoli e più nel futuro.

Mi venne in mente un frammento di una conversazione di «Attraverso lo Specchio» che dice : «È veramente misera quella memoria che può solo ricordare il passato». Questo aveva detto la Bianca Regina ad Alice, ed aveva aggiunto: «Mi è capitato di pensare fino a sei avvenimenti impossibili già prima della colazione del mattino.»

Ripensai ancora alla mente matematica di Lewis Carrol, ma anche Lewis Carrol mi apparve molto oscuro e lontano.

Il mio nuovo conoscente mi fece strada e bussò gentilmente alla porta; questa subito si aprì. Sulla soglia stava una graziosa creatura maschile vestita di scuro. Non era più alta di un fanciullo di otto anni, ed il suo volto luminoso, che era rivolto in alto verso di noi, mi sarebbe piaciuto, se non fosse stato per quella punta di malizia che mi ricordava troppo Guaracco.

«È tuo figlio?» chiesi, Guaracco sorrise «Sì, Ambasciatore del Più Profondo. In un certo senso questo è mio figlio.» Il piccolo essere si fece da parte e ci introdusse in uno stretto e buio corridoio. La mano di Guaracco afferrò il mio gomito attraverso le falde del mantello che mi aveva prestato, ed io mi lasciai guidare attraverso il passaggio, fino ad una stanza. Qui si trovavano tende scure, un fitto tappeto, alcune sedie, un piccolo divano ed una tavola sulla quale erano posati alla rinfusa alcuni libri che apparivano antichi. Una sola candela di sego, in un candeliere di bronzo, illuminava la stanza; infatti non v'erano finestre, solo un buco chiuso con sbarre di ferro sul soffitto.

Guaracco mi guidò al piccolo divano. «Permettimi di fare portare dei rinfreschi» disse e battè le mani. Da dietro la tenda apparve una creaturina piccola come quella che ci aveva fatto entrare in casa. Questa era storta e gobba, con un volto affilato posato sopra il colletto aperto di un vestito nero, un volto che appariva vecchio e sgradevole. Due lunghe noccherute mani reggevano un vassoio sul quale erano posate una fiala d'argento e due coppe di vetro bleu. Sistemato il vassoio sulla tavola, la figurina scomparve immediatamente.

Non fui capace di stabilirne nè il sesso nè l'età, nei brevi istanti della sua apparizione. Guaracco mi versò del vino, con lentezza, dalla fiala : «Non mi hai chiesto» disse dolcemente «se questo era un altro figlio mio.»

Non risposi. La mia memoria invece di divenire più chiara, diventava sempre più confusa; questo mi metteva a disagio ed ora sentivo un vero senso di minaccia in quella stanza semioscura. Guaracco alzò una delle coppe verso di me: «Questo è mio figlio come l'altro» soggiunse «ed ora, Ambasciatore del Più Profondo, bevi questo vino. Scommetto che non hai mai bevuto una bevanda buona come questa.»

Io afferrai la coppa ed egli alzò ancor più l'altra : «Un brindisi» la sua voce risuonò improvvisamente aspra «Signore, che tu ritorni

immediatamente all'inferno da dove ti hanno mandato per raccontare fole.»

Posai sul tavolo la coppa e balzai in piedi coi pugni chiusi. «Ser Guaracco» dissi aspramente «ne ho abbastanza della tua scortesia. Tu dubiti che io sia di un altro mondo, sebbene tu stesso mi abbia visto uscire dalle ceneri del bue...» «Basta con queste storie» egli m'interruppe «era un trucco.» Immediatamente posò la sua coppa a fianco della mia ed ancora battè le mani, due volte. Dall'entrata del corridoio sfrecciò il piccolo grazioso portinaio, da dietro le tende balzò fuori l'orribile avvizzito portatore di vino. Ambedue reggevano una lunga sottile lama, curva come una scimitarra, ed apparentemente ben affilata. Guaracco mi sorrise, terribile, come uno che abbia fatto la mossa decisiva in una partita : «Prima che i miei famigliari ti taglino a pezzettini ti conviene confessare ogni cosa.» «Confessare?» esplosi.

«Proprio così. Oh, altri miracoli sono avvenuti in passato proprio qui, ma ero io, Guaracco, che li spremavo dal mio cervello, ed il mio laboratorio li preparava.»

Credo che rimasi a bocca aperta come uno sciocco. Egli rise ancora.

«Sei venuto senza il mio permesso e senza che io lo sapessi. Io non tollero alcun rivale alla mia potenza, sia pure nell'ingannare quegli stupidi adoratori di maghi. Fuori la tua storia, impostore, e non cercare di raccontare fole.»

Capitolo III

IL SERVIZIO DI GUARACCO

Non posso non vergognarmi del modo in cui cedetti. Avrei potuto far fronte forse alla sorpresa, forse avrei potuto affrontare il pericolo. Queste due cose insieme mi schiacciarono. Allora mentre i bianchi denti di Guaracco, tra la sua rossa barba, mi brillavano in faccia ed i due nani, che non apparivano più fanciulli, se ne stavano pronti con le loro spade, raccontai la mia venuta nella maniera più rapida e semplice. Guaracco ascoltava con attenzione, interrompeva solo per porre domande, e queste, per la verità, erano sempre domande intelligenti.

Quando ebbi finito il mio racconto egli mi guardò con sguardo più penetrante di prima; alla fine annuì lentamente e con gravità.

«Ti rifiuterai di credere» stavo per concludere.

«Ma io ci credo» egli m'interruppe con tono gentile, che mi sorprese, «io ti credo, ragazzo, e in parte posso anche capire.»

A mia volta lo fissai con meraviglia, ma questa volta egli non sogghignò. «La mia comprensione sarà perfetta» aggiunse «quando tu ed io avremo discusso a fondo questa faccenda.» Puntò le sue lunghe dita verso i nanetti e questi abbassarono le spade. Con un cenno del capo li congedò. Immediatamente sembrò placarsi quell'atmosfera di minaccia alla luce di candela; mi sentii sollevato ed ebbi sete, ma non appena allungai la mano verso la coppa, Guaracco l'afferrò e ne versò il contenuto sul tappeto.

«Questa bevanda era avvelenata» m'informò con la massima calma, «era mia intenzione sbarazzarmi di te, quale spia o rivale,» riempì di nuovo la coppa. «Ora berremo alla nostra futura, più profonda conoscenza»: toccammo i bicchieri e bevemmo. Gli occhi di Guaracco brillavano sopra i bordi dei bicchieri, come quelli di Satana e, per la prima volta, fui sicuro che il loro colore era un profondo bleu-violetto. come quello dell'uva matura.

«Così va meglio» dissi. Guaracco non contraccambiò il sorriso. «Non dimenticare» mi avvertì con la sua fredda voce «che io posso ucciderti più tardi, se gli avvenimenti me lo imporranno; queste piccole entità dall'apparenza così fragile sono terribili strumenti di morte. Essi sanno maneggiare le loro spade come bravacci grandi tre volte loro, possono

scalare le torri più alte e sgusciare attraverso le più strette aperture per portare la morte ad un mio cenno. I teschi delle vittime da essi uccise per mio ordine, potrebbero pavimentare le strade di Firenze.» Fece il giro della tavola e mise il suo viso vicinissimo al mio. «E queste non sono le sole mie armi. Avrei potuto strapparti la vita in dieci modi diversi nel breve cammino dal cortile a qui, ma mi sono accontentato di mostrarti il veleno e le lame; ad ogni modo siediti ed ascolta i progetti che ho preparato per te.»

Mi sedetti con un'obbedienza niente affatto eroica. I suoi denti lampeggiarono in un sorriso sardonico : «Bramo di potere» mi disse «molto già ne possiedo. Posso molto, per esempio adoperando quella setta di ingenui creduloni che tu hai visto, e tramite spie e creature mie, introdotte nelle confraternite, corporazioni ed uffici pubblici, e molto tramite la mia influenza su varie persone, sia di bassa estrazione che nobili. Il mio potere deve crescere, un giorno non dovrò più temere» e qui cercò di gonfiare il suo stretto torace «di dare ordini allo stesso Lorenzo.»

«Lorenzo il Magnifico» mormorai. «Egli comanda a Firenze, ne sono certo.»

«Gli manca solo il nome di Principe, ma il tempo della sua tirannia assoluta, te lo predico, non durerà per sempre.» Guaracco misurò la stanza a lunghi passi, le mani dietro la schiena, poi si voltò e mi fissò. «Attento, uomo del futuro, mi hai detto strane cose del mondo da dove sei venuto. Eppure queste strane cose non sono al di fuori della mia volontà e della mia capacità di comprendere.»

Lo guardai fisso e gli credetti; mi sembrò che possedesse tale capacità.

«Tu dovrai mostrarmi tutto il tuo sapere scientifico» continuò «macchine, segreti ed ogni sorta della tua preveggenza conoscenza, per questo io ho risparmiato la tua vita. Tu puoi divenire un capo fra gli esecutori al mio servizio.»

Questo mi disse con spavalda sicurezza ed io non ebbi il coraggio di sfidarlo. La cosa che più mi meravigliava era l'interesse di questo stregone per la scienza.

«Ah, ma gli stregoni sono scienziati» proruppe «la gente semplice ritiene il nostro sapere un miracolo di demoni; per impressionarli noi pronunziamo strane parole e li stordiamo con strani gesti, ma i miracoli sono scienza sicura e pratica. Puoi tu negarlo?» Sapevo che non avrei osato negarlo. «Se io sono uno stregone, lo era anche Albertus Magnus e pure Roger Bacon,

il monaco inglese che scoprì la polvere da sparo, ed anche Berthold Schwartz il monaco tedesco; ed io posso essere grande come loro; anzi più grande.» La storia, feci in tempo a ponderare, dimostrava la sag- paradosso di ricordare cose che dovevano accadere nel futuro, sempre precorre la scienza; dalla confusione dell'alchimia sono sorte la chimica, la fisica, e la medicina. I problemi dell'astrologia hanno fatto dell'astronomia un grande campo di studio, e la stessa psicoanalisi non può forse riportarsi all'interpretazione dei sogni che gli antichi maghi Caldei facevano per Nabuccodonosor? Ma di nuovo mi stavo trasportando nel futuro dal quale ero partito, e pensavo a fatti che erano accaduti nel futuro.

Come prima cosa feci il tentativo di rendere razionale il paradosso di ricordare cose che dovevano accadere nel futuro. Nere nuvole oscuravano la mia mente.

«Questo viaggio nel tempo che sei riuscito a compiere» continuò Guaracco camminando su e giù «credo lo rifaremo insieme, ci tengo molto a vedere questo mondo di cui mi hai parlato, questi nuovi tempi che debbono ancora venire.» Fece una sosta nel suo nervoso passeggiare e si chinò su di me. «Parlami delle armi da guerra del futuro.» Lentamente e vagamente, come una persona stordita, cercai di spiegargli il fucile a ripetizione, la mitragliatrice, il carro armato. Le mie spiegazioni erano vaghe ed imperfette, ma egli ascoltava ed approvava attentamente. Da una scatola sul tavolo tirò fuori una tavoletta e una matita con la punta rossa, onde fare i disegni di quanto gli andavo dicendo; Guaracco disegnava rozzamente e gli tolsi la matita di mano per migliorare i suoi schizzi; mentre osservava si tirava la barba volpina. «Per Mercurio, dio dei ladri, tu sei veramente l'immagine riflessa di quello che sei oppure è per tua natura che usi la mano sinistra invece della destra?»

«Io uso la destra» replicai, ma, guardando, vidi che avevo afferrato la matita con la sinistra.

«Perchè allora disegni così? Scrivi anche con la sinistra? Fammi vedere.» Obbedii, scrivendo poche parole ed egli spalancò gli occhi. «Questa scrittura è ai contrario, proprio come alcuni popoli orientali usano i loro caratteri grafici. Che lingua è questa? No, questo è italiano, ma ci vuole uno specchio per leggerlo.» Aveva ancora ragione, non mi ero reso conto che scrivevo da destra a sinistra e con la sinistra. Feci una smorfia di meraviglia pensando a questo problema, ma egli se ne rise sotto i baffi. «Hai parlato di

una riflessione come quella di uno specchio o di un riflettore, e infatti uno specchio fa apparire la tua destra come sinistra e viceversa; questo prova la verità di quanto vai affermando.» Lasciai penetrare nella mia mente questa incredibile realtà. Molto tempo prima, anzi molto tempo negli anni che dovevano seguire, un uomo chiamato Astley aveva menzionato gli scritti di un altro uomo chiamato Wells, e Wells aveva riferito di un tizio chiamato Plattner, che avendo osato avventurarsi in strani mondi era tornato indietro sapendo usare con abilità solo la mano sinistra invece della destra.

Tentai ancora con la matita e con qualche difficoltà scarabocchiai il mio nome come deve essere letto, cioè dal lato sinistro della pagina.

«Leo» lesse Guaracco ad alta voce «Leo Th-Trassi uno strano nome, Ser Leo.» Ancora studiò i miei schizzi. «Disegni bene, hai studiato belle arti? Io penso di sì» tirò ancora la barba. «Mi è venuta un'idea per te.» • «Che cosa?»

«Andremo a Firenze e ti presenterò quale mio parente arrivato di fresco dalla campagna e desideroso di entrare nell'antica confraternita dei pittori fiorentini. Conosco un maestro che fa al caso nostro : Messer Andrea del Verrocchio; io pagherò la tassa perchè ti accolga come studente nella sua bottega.»

«E dovrò studiare là?»

«Starai là, ma sempre al mio servizio e di là potrò trasferirti altrove. Verrocchio è molto conosciuto ed apprezzato, molti lo proteggono. E io non ho ancora un agente fidato nel mondo delle arti. Credo proprio che tu andrai bene in quel posto. Sei d'accordo?» Chinai il capo in segno d'assenso, nè altro potevo fare che accettare. Allora Guaracco mi battè amichevolmente sulla spalla. «Faremo grandi cose quali cugini adottivi, Leo!» Attraversò la stanza, scostò le tende e aprì una porta che comunicava con un altro locale. Notai un letto ed un armadio. «Riposerai qui stanotte» m'informò «entra.»

Entrai ed egli aprì l'armadio. «Dovrebbero esserci degli indumenti che si adattino alla tua misura; siamo della stessa altezza e simili di corporatura.» Mi allungò alcuni indumenti. Le uose stringevano molto le mie gambe, ben più muscolose delle sue, ed il suo farsetto era evidentemente troppo stretto per le mie spalle ed il mio torace. «Bisogna adattarlo» egli disse, e, alzando la voce in direzione della porta, chiamò «Lisa!»

«Mio Signore?» rispose una voce soave da un'altra stanza.

«Vieni qui fanciulla, e porta i tuoi oggetti per cucire» si rivolse di nuovo a me. «Ora Leo, questo è il nome latino del leone e si adatta proprio a quella tua fulva criniera, ora vedrai quello che io considero il mio più gran tesoro.» Mentre rientravamo nella stanza più grande, attraverso il passaggio entrò una fanciulla; non era alta ma graziosa come una danzatrice, e, vedendomi, si arrestò sulla soglia. Larghi profondissimi occhi adornavano il magnifico ovale del suo volto ed una piccola graziosa bocca di un colore quasi porporino contrastava con i toni pallidi della sua pelle. I nerissimi capelli erano raccolti in uno chignon, indossava una camicetta sobriamente scura e uno stretto busto accentuava le rotondità del suo giovane petto, una lunga sottana nera le nascondeva i piedi. Con le sue fini mani, reggeva una piccola scatola di metallo, il cestino da lavoro che Guaracco le aveva ordinato di portare.

«Non è bellissima?» Guaracco mi sussurrò all'orecchio.

Era infatti bellissima, ma decisi di non rispondergli. «Lisa» egli le disse, «ti presento Messer Leo, un mio nuovo socio. Egli sarà utile a noi tutti, quindi sii cortese con lui, comincia ad adattare questo corsetto sulle sue misure, strappa pure le cuciture dove occorre e ricucilo in maniera perfetta.» Rivolse il suo sguardo su di me : «Leo, questa fanciulla deve essere per te un modello di obbedienza e fedeltà al mio servizio.» Usava un tono come se stesse parlando di un mobile qualsiasi. «La compri dai suoi genitori, che erano mendicando diciotto anni fa. Non aveva più di sei mesi e da allora le sono stato padre, madre e maestro, non ha altro signore che me, nè riceve ordini da altri se non da me.» La fanciulla approvò col capo, benché leggermente imbarazzata, e si dette ad armeggiare con forbici ed ago. Mi sedetti con il mantello rosso di Guaracco ancora avvolto sulle mie spalle nude. «Questo mantello è tuo» mi disse Guaracco. «Accettalo come mio regalo, ma parliamo di Lisa. Ho fiducia in lei come in pochissimi altri» fece una pausa, ed io non commentai il suo dire. «Lei ed i due diavoletti che hai visto, sono i più vicini al mio cuore di tutta la mia strana famiglia. Lisa mi cucina i cibi, mi cuce gli abiti, mi tiene in ordine la casa. Io, per parte mia, la proteggo e la educo, forse un giorno, per nostra reciproca soddisfazione, la darò ad un nuovo padrone, ad un grande Signore, che mi sarà riconoscente per questo sottomesso e magnifico regalo.»

Mi ricordavo che questi strani affari erano abbastanza comuni durante il Rinascimento, ma non mi piacque il pensiero che una così gentile ed

amabile creatura potesse essere così trattata. «Ella sarà gentile con questo grande Signore ed apprenderà i suoi segreti per riferirmeli. Non è così Lisa?»

Lisa chinò il capo e le sue pallide guance si arrossarono lievemente come il cielo all'albeggiare. Mi sentii imbarazzato ed anche risentito per il suo comportamento, ma Guaracco sorrise, si versò una mezza coppa di vino, e la bevve lentamente senza invitare nessuno dei due. Con una rapidità, che mi sorprese, Lisa aveva finito di cucire il corsetto ed ora questo si adattava al mio torso come cera.

Intanto si era fatto sera, cenammo tutti è tre nel cortile dove gli ingenui seguaci di Guaracco avevano invocato le potenze infernali per ottenere la pioggia. Per merito delle preghiere o per pura coincidenza, la pioggia incominciò a cadere dopo che ebbimo consumato il nostro pasto di pollo, pane e insalata, che Lisa ci aveva preparato. Appena cominciarono a cadere le prime gocce rientrammo in casa e terminammo il pasto con delle freschissime pesche e miele accompagnate da un ottimo vino; ci eravamo sistemati in una stanza molto ben arredata, con soffici divani e tappezzerie.

Dopo cena Guaracco mi portò a visitare il suo laboratorio in un ampio sotterraneo. In questo locale vi era un tavolo ripieno di fornelli, e fiale etichettate che servivano ai suoi esperimenti chimici; trovai il mio ospite, o meglio il mio catturatore, molto ben preparato in questo ramo della scienza. La maggior parte dello spazio era però occupato da ogni sorta di attrezzi di legno e metallo e da macchine.

Per ordine di Guaracco, tentai di illustrare, facendo uso di queste cose, le mie esperienze scientifiche, ma la mia memoria, stranamente offuscata come da una amnesia parziale, non mi aiutò; riuscii solo a fare le più sciatte dimostrazioni e non riuscii neppure a spiegarle con chiarezza. «Non posso biasimarti per la tua vaghezza» mi disse Guaracco quasi confortandomi. «Un salto indietro attraverso così tanto tempo, quattro secoli e forse più, provoca certamente uno shock sulla sensibilità di chiunque.» «Mi sembra di ricordare solo i concetti più generali» dissi avvilito. «Anche così tu sei preparato in queste cose, più di ogni altro uomo di questi tempi» mi disse in tono incoraggiante. «Parlami dunque ancora di quelle straordinarie potenze quale l'elettricità e il vapore; mi sembra di poter capire come possono agire, come il vento sulle vele o l'acqua sulla ruota di un mulino.» I suoi occhi s'illuminarono. «Ma, aspetta, ho un'ispirazione.»

Aprì un piccolo scrigno che era sul banco e ne trasse una borsetta di velluto verde, da questa estrasse una grande perla rosata, grande come una noce, che brillava di luce propria, la pose sul palmo aperto della mano e l'allungò sotto il mio naso.

«Guarda» comandò.

Doveva essere certamente un gioiello d'immenso valore, aveva delle irradiazioni argentee e rosee, come il cielo al tramonto. Rimasi abbacinato dall'improvviso apparire della sua bellezza. «Guarda» ripeté Guaracco, e io guardai ma i miei occhi erano abbagliati dalla forte sorgente luminosa, mentre la perla diventava più grande e più luminosa. «Guarda» l'udii ripetere ancora, come se la sua voce provenisse ora da un luogo distante. La luce scomparve pian piano e persi improvvisamente conoscenza; mi resi conto di un profondo si-, lenzio come di un lungo sonno, poi lentamente ritornai in me. Mi scossi e sbadigliai, Guaracco rise, con la sua faccia volpina vicina alla mia.

«Quanto tempo ho dormito?» domandai, ma egli non rispose subito, lustrò la perla sulla sua manica e poi la ripose con cura nella borsa di velluto. «Alcune, se non tutte queste cose dimenticate, sono seppellite nella tua mente, esse possono però venire chiamate fuori dalla loro tomba, con te ho provato un mezzo che gli sciocchi chiamano magia nera.» Ipnotismo, ecco di cosa si trattava, forse era riuscito veramente a smuovere dal mio sub-cosciente alcune di quelle nozioni tecniche, che mi sembrava aver dimenticato.

«Ogni minuto che passo con te» disse studiatamente «mi convince che ho fatto bene a risparmiare la tua vita. Ora disegna ancora per me.» Io obbedii ed egli mi osservava, mi fece ancora le sue lodi e mi confermò che il giorno dopo sarei stato collocato come allievo da Andrea del Verrocchio. Si era fatto tardi, ed egli mi condusse alla mia camera da letto e qui mi augurò una cordiale buona notte, ma quando la porta si chiuse, udii una chiave girare nella robusta serratura di bronzo.

Capitolo IV

UNO STUDENTE A FIRENZE

Il giorno seguente caddero torrenti di pioggia, così il viaggio a Firenze fu rimandato. Con mio dispiacere alcuni dettagli della mia vita nel ventesimo secolo erano diventati ancora più nebbiosi, così passai la mattinata a buttare giù appunti di quanto potevo ricordare, e ciò mi fece fare molto esercizio nello scrivere naturalmente e non all'incontrano. Guaracco esaminava attentamente questi appunti e se li metteva via ringraziandomi con effusione, poiché pensava che io li facessi apposta per lui. Durante tutto questo tempo oziava al mio fianco il più brutto dei due nanetti. Potevano esserci gravi pericoli per me, sia alla finestra dietro alle mie spalle, che nascosti nelle tende al mio fianco. Decisi così di non scrivere più e cominciai a parlare con Lisa, l'amabile tranquilla fanciulla che aveva adattato il mio corsetto. Era timidamente amichevole e molto gentile. Quella mattina aveva ancora molto lavoro di cucito da fare e io stavo seduto, parlando ed ascoltando, affascinato dall'abile gioco delle sue dita. Mentre ero con lei, dimenticavo un po' la sensazione di sentirmi prigioniero e schiavo.

Al tramonto la pioggia cessò e al mattino presto Guaracco tolse il chiavistello alla mia porta annunciandomi che saremmo partiti per Firenze immediatamente dopo la prima colazione. Mangiammo rapidamente ed uscimmo nella piacevole luce di primo mattino. Alcuni servi, Guaracco ne aveva parecchi che abitavano in una casetta lì vicino, portarono un bellissimo stallone bianco per lui e un baio normale per me. Appena montato a cavallo, lanciai uno sguardo verso la casa: Lisa era sulla porta; quando colse il mio sguardo, alzò la sua manina timidamente e quasi furtivamente. Era come una benedizione e io soffrii non poco nel lasciarla.

Trottammo via su una strada polverosa, ed uno scudiero montato su una mula ci seguiva. Firenze non era lontana, riconobbi la valle dell'Arno, come l'avevo conosciuta nei tempi futuri. Era verdissima, circondata da colline, sulle sue rive si scorgevano ville ed anche capanne di contadini; raggiungemmo i sobborghi in mezzo ai quali si trovava la città.

Firenze era più piccola di come l'avevo conosciuta, ma più nuova e più bella, la città era al sicuro dietro alte mura di pietra fortificata, il fiume

l'attraversava. Scorsi la cupola del Duomo, la seconda Cattedrale di tutta la Cristianità, grande, rotonda e luminosa come quando la luna scende sulla terra; intorno si scorgevano le torri di bianchi palazzi e castelli ed il fresco verdeggiare di verdi giardini.

Entrammo attraverso una porta larga venticinque piedi ed alta quindici piedi; sull'architrave era scolpito un bassorilievo del Leone di S. Marco, con le ali ed il libro, circondato da figure femminili con code. Entro le mura, la città mi apparve pulitissima e nuova. Dalla bellezza delle sue case e dallo stile dell'architettura, mi resi conto che i Medici avevano innalzato Firenze al massimo della sua gloria. Quasi tutte le strade erano ottimamente selciate e si era provveduto allo scolo delle acque. Alcune strade laterali erano molto strette, anche per il traffico a senso unico ed erano ombreggiate dai piani superiori delle case. In molti posti i piani superiori si univano e formavano così un passaggio coperto per i pedoni; qua e là vi erano i palazzi dei nobili o dei ricchi mercanti, molti crocevia formavano vaste piazze, dove erano collocate statue di Santi o di Eroi.

Molte persone passeggiavano per le vie, a piedi o a cavallo, si vedevano pochi carri o carretti, quasi tutti i trasporti di merci si svolgevano su panieri caricati su asinelli, oppure in ceste, che venivano portate sulle spalle da robusti facchini. La popolazione sembrava prospera e anche felice. Mi ricordai che la Firenze dei Medici godeva di una grande libertà ed era invidiata dalle meno favorite Milano e Venezia.

Alla fine, a un segnale di Guaracco, ci arrestammo dinanzi ad un edificio di pietra scura che fronteggiava le rive del verde Arno; era alto tre piani, aveva molte finestre sbarrate ed un'ampia porta di legno.

«Questa è la bottega del Verrocchio» disse la mia guida, quando fummo scesi da cavallo, poi mentre mi dirigevo verso la porta afferrò il mio braccio. «Prima che tu entri, Leo, voglio ficcarti in testa una cosa.» Con i suoi occhi profondi e penetranti, la rossa barba e quella sua improvvisa sinistra espressione, avrebbe potuto posare per il ritratto di Giuda. Si accrebbe ancora il mio sentimento di disgusto nei suoi confronti.

«Vuoi strapparmi una promessa di fedeltà» gli suggerii, «le promesse si fanno quando ogni speranza è morta, Messer Guaracco.»

«Non voglio strapparti nessuna promessa, ma ricordati che se mi tradisci con la parola o con i fatti, se cerchi di sfuggirmi o di nasconderti, se, per farla breve, non compi quel servizio che ti ho ordinato, ti vedrò morire di

una morte tale, che perfino i diavoli volgeranno altrove lo sguardo per non vedere.»

«Non ti temo» dissi cercando di persuadere me stesso della sincerità delle mie parole.

«Non voglio spaventarti, ma solo persuaderti; se ci sono riuscito possiamo entrare.»

La stanza d'ingresso dell'Accademia era grande come un maneggio equestre, con delle grandi travi di legno al soffitto e bianche pareti. Dalle finestre entrava molta luce per permettere di dipingere, negli angoli erano ammonticchiati stampi di gesso, dipinti semi incominciati, sedie rotte, vasi di colori, mazzi di pennelli, pergamene e tele arrotolate.

Tre o quattro giovanotti interruppero il lavoro a cui erano intenti e ci guardarono con curiosità. Allievi, pensai. Da un banco vicino alla porta si alzò un uomo ad ossequiare Guaracco.

«Buon giorno a te, Messer Andrea» disse il mio patrono. «Ti porto un futuro allievo. Questo è Leo, mio cugino.»

Il padrone della *bottega* mi guardò attraverso le lenti che portava sopra il piccolo naso. Era un tipo magro come un ragno, di quarant'anni o pressapoco, vestito con una tunica nera, come quella di un prete, piuttosto malandata e portava sui piedi piatti un paio di pantofole. Aveva i capelli grigi, un volto sbarbato pallido e paffutello, gli unici bei lineamenti erano i suoi occhi intelligenti e le agili mani. Guaracco gli fece le mie lodi e gli consegnò un rotolo di miei disegni. Andrea del Verrocchio li portò alla luce e vi gettò sopra gli occhi. Aggiustandosi gli occhiali mi squadro di nuovo. «Disegni bène» commentò «il disegno è il padre di tutte le arti. Ti piacerebbe imparare a dipingere?» Grato gli dissi che questo era un mio grande desiderio.

«Se studi qui» egli mi ammonì «devi lavorare come io t'insegno.»

«Insegnare è compito del maestro» dissi rispettosamente «eseguire compito dell'allievo.»

«Ben detto» egli annuì sorridente «vieni e dà un'occhiata a questo dipinto.» Lo seguii attraverso la stanza; quivi si trovava un'ampia tavola di legno appoggiata ad un telaio. Sopra di questa era stato dipinto ad olio, ma non finito, un battesimo di Gesù.

Alcune figure erano state eseguite con molta abilità, ma osservando una di queste, un angelo alato inginocchiato, non potei fare a meno di scuotere il

capo.

«Noti qualche errore?» domandò il Verrocchio che era al mio fianco.

«I drappeggi, buon maestro, non sono eseguiti a dovere.» Egli sorrise. Anche gli allievi si radunarono per osservare, e io mi accorsi della loro attenzione critica. Forse proprio loro avevano lavorato al dipinto e avevano sbagliato.

«Pensi di poterli migliorare ragazzo?» suggerì il Verrocchio in tono scettico ma benevolo.

«Forse, Signore» dissi «posso usare questi colori?» Mentre mi dirigevo verso alcuni vasi di colore e pennelli dietro il quadro, diedi un'occhiata al viso di Guaracco, atteggiato a un sorriso. Sembrava che avesse fiducia nella mia abilità, se non nella mia lealtà. «Il drappeggio è una scienza che vai la pena di studiare» dissi al gruppo mentre mescolavo alcuni colori su una tavolozza rettangolare. «Quella parte della piega che appare così arrotolata» puntai il manico del pennello verso la frangia del vestito dell'angelo «figurerà molto meglio nella sua originale estensione.»

«Oh, dottore emerito» sogghignò un allievo con voce burlesca.

«Facci vedere che cosa intendi dire» m'invitò il Verrocchio.

«Con il tuo permesso farò del mio meglio.» Iniziai con foga a dipingere. Conservavo sempre la mia vecchia abilità nel dipingere, anche se lavoravo con la mano sinistra. «Ogni cosa, per sua natura, vuole rimanere nel suo stato naturale» andavo spiegando mentre lavoravo. «I drappeggi devono rimanere distesi. Se sono rappresentati con pieghe e spiegazzature, così» e disegnai un tessuto spiegazzato sopra il ginocchio dell'angelo «non possono conservare quella brillantezza naturale che è la loro cosa più bella.» Diedi mano alla piega mal fatta. «Liberiamo queste brutte pieghe e lasciamo scendere con scioltezza questo bel drappeggio.»

«Tu dici la verità, figlio mio, e dipingi anche con verità» il Verrocchio approvò con calore, e voltandosi a Guaracco : «Questo tuo parente si fermerà qui come mio allievo e aiuto. Ser Leo, continua con questo drappeggio; quando avrai finito, questo quadro non necessiterà di alcun miglioramento.»

Lietamente continuai a lavorare, senza preoccuparmi se i miei compagni avevano cessato di deridermi, e, anzi, mi osservavano con ammirazione e gelosia. Nel frattempo lo scudiero di Guaracco mi aveva portato un pacco di vestiti e Guaracco stesso mi consegnò una borsa di sonanti monete.

«Ho pagato la retta per la tua educazione, cugino,» mi disse «non dimenticare quello che io pretendo da te, come ti dissi nella nostra ultima conversazione. Io frattanto prenderò una casa in Firenze, non lontana da questa bottega. Ancora una volta ti dico, tieni bene a mente i miei desideri e le mie speranze.»

Con questo equivoco addio, se ne andò via, ritratto vivente del parente gentile e che vuole essere di aiuto.

E così divenni allievo di Andrea del Verrocchio, il miglior maestro di arti in Firenze. Mi resi conto che gli altri allievi non erano affatto cattivi compagni, e molti erano veramente bravi nei loro lavori. Essi erano disposti a trattarmi con benevolenza, considerando il mio strano modo di comportarmi quale evidente conseguenza della mia educazione forestiera.

Ebbi una stanza grande come una cella, con un modesto letto ed un tavolino, ma il mio armadio personale da lavoro. Ascoltai rispettosamente tutti i precetti del Verrocchio e, sotto la sua tutela, feci molti progressi in molti generi di lavori.

Il suo gusto maggiore era verso la scultura, e benché io trovassi quest'arte meno intellettuale della pittura, poiché non può rappresentare così bene le trasparenze e le leggerezze della natura, mi adattai a modellare gesso, pietra e metallo.

Alla sera e qualche volta di giorno, quando vi era calma nel lavoro, noi studenti avevamo il permesso di passeggiare per le strade. Non mi stancavo mai di ammirare le luci, i suoni e persino gli odori di Firenze. Il mio cuore si riempiva di felicità nell'ammirare il fasto di questa città. Osservavo cortei di bestie da soma, processioni di uomini armati che andavano da un posto di guardia all'altro, ricchi carriaggi, cavalieri su magnifici destrieri, donne velate su lettighe portate da mule.

Molto pittoreschi, seppur meno eleganti, erano pure gli appartenenti alle confraternite, gli artigiani, i mendicanti e gli stupiti contadini delle campagne. Ogni tanto un condottiero, capitano dei mercenari, passava tra la folla, fiero e pericoloso, facendo tintinnare, al fianco, la sua poderosa spada. Nelle strade più strette e più povere incontravamo rigattieri e piccoli bottegai con ceste e vassoi, e fanciulle dagli occhi bruni in cerca di romantiche avventure.

Nelle ampie piazze ammiravamo dei bellissimi palazzi, nonché i magnifici ponti scolpiti che attraversavano l'Amo. C'erano molte simpatiche

taverne, dove noi studenti potevamo avere dell'ottimo vino per poche monete di rame.

Così trascorse il mese di maggio del 1470. Durante questo periodo Guaracco venne due volte a informarsi sui progressi del cugino. Ma, anche attraverso queste amichevoli conversazioni, il mio sesto senso afferrava un tono di ammonimento e il desiderio di rammentarmi il suo potere su di me.

Una volta mi comunicò che Lisa («Ti ricordi la piccola Lisa, parente?») mi aveva mandato i suoi cari saluti. Gli fui grato per questo messaggio che la timida fanciulla, che avevo conosciuto per così poco tempo, mi aveva inviato, e la ricordai con nostalgia.

L'alba del primo giugno spuntò timida e luminosa. Mi ero alzato prestissimo e stavo terminando di sistemare una grande impalcatura, che Verrocchio usava come cavalletto per i suoi quadri più grandi. Stavo adattando puleggie e corde, quando un ragazzo entrò dalla strada e avvicinandosi mi disse sottovoce che aveva un messaggio.

«Un messaggio?» domandai guardandolo. «Per chi?»

«Per voi, Ser Leo» disse, «sono stato pregato di condurvi in una casa nella strada qui accanto.»

Mi accorsi allora che non era un ragazzo, ma il grazioso nano che mi aveva aperto la prima volta la porta della casa di Guaracco. Pregai il Verrocchio di volermi scusare, se mi assentavo per pochi minuti, e seguii il nanetto all'aperto, sotto il sole splendente.

«È Guaracco che mi vuole?» chiesi, ma egli sorrise misteriosamente e mi trotterellò davanti, facendomi strada. Girammo l'angolo e qui, sulla riva del fiume, scorsi una piccola casa quadrata, circondata da un verde pendio.

«Entrate, Ser Leo» mi pregò il nano e se ne corse via veloce, come un cane da caccia. Abbassai il chiavistello ed entrai. Mi ritrovai in un atrio fresco e scuro, arredato con pannelli di legno.

Lisa sedeva su un divano ricoperto di cuscini di pelle. Indossava un sobrio abito di seta bianca. I suoi piedini erano nascosti sotto una lunga sottana, e teneva le manine allacciate sulle ginocchia. In tutto il suo aspetto si notava un'aria di attesa imbarazzata; mi guardò e io pensai che non avevo mai visto occhi così dolci e splendenti. Poi abbassò lo sguardo e, quando la chiamai per nome, non rispose.

Mentre avanzavo verso di lei, scorsi su un vassoio al centro della tavola, un oggetto rotondo. Era un foglio di carta arrotolato e sopra vi erano scritte

tre larghe lettere :

LEO

«È per me?» domandai a Lisa, che annuì con un cenno del capo.

«Scusami». Presi la lettera e l'aprii. Era breve e diceva :

Caro cugino adottivo, fino ad ora sono molto contento di te. So che i tuoi sforzi porteranno molti vantaggi a entrambi. Sono quindi lieto di farti un regalo.

Nel breve tempo in cui fosti mio ospite, mi parve scoprire una tua ammirazione per la mia pupilla Lisa e anch'ella, da parte sua, ricambia questa ammirazione.

Quindi la conclusione è ovvia. Prenditela, dunque, con i miei auguri di ogni felicità reciproca.

Guaracco

CAPITOLO V

IL DONO

La lettura di quella lettera provocò su di me due effetti, che mi lasciarono stordito, come due colpi di una doppietta. Il mio primo impulso fu di grata sorpresa e di gioia profonda. Come mai non avevo capito prima che ero innamorato di Lisa?

Come avrei potuto non amarla dal primo istante che l'avevo vista?... Poi venne la mia seconda reazione: avevo compreso il significato di un tale dono da parte di Guaracco.

La guardai. «Madonna» dissi timidamente, «questa lettera, sai che dice?» Mi guardò ancora e le sue guance bianche come l'avorio si dipinsero leggermente di rosa.

«Lisa, non può essere,» gridai. «Non può essere.»

«Non può essere?» ella ripeté leggera come un soffio.

Avrebbe potuto essere una protesta, come un segno d'assenso.

Trattenni il desiderio di buttarmi in ginocchio dinnanzi a lei, come un melodrammatico cortigiano di quegli strani tempi e di quella strana terra.

«Lisa» ripetei, disperatamente, cercando di scegliere le parole. «Prima di tutto, permettimi di dirti che io sono profondamente scosso all'idea di poterti conquistare. Sembra che Guaracco sia pronto a darti a me e tu sembri pronta ad accettare.» Vidi che le sue rosse labbra tremavano leggermente. «Lisa non posso accettarti dalle sue mani.»

Sedevo di fianco a lei. Ella mi guardò, e i suoi occhi lucenti si aprirono come se proprio allora cominciasse a comprendere.

Presi la sua manina nella mia. «Quello stregone di Guaracco» continuai amaramente «cerca di comandare a tutti e due per mezzo della paura. Eppure sa di non riuscirci completamente; egli sa che i suoi ordini sono per noi ordini, solo fino a quando non troveremo il sistema di sfuggirlo. Ed allora egli cerca ora di comandarci per mezzo della felicità.»

Le sue dita afferrarono le mie. Erano fresche e tremanti ma forti.

«Confessalo, Lisa» la pregai. «Per un momento tu pure avresti benedetto il mio amore e mi avresti dato il tuo.» Un lieve sorriso apparve sulle sue rosse labbra, ma la timidezza ebbe ancora ragione di lei, e non mi rispose.

«Vedi che questo non può essere» dissi subito. «Sarebbe così bello, lo so. Per me sarebbe una felicità infinita. Ma, la felicità dataci da Guaracco, sarebbe la maledizione del cielo!»

«Molto ben detto mio giovane parente.» Balzai in piedi e diedi un rapido sguardo attorno pronto a colpirlo, ma egli non era lì. Solo la sua risata, come il nitrito di un vecchio e saggio cavallo, riempiva l'aria.

«Non combattere contro il nulla, Leo. E non tormentare Lisa. Guardala, Leo: ella ti ama, povera fanciulla, come tu ami lei.»

Queste parole non mi permisero di guardare ancora Lisa, mentre invece cercai ancora più a fondo di Guaracco. La sua voce di scherno proveniva proprio dal centro della stanza e mi diressi in quella direzione.

Improvvisamente, cadde il silenzio, ma le sue ultime sillabe facevano ancora eco nel mio orecchio. Un lampadario pendeva proprio sopra la mia testa attaccato al soffitto con delle corde. Attraverso le braccia del lampadario scorsi un piccolo cono di metallo, a forma di fumaiolo.

Temo di essermi lasciato sfuggire una bestemmia, poi, con un rapido balzo, afferrai quel lampadario tirandolo giù con tutta la mia forza. Questo si ruppe e cadde a terra spaccandosi. Scorsi allora un tubo di bronzo che era stato nascosto tra le corde. Sapevo che questo tubo era collegato ad un altro che giungeva fino alle labbra di Guaracco, ma ancora una volta Guaracco rise, questa volta dietro alle mie spalle. Mi voltai. Un pannello di legno era stato spostato ed egli stava avanzando tutto vestito di velluto nero, con la sua rossa barbetta e un sorriso sulle labbra. «Per la mia fede, sei abbastanza svelto» disse «ho preso in giro molti più vecchi di te con questo trucchetto.» Mi preparavo ad assalirlo.

«Attento» egli mi esortò rapidamente. «Non fare il violento se non vuoi che queste siano le ultime azioni della tua vita su questa terra.»

Aveva alzato una mano. Teneva in mano una pistola. Lo guardai meravigliato dimenticando per un momento il mio furore e il suo turpe giochetto con Lisa e con me.

Ero sicuro che le pistole non erano state ancora inventate a quei tempi... «Da te ho imparato a fabbricarle» egli disse, come comprendendo la domanda che non avevo neppure pronunciata. «È corta, ma tira una palla così dura e così profonda, come il più lungo archibugio della cristianità. Non obbligarmi a spararti, cugino.»

«Sparami, se lo desideri! Ho già detto a Lisa e te lo ripeto, che non sarò condotto per amore al tuo odioso servizio.»

Egli scosse il suo capo semicalvo con malinconia. «Ahimè, Leo, tu stai facendo del male che non meritiamo sia a Lisa che a me. Proprio questa mattina ell'era così felice al pensiero che veniva da te e pensava che tu saresti rimasto incantato nel vederla. Ella rise, naturalmente rise quietamente, ma rise e picchiò le sue soavi piccole mani. Fece anche una prova della cerimonia nuziale.»

Lo guardai e trattenni i nervi vedendo la bocca della sua pistola.

«Ah, capisco ora» disse improvvisamente. «Tu pensi che un povero apprendista in una bottega d'arte, non può mantenere una moglie ed una casa.» Stese la mano libera verso di me e sorrise come un padre indulgente.

«Non preoccupartene. Io darò una dote alla sposa, e anche- molto generosa.» Lisa trattenne il respiro; con meraviglia e disgusto mi buttai ancora contro Guaracco, così vicino che mi trovai con la bocca della sua pistola nel mio stomaco.

«Indietro» mi ordinò. «Indietro dico e presto. Così va meglio e quale altra fantastica obiezione vorresti ora sollevare?»

«Tu aggiungi denaro alla bellezza e all'amore in uno sforzo per comprarmi» l'accusai. «Furfante, un ricatto per sposarmi; oh, sei un infame! Certo viviamo gli ultimi giorni di questo mondo!»

«Oh, non ancora» obiettò freddamente «almeno per quattro secoli e mezzo; mi sembra che tu stia dimenticando qualche cosa.»

Aprii le mie braccia come per invitarlo a sparare. «Uccidimi» lo sfidai. «Una volta hai detto che mi avresti ucciso se ti disobbedivo. Bene, ora ti disobbedisco. Con il mio ultimo respiro ti chiamo sporco figuro e carne buona per l'inferno.»

Per un istante le sue narici sembrarono emettere fiamme ed i suoi occhi lampeggiarono d'odio, poi scosse il capo, si allontanò da me e girò intorno al tavolo.

«Forse la colpa è mia dopo tutto» disse, come qualcuno che faccia finta di cedere per cessare una lite. «Sono stato troppo precipitoso, Leo, per il tuo animo delicato.» Lanciò uno sguardo di fianco, dove Lisa sedeva. «Perdona questo tipo poco galante, figlia mia. Forse andrà meglio la prossima volta.»

«Non ci sarà una prossima volta per il tuo divertimento con noi» sbottai violentemente. Mi guardò con aria corruciata.

«Ritorna dal Verrocchio, allora. Hai disilluso me e offeso Lisa.» Alzò la sua mano libera per controllare la mia ira. «Ritorna alle tue fatiche artistiche e lascia che queste calmino il tuo cuore, potremo allora parlare con più ragionevolezza. Vattene!»

Fuggii dalla casa, e il mio sangue era più caldo del sole che splendeva sopra alla mia testa. Guaracco aveva ragione, avevo offeso Lisa. In verità ella era pronta ad accettarmi. Anche se era sotto la suggestione ipnotica di Guaracco era ben pronta ad accettarmi; sperava di udire i miei complimenti e le mie parole d'amore, sperava di recarsi con me davanti a un prete.

Ero stato giusto con lei? Non avrei potuto dirle molto più semplicemente, che era in realtà Guaracco che rifiutavo, e che, in un'occasione più felice... questo io dicevo a me stesso mentre fuggivo via. Come un uomo che abbandoni una scena tempestosa, ero terribilmente spaventato delle cose che avevo detto e che avevo fatto. Ed io amavo Lisa. Di questo non vi era alcun dubbio, anche se tentavo ancora di persuadere me stesso che era la furba suggestione di Guaracco che aveva ipnotizzato sia me che Lisa fin dal primo giorno. Io l'amavo. E senza dubbio l'avevo persa.

Mi avvicinavo ormai alla porta della bottega, e una terribile rabbia s'impadronì ancora di me. Sentivo un forte desiderio di colpire Guaracco, di strangolarlo, oppure di buttarmi addosso a qualche altro nemico. Uno stato d'animo, piuttosto raro in me, mi faceva desiderare la violenza.

Proprio in quel momento un bel cavallo bigio che se ne veniva lungo la strada a un leggero galoppo, inciampò in un sasso. L'animale barcollò e cadde, e il suo cavaliere finì lungo disteso per terra.

Accorsero pedoni da ogni parte. Io stesso balzai per aiutare l'uomo caduto, ma con un grugnito ed una bestemmia egli si alzò in piedi e prese la briglia del suo cavallo. Questi non si rialzò.

«Il vostro animale è ferito» dissi.

«No, diavolo di una rozza,» disse dando degli strapponi alla briglia, poi colpì il fianco dell'animale con un terribile calcio, dato con i suoi stivali da cavallerizzo, che erano molto appuntiti.

Non ho mai potuto tollerare la crudeltà verso gli animali, e, come ho detto poc'anzi, ero ancora pieno di furore. Allora gli gridai delle parole di fiera protesta. L'uomo si voltò verso di me. Era robusto e ben piantato, con una barba nera a due punte e due terribili dentacci, che sporgevano dal labbro superiore. Sotto il suo mantello bruno pendeva una lunga spada.

«Non intrometterti tra me e il mio cavallo» egli gridò, e ancora una volta diede uno strattone alla briglia. Il cavallo infine si alzò, e la piccola folla si disperse. Il padrone rise crudelmente.

«Non lo dicevo io che non si era fatto nulla! Corpo di Bacco, è il suo zoccolo malfatto che ci ha fatto cadere, che sia maledetto!» Tirò con violenza il morso della povera bestia e la colpì sul muso col frustino.

«Smettila» gridai e gli afferrai il braccio.

Cercò di liberarsi, ma io ero più forte di lui. Abbandonò la briglia, e mi frustò col frustino; lo tenevo solidamente e sentii il mio pugno chiuso piombare sui suoi dentacci. Fece un salto indietro, gridando una sporca bestemmia. L'avrei colpito ancora, forse l'avrei fatto cadere sul selciato, ma lo stesso Andrea del Verrocchio uscì dalla bottega e interpose il suo corpo tra il mio e il suo. Nel frattempo, l'uomo barbuto aveva tirato fuori la sua spada. Bestemmiando come un turco cercò di liberarsi del paciere e buttarsi su di me.

«Sei matto ragazzo?» Verrocchio soffiò nel mio orecchio. «Questo è Gido, il più abile spadaccino della guardia di Lorenzo de' Medici!»

Capitolo VI

SPADE SULL'ARNO

Dicendo che non diedi retta all'avvertimento del Verrocchio, non voglio essere chiamato un coraggioso, ma dirò solo che l'ira si era impadronita di me. Balzai in avanti, quasi sopra la punta della spada di Gido. In quel momento un briciolo di saggezza ritornò in me.

Il mio occhio aveva visto qualcosa di luccicante al fianco di uno che si trovava nella folla accanto a noi. Feci un balzo e prima che quel tipo capisse perchè io ero là, avevo strappato dal fodero la sua lunga lama.

«Grazie, amico» dissi in fretta «avrà indietro il tuo acciaio quando avrò sistemato le cose con questo fellone di Ser Gido.»

Gido mugghiò come un toro, maledicendo ogni nome cristiano, e forse anche qualcuno tolto dai classici greci e romani. Ora però avevo ritrovato la padronanza di me stesso per affrontare il pericolo. Allontanai le mani tremanti del Verrocchio e interruppi Gido nel mezzo di una nuova sequela di contumelie.

«Tu urli un po' troppo per essere un vero combattente» dissi. «Vieni, non sono un cavallo senza aiuto o un povero borghesuccio disarmato. Lasciatelo andare buona gente. Ha bisogno di un bagnetto di sangue per rinfrescare questo temperamento bollente.»

«Ci sarà un bagno di sangue, puoi esserne certo,» Gido promise ad alta voce.

Il Verrocchio pregò che non ci fosse una rissa proprio di fronte alla sua porta, ma Gido urlò che doveva esserci di sicuro un cortile sul retro della casa, dove avremmo potuto tagliarci le gole in privato. E, con la piccola folla schiamazzante e che spingeva dietro a noi, andammo nel cortile retrostante, attraverso un piccolo cancello di fianco alla bottega.

Proprio sull'erbosa sponda dell'Arno c'era uno spazio quadrato. Gli spettatori si accalcarono presso una palizzata vicino alla casa, mentre io e il mio avversario ci affrontavamo vicino all'acqua.

Gido mi lanciò un rapido sguardo, da intenditore, il tipo di sguardo che un buongustaio può gettare sopra un tenero e saporito arrosto. Con un veloce movimento del braccio destro, avvolse il mantello intorno al braccio sinistro

onde farlo servire da scudo. «T'insegnerò a sfidare quelli che valgono più di te» urlò.

«Insegnamelo» lo invitai. «I cari allievi vogliono sempre apprendere, apprendere qualcosa dai loro maestri.»

Dicevo a me stesso di restare calmo, senza impeto e all'erta, e non temere la punta acuta. Avevo tirato di scherma per un anno alla mia università e dopo di questo anche in una sala d'armi, a Firenze, nel ventesimo secolo, dove avevo continuamente battuto degli avversari della forza di George Astley. Ed inoltre mi sembrò che il ricordo di questa arte, benché trasmesso attraverso il tempo, non mi avesse abbandonato.

Gido si pose in guardia, «La fortuna favorisca chi ha ragione» mormorò e i suoi dentacci lampeggiarono alla sua stessa spiritosagine. Io tenevo l'arma nella mano sinistra ed in quel momento mi ricordai che gli schermidori mancini hanno sempre un certo vantaggio.

Feci un rapido semplice attacco. Era una semplice prova, e la lama di Gido facilmente si liberò dal mio attacco. Feci un rapido passo indietro pronto a ricevere il suo a fondo. L'a fondo non venne; invece questo famoso spadaccino della guardia de' Medici tentò di farmi abbassare l'arma e di raggiungere il mio petto. Mi ritirai un momento sotto la sua pressione, me ne liberai, a mia volta attaccai, e feci un altro passo indietro. Respinsi con una parata di seconda un altro dei suoi assalti disordinati, sentii però la punta accuminata del suo ferro lacerarmi il polso sinistro.

«Primo sangue!» gridò uno degli spettatori, e un piccolo applauso si alzò per il mio nemico.

Ma io non ero ferito e come Gido tentò di usufruire del suo vantaggio, lo attaccai decisamente, e subito, mentre egli era ancora in piena estensione col suo allungo in avanti e molto vicino alla mia arma, feci scattare la mia risposta. Cercò di parare col suo braccio ricoperto dal mantello, ma la punta della mia spada riuscì a passare attraverso una mezza dozzina di pieghe di tessuto. Gido urlò di dolore; sangue umido e rosso bagnò tutto intorno il tessuto.

«Chi sanguina per ultimo sanguinerà più a lungo» dissi parafrasandolo. Gido scattò indietro e sul suo volto apparve un'espressione di paura.

Io pure ero perplesso. Era proprio questo il miglior spadaccino in Firenze? Gido aveva l'aspetto, e almeno secondo il Verrocchio, la reputazione di spadaccino di gran classe, tuttavia dimostrava di valere poco

in confronto alla mia abilità da dilettante. Egli aveva sbagliato il suo primo attacco, e subito dopo era rimasto completamente aperto al mio a fondo.

Allora, appena le nostre lame s'incontrarono di nuovo trovai la risposta al mio quesito nella mia memoria semi annebbiata. L'a fondo, questo era, o meglio la mancanza dell'a fondo. Il movimento di contrattacco fatto quando l'attacco del vostro avversario è stato appena parato, ed egli non si è ancora rimesso, è in grande misura un istinto. Ma, in questi tempi del Rinascimento non era stato ancora reso razionale, poiché non erano stati ancora studiati i riflessi mentali nella scherma. Infatti non si può trovare in nessun manuale pubblicato prima del diciassettesimo secolo spiegazione alcuna relativa all'a fondo nella scherma. Conoscendo questa scienza, io avevo un enorme vantaggio.

«Orsù, combatti, coraggioso» ironizzai a Gido, «ti taglierà a striscioline come un maialetto.»

Egli mi attaccò selvaggiamente e ancora lo respinsi. Con un rapido allungo del mio braccio, lo toccai ancora prima che egli avesse potuto rimettersi. La mia punta toccò la sua guancia barbata, e apparve una striscia scarlatta; questa volta gli spettatori mi applaudirono.

Gido fece due passi indietro. Il suo volto appariva stravolto ed implorante.

«È un diavolo» mormorò, «conosce un colpo segreto.»

«Ti mostrerò il mio segreto, te lo farò penetrare fino al tuo cuore, codardo» promisi seguendo il suo discorso. «Combatti o ti macello.»

Egli tentò di evitarmi, fece un passo indietro come prima, tentando di sfuggire alla mia minaccia; ora che aveva perso il controllo dei suoi nervi, sembrava potesse a mala pena reggere la spada.

«Non posso battermi contro di te» urlò umilmente.

«Chiedigli pietà» udii gridare il Verrocchio e allora io abbassai la mia guardia a metà.

Subito, Gido, tentò di colpirmi; solo una rapida parata riuscì a salvare la mia vita. Allora attaccai io e mi buttai sopra di lui. Egli tentò di parare il mio primo attacco, ma al secondo quasi lo infilzai sopra la spalla sinistra. Balzò da una parte e cercò invano di parare i miei lunghi a fondo; finalmente lo raggiunsi fra le costole. Si liberò allora dell'acciaio, si girò e fuggì via come un fanciullo colto a rubare la frutta; io gli corsi dietro.

Cercò di raggiungere il cancelletto che portava sulla strada e si fermò un istante su di quello. Una mezza dozzina di spettatori mi sbarravano la strada e mi pregavano di accontentarmi di questa vittoria ma io mi liberai delle loro braccia e corsi dietro Gido.

Egli allora aprì il cancello, poi cadde pesantemente attraverso questo. Come raggiunsi la strada, con la piccola folla alle mie calcagna, quasi inciampai sul mio avversario. Egli giaceva attraverso il passaggio, la testa nel fango, la spada sotto di lui; il sangue sgorgava dalla sua bocca e macchiava la sua nera barba. Ebbe appena vita per estrarre un Crocefisso d'argento dal suo petto e portarlo alle labbra. Poi lo lasciò cadere. Il combattimento e l'ira furiosa svanirono da me non appena lo guardai, poiché questa era la prima morte violenta a cui assistevo. Mi guardai intorno e vidi le facce degli astanti, e, fra di loro, quella dell'uomo che mi aveva prestato l'arma.

«Riprenditi la tua arma» gli dissi, ma egli mi sfuggì spaventato.

Si udì un rumore di zoccoli sul selciato. La piccola folla si strinse contro la parete della bottega, e un gruppetto di cavalli si avvicinò. Una voce urlò un comando e qualcuno smontò. Un uomo, che indossava una corazza, avanzò per esaminare il cadavere.

«È Gido» brontolò «è stato ucciso.»

«Come» domandò una voce dietro, «Gido ucciso, hai detto?»

Due uomini riccamente vestiti erano rimasti in sella a due superbi cavalli. Uno era proprio vicino a me. Era un bel giovane, della mia stessa età, lunghi capelli ricciuti uscivano da sotto il cappello di velluto verde piumato e scendevano fino sulle spalle, coperte da un ricco mantello viola. La sua cintura, i suoi guanti e i suoi stivali erano ricamati in oro zecchino. Lanciò uno sguardo a Gido, a me e alla spada sanguinante nella mia mano. Era stato l'altro, che alzandosi sulle staffe aveva parlato. Anche questo era giovane, alto e slanciato, con delle arpe ricamate a mo' di blasone sulla sua ricca tunica. Il suo forte volto, incorniciato da due crocchie di capelli neri, aveva dei lineamenti rozzi, di una suprema bruttezza e al lato destro della sua bocca si vedeva una cicatrice. Il suo aspetto mi ricordava qualcosa che avevo visto nella mia vita precedente, un quadro o una statua.

«Il mio impareggiabile Gido» disse ancora. «Morto in una rissa.»

Era proprio Lorenzo il Magnifico, Signore assoluto della città di Firenze. Ora gli occhi di questo giovane despota dardeggiarono su di me.

«È questo l'assassino?» chiese. «Arrestatelo.»

«Non sono un assassino, Vostra Magnificenza. Fu un combattimento leale.» Ma due sbirri, ricoperti di cuoio ed acciaio, mi afferrarono per le braccia. Il guanto di ferro di uno, buttò via la mia spada. L'altro mi scosse violentemente.

«Silenzio» mi sibilò in un orecchio. «Parla solo se sei interrogato.»

Altri del gruppo stavano intanto interrogando i testimoni, che erano molti e rumorosi. Lorenzo de' Medici dopo avermi favorito di un lungo e poco amichevole sguardo, afferrò di nuovo le redini. «Portatelo via» ordinò ai miei guardiani.

«Sai cavalcare?» mi fu chiesto, e quando risposi di sì mi portarono il grigio cavallo di Gido. Montai e uno sbirro afferrò le redini del mio cavallo, mentre un altro mi si metteva a fianco.

«Vieni, ti portiamo in prigione,» disse quest'ultimo. «Se fai solo un accenno di fuga, la mia spada ti squarterà qui, in mezzo alla via.»

Capitolo VII

LORENZO IL MAGNIFICO

Lorenzo e il suo bel compagno, se ne erano già andati. Quindi gli altri lo seguirono; un uomo portava il corpo di Gido sull'arcione. Io venivo per ultimo fra le guardie. Dietro di me, là folla mormorava e mi segnava a dito; in mezzo, Andrea del Verrocchio mi fissava da dietro gli occhiali e si torceva nervosamente le mani. Percorremmo, credo, circa due miglia, facendo parecchi giri e infine entrammo in un cortile ben pavimentato, che si trovava dinnanzi a un palazzo di marmo bianco. Comparvero degli stallieri, che condussero via i cavalli di Lorenzo e del suo seguito, mentre gli sbirri a cui ero stato affidato, mi condussero sul retro del palazzo. Qui, mi fecero passare attraverso una piccola porta di ferro in un altro edificio, poi in un corridoio dove si trovava una guardia con una corazza d'acciaio e armata di alabarda. A una parola di uno degli sbirri, quest'ultima aprì una pesante porta. Vidi una cella in cui si trovava solo uno sgabello, illuminata da una finestrella con delle inferriate.

«Aspetta qui il tuo processo,» qualcuno mi gridò, e mi rinchiusero. Aspettai. Non potevo fare nulla se non pensare, e i pensieri non potevano essere che dolorosi. Anche tentando di esaminare la mia condizione con filosofia, scopersi che questa era la fine della mia avventura attraverso il tempo, e una fine assolutamente negativa, perchè non potevo lasciare nessun ricordo del mio viaggio. Il mio sapere, proveniente da un'altra èra, che mi aveva portato alla vittoria sopra lo spadaccino, mi aveva portato anche al disastro. Lorenzo de' Medici, l'uomo più importante di Firenze si era accorto di me, ma solo con odio mortale. Questo discendente di una stirpe di grande talento, ma priva di scrupoli, aveva potere di vita e di morte in questa città, e nel mio caso avrebbe di sicuro esercitato il suo potere di morte.

Per la verità io ero stato trascinato alla lotta ed avevo combattuto solo per la mia salvezza, ma quale giudice mi avrebbe ascoltato? Forse Lorenzo, che per colpa mia aveva perso un valoroso servitore? E che tribunale avrebbe esaminato il mio caso? Nessun tribunale. Probabilmente non mi avrebbero neppur lasciato parlare a mia difesa. Un cenno, una parola e io sarei stato impiccato o decapitato, senza che alcuno si interessasse di me o mi

piangesse... Proprio nessuno avrebbe pianto per me? Ma, e Lisa? Avrebbe mai saputo quanto mi era accaduto? Cercai di scacciarla dalla mia mente.

Mentre così meditavo, in uno stato d'animo che diveniva sempre più cupo, un leggero rumore mi fece alzare gli occhi verso la finestrella. Scorsi un piccolo volto di fanciullo, il volto del bello ma infido nanetto di Guaracco.

Mi fece cenno di non parlare ponendosi il ditino dinnanzi alle labbra, poi, sgusciando come una serpe fece passare il suo corpicino fra le sbarre..Un istante dopo se ne stava di fronte a me pulendosi le maniche del suo paltoncino.

«Che fai qui?» domandai.

«Parla pianissimo» implorò, «sono riuscito a salire sulle mura arrampicandomi su un ramo, ho dovuto poi nascondermi, al passaggio della sentinella, in un cespuglio di rovi. Ti porto un messaggio di Guaracco, tuo signore e mio.»

Una tenue speranza si risvegliò in me. Guaracco mi aveva parlato delle grandi influenze che poteva esercitare in città; se effettivamente mi considerava cosa di valore si sarebbe dato da fare per liberarmi.

«Ebbene?» gli chiesi.

. «Egli desidera farti sapere che la morte per impiccagione è facile e rapida.»

«Allora dovrò essere impiccato?»

«Forse.» La testolina approvò gravemente. «Questa è la punizione per coloro che provocano risse ed uccidono a sangue caldo. Ma ci sono altre punizioni per altri delitti» sorrise con impudenza. «Uno stregone, per esempio, un mago, può essere bruciato sul rogo. In confronto, questa è una fine dolorosa.»

Gli risposi a mia volta con ironia : «Capisco l'indovinello, nanetto. Guaracco teme che io sveli di essere arrivato a lui miracolosamente, teme che io faccia sapere che egli mi nutre per assisterlo nei suoi intrighi.»

«Nei posti da dove tu arrivi, allevano dei cervelli svelti» disse il nano.

«Abbastanza svelti da capire quando qualcuno è abbandonato da un vigliacco. Ritorna. Dì a Guaracco che capisco le sue paure da egoista e che ho deciso che debba tenersele per un po'. Non ho ancora stabilito se lo trascinerò con me alla rovina, oppure no.»

«Meglio essere impiccato che arso» disse il nanetto sgucciando ancora tra le sbarre. «Sei stato avvertito, sii pratico al momento opportuno.» E svanì.

Il tempo passava, avevo fame e sete. Alla fine spinto indietro lo sgabello e sdraiato in un angolo della cella, mi assopii.

Una voce rude mi svegliò. «Sei di bocca buona, furfante, ti riposi alla soglia della morte. Alzati e vieni con me. Lorenzo il Magnifico ti comanda.» Balzai in piedi e mi fregai gli occhi. Era sopraggiunta la notte, così mi avviai fuori dalla mia cella oscura verso una luce che splendeva fuori dalla porta. Due uomini in corazza di acciaio mi aspettavano; uno era un capitano con una lunga barba brizzolata, l'altro un magro alabardiere.

Camminai in mezzo a loro. Attraverso un cortile scoperto, era una notte chiara e stellata, arrivammo alla porta posteriore del palazzo. Una sentinella chiese la parola d'ordine e, alla risposta del capitano, ci fece entrare attraverso una porta coperta da una pesante cortina.

La stanza nella quale entrammo non era molto grande, ma elegante e illuminata da non meno di otto lampade, candelabri sui tavoli o appesi al soffitto con catene cesellate. Le pareti erano affrescate con scene e figure della mitologia greca, e un ricco tappeto ricopriva il pavimento.

Ad un tavolo di avorio, che finiva ai lati con degli intarsi, sedeva Lorenzo il Magnifico, vestito di un bellissimo mantello di seta grigia damascata con guarnizioni di pelliccia al collo ed ai polsi. Il suo brutto volto era girato verso di noi. Di fianco a lui se ne stava uno scriba o segretario, con una veste con cappuccio, che reggeva tra le dita una penna d'oca. Di fronte a Lorenzo e con la schiena volta verso di me, c'era un lungo uomo magro con un cranio rosso. Non poteva essere che Guaracco. Mentre noi entravamo, egli stava parlando con quella sua aria persuasiva che era la sua specialità.

«O Magnifico» egli spiegava con calma, «se essere imparentato con uno sventurato giovane è un delitto, allora mi confesso colpevole e invoco la Vostra clemenza. È vero che io ho provveduto alla sua educazione, come ha testimoniato Messer Andrea del Verrocchio proprio ora. Ma per quanto riguarda l'assassinio del vostro servitore, vi giuro che la mia reazione è solo di dolore e meraviglia.»

Egli voleva lavarsene le mani di me, o almeno cercava. Lorenzo se ne stava sprofondato nella sua poltrona.

«L'immaginavo, l'immaginavo.» Il tiranno di Firenze quasi canticchiava. I suoi occhi fissavano Guaracco come aghi acuminate, ed il suo sguardo,

avrebbe dovuto per lo meno porre in imbarazzo questo scienziato-stregone.

«È possibile che tu stesso gli abbia assegnato il compito di assassinare Gido... Ah, ma ecco qui il vecchio briccone in persona, forse ci potrà dire qualcosa d'importante.»

Il capitano mi spinse avanti con un pugno nella schiena. Gli occhi di Lorenzo incontrarono i miei, e io gli risposi con uno sguardo fermissimo.

«Mettiti di fianco, Guaracco» ordinò Lorenzo. «Dunque, giovanotto, il tuo nome?»

«Mi chiamo Leo Trasher, Vostra Magnificenza.» «Leo, che cosa?»

Lorenzo scosse il suo testone al suono del mio nome, che tutti gli italiani hanno sempre trovato così difficile. Il cancelliere, con la penna in mano, mi chiese di sillabarlo.

«Un barbaro cognome, che denuncia un tipo barbaro,» pronunciò Lorenzo con fare sentenzioso. «Che hai da dire a tua difesa?»

«Soltanto che non ho assassinato il vostro servitore, Magnifico, ma l'ho ucciso in un combattimento leale.» Guaracco, che se ne stava da una parte, si mordeva le labbra, scuotendo il capo verso di me, come per consigliarmi prudenza. Lorenzo prese alcuni fogli di carta scritti dal tavolo, che si trovava davanti al suo compagno vestito da monaco.

«Altri testimoniano che tu sei stato l'aggressore» disse freddamente, «tu colpisti Gido, dopo che era caduto dal suo cavallo.»

«Egli colpì la bestia crudelmente» protestai «e allora io usai il mio pugno nudo, mentre egli sguainò la spada. Come ho detto, mi sono solo difeso.»

«Non contraddire Sua Magnificenza» mi ordinò il cancelliere con fare sornione.

«E non insozzare la memoria del povero Gido morto» aggiunse Lorenzo, «con lui io ho perso un fedele servitore.» Fui preso da un'improvvisa ispirazione. «Può darsi, Magnificenza» dissi, «che io possa supplire la sua perdita.»

«In qual modo?» esclamò Lorenzo, sbarrando i suoi neri occhi. «Come spadaccino della mia guardia? Ma Gido era abilissimo. Egli ha battuto centinaia di nemici.»

«Mi permetto di ricordare a Vostra Magnificenza, che io ho battuto Gido» dissi, a dispetto di un rapido gesto di Guaracco, che m'invitava alla prudenza.

Lorenzo vide quel segnale e si girò sulla poltrona. «Alla buon'ora, Guaracco, per le ossa di tutti i Santi! Comincio a capire. Tu hai fatto in modo che questo tuo cugino potesse innalzarsi, appoggiandosi alle spalle della sua vittima uccisa ed essere assunto al mio servizio come una lama scelta. E un giorno, essendo vicino a me, e io stesso non sospettando nulla...»

«No, mai!» gridò Guaracco. «Il cielo mi sia testimone, non ho mai pensato ad una cosa simile.»

Pur essendo io stesso in pericolo ebbi piacere del terrore di Guaracco. Ancora una volta, feci segno che desideravo parlare. «Se Vostra Magnificenza non ha fiducia in me come sua guardia, io ho altri progetti.» Cercai di coordinare quali ritrovati scientifici la mia memoria mi permetteva di ricordare con più precisione. «Posso costruire ponti. Posso costruire un fucile che spara molti colpi nello stesso momento. Vi posso far conoscere come distruggere fortezze.»

«Lo puoi tu davvero?» sbottò Lorenzo. «Come puoi alla tua età sapere tutte queste cose? Un'altra delle azioni di Guaracco, non c'è alcun dubbio. Si mormora che egli sia uno stregone.» Ancora una volta il suo sguardo dardeggiante fece fremere Guaracco. «Sei anche tu uno di quei tipi, giovanotto! Lo sai che gli stregoni sono severamente puniti con la morte.»

Mi diedi per vinto; mi pareva che Lorenzo fosse determinato ad avere la mia vita. Esasperato scossi le spalle. «È inutile che annoi Vostra Magnificenza con ulteriori inutili spiegazioni. Chiamatemi pure mago, oppure assassino se questa è la vostra volontà. Non sono nè ima cosa nè l'altra, ma che io venga pure impiccato come una pecora o un agnello.»

Il capitano afferrò il mio braccio per tirarmi via, ma Lorenzo agitò la sua lunga bianca mano ricoperta di gioielli.

«Che cosa hai detto? Ripetilo.»

«Ho detto, che io sia pure impiccato come una pecora o un agnello,» ripetei amaramente.

«Impiccato come una pecora o come un...» Atteggiai il volto ad una leggera smorfia, che fece apparire Lorenzo stranamente più bello.

«Chiaramente e coraggiosamente detto, perbacco» gridò. Poi, rivolgendosi al cancelliere : «Scrivilo. Questa è veramente una cosa di talento che non può essergli stata insegnata da quell'ottuso di Guaracco.» Io

me ne stavo lì, estremamente meravigliato alla delizia con la quale egli andava ripetendo questa notissima frase.

«È un modesto motto, Magnificenza» dissi, «una sequela di vecchie parole.»

«Eppure è un pensiero nuovo, è una cosa nuova sotto il sole. Dinne ancora, Leo il saggio. Se tu sei un assassino pronto ad uccidermi, la tua lingua è temperata come la tua spada.» Egli aveva chiamato quella frase nuova, e, naturalmente lo era! Tali parole non si erano mai udite nel quindicesimo secolo. Ogni frase nuova desta sempre grande meraviglia nel momento in cui viene detta.

Così sollevato, frugai nella mia mente alla ricerca di qualcos'altro. I lavori di William Shakespeare *Un buon secolo nel futuro* mi vennero in aiuto. «Poiché mi è dato graziosamente d'implorare la mia causa ancora una volta, permettimi di ricordarti, o Magnificenza, che la qualità della tua pietà non è strappata; ma essa cade dal cielo gentilmente come la pioggia sopra un posto benedetto.»

«Magnifico» gridò Lorenzo felice. «Cancelliere hai scritto tutto questo?» e mi sorrise ancora, apertamente e generosamente. «Giovane signore, vattene libero.»

«Oh, Magnifico!» mormorai pieno di gioia. Naturalmente egli poteva fare anche questo. La pietà poteva essere il suo capriccio. Agitò la mano in segno di congedo. «Posso comprare spadaccini a un ducato la dozzina, ma uomini di mente fervida e di lingua brillante sono veramente scarsi in questi tempi di decadenza. Domani avrò un'altra udienza con te. Buona notte a te, Ser Leo.»

Mi ritirai inchinandomi ancora meravigliato dell'improvviso cambiamento di fortuna. Mentre scendevo i gradini del palazzo e stavo uscendo dal cancello, Guaracco mi si fece incontro. Sotto il suo mantello mezzo drappeggiato scorsi la sagoma di quella pistola che egli aveva imparato a costruirsi.

«Non ho parole per voi» gli dissi. «Io mi lavo le mani di te come tu ti sei lavato le mani di me, mentre la mia vita era appesa a un filo.»

«Io non mi sono mai appellato a te» mi ricordò «né chiedo che tu ti appelli a me, chiedo solo obbedienza.» «Ho rifiutato l'obbedienza!»

«Questa notizia farà molto triste Lisa» egli disse «forse più. che in una maniera.»

Mi voltai di scatto verso di lui. «Vorresti tu punirla al mio posto?»

«Certamente non mi forzerai a fare una tale ingiustizia, Leo. Invece dovrai essere così generoso da dividere la tua buona fortuna. Tu hai vinto il favore di Lorenzo. Quando comparirai davanti a lui domani, ci andrai col beneficio del mio consiglio e della mia guida.» Così mi accorsi che precipitavo sempre più nelle sue grinfie.

Capitolo VIII

LA CORTE DI LORENZO

Forse è ovvio, ma forse non proprio così ovvio, che io non ricordi più nulla di quella particolare passeggiata attraverso le strade di Firenze, se non il mio terribile disgusto verso la confidente maniera di Guaracco, e la sua insistenza perchè io lo aiutassi. Sono però convintissimo, che, durante la nostra conversazione, egli ebbe l'opportunità di usare il suo potere ipnotico sopra di me. Egli poteva fare questo, come lo possono, del resto, i migliori psicologi del ventesimo secolo.

Molto probabilmente, mentre noi camminavamo insieme verso la bottega di Verrocchio, io come in trance e come un sonnambulo, egli molto sveglio e persuasivo, riuscì a persuadermi che io gli ero amico e debitore e che avrei dovuto dividere il favore di Lorenzo con Lui.

I miei primi chiari ricordi sono del pomeriggio seguente, quando uno scudiero arrivò dal palazzo recandomi un messaggio del suo padrone che m'invitava presso di lui. Vi andai, vestito nel mio semplice abito, il decente corsetto e le uose che Guaracco mi aveva dato la prima sera del nostro incontro nella casa di campagna, il mantello rosso e il cappello di velluto con una penna di airone. Lo scudiero aveva portato un cavallo anche per me, lo stesso bel grigio dal quale era caduto il povero Gido.

«L'animale è un regalo di Sua Magnificenza» disse lo scudiero appena fummo montati a cavallo. Ci dirigemmo al palazzo. Qui, mentre il mio cavallo veniva preso da uno scudiero e condotto alla stalla, io venivo diretto, attraverso un grande cortile a un ricchissimo giardino; ogni tanto vi erano delle alte siepi di un verde lussoreggiante, interrotte da spazi in cui si scorgevano banchine di marmo o ricche statue; c'erano magnifiche rose, sia rampicanti che a boschetto, aiuole di ogni tipo di fiore magnificamente sistemate. Un perfetto piccolo stagno circondato da lillà acquatici, tutto quanto di più lussuoso e bello si possa immaginare, benché forse un po' troppo formale. Al centro di questo giardino, sotto una tenda a striscie, Lorenzo e i suoi amici se ne stavano riposando a loro agio su sedili forniti di cuscini, sedili di legno istoriato e pelle. Agli altri quattro ospiti io fui presentato semplicemente come Messer Leo; sua Magnificenza ancora si arrabbiava a pronunciare il mio cognome, che trovava così barbaro. Feci un

inchino a ciascuno degli altri presenti man mano che venni presentato. Primo di tutti fu il bel giovane, fratello di Lorenzo e compagno di potere, Giuliano, lo stesso cavaliere che era con Lorenzo quando ci eravamo incontrati al momento della morte di Gido. Giuliano era uno degli uomini più belli che io avessi mai visto. Come, del resto, Lorenzo era uno dei più brutti.

Venne dipoi un anziano ecclesiastico, con un bel volto rotondo e dei semplici ma ricchissimi vestiti, Mariotto Adotta, aristocratico abate del boscoso monastero di Camaldoli. La sua pronta risposta era ritenuta la più acuta e la più svelta in tutta la Toscana, ed invero egli motteggiava in un vivido modo, non del tutto ecclesiastico.

A fianco dell'abate, se ne stava un cortese giovanotto di circa venticinque anni, Sandro Botticelli, il pittore di corte in gran voga; lo trovai amichevole, benché un poco di carattere difficile.

L'ultimo del gruppo e il più giovane era un poeta adolescente, Agnolo Poliziano; ancora più brutto di Lorenzo, egli aveva il collo storto, la bocca storta, il naso a becco ed era leggermente zoppo. A dispetto di questa sua infelice persona, Poliziano era eloquente, benché forse un po' troppo sofisticato, e coltissimo. Da lui io dovevo apprendere, i giorni successivi, molte di quelle cose che una persona doveva sapere per brillare nella società fiorentina al tempo dei Medici.

«Un giovane spirito brillante» Lorenzo diceva mentre mi presentava. «Per un momento, sospettai che egli fosse stato messo sulla mia strada per assassinarmi, poi fui affascinato dalla brillantezza del suo parlare "Impiccatemi pure come una pecora od un agnello " egli mi disse ieri.» E fece una pausa per lasciare che questo motto girasse tra il gruppo, deliziandolo, mentre passava di bocca in bocca.

«Ma anche se egli si dimostrerà pericoloso io lo terrò lo stesso, come del resto tengo i leoni in piazza della Signoria. Guardatemi tutti voi, da ogni arma sia salva la sua lingua.» Egli mi sorrise. «Bene, che ne è del vostro cugino stregone Guaracco?» Con mia grande sorpresa mi accorsi che stavo parlando con grande energia ed eloquenza in favore di Guaracco. Era come se stessi parlando sotto suggerimento... Infatti mi resi conto improvvisamente, mentre stavo parlando, che probabilmente qualcuno mi suggeriva e questi non poteva essere che lo stesso Guaracco. Gli ipnotisti possono fare di queste cose.

Tacqui improvvisamente in mezzo a una frase, triste al pensiero di essere stato usato come un bamboccio o un pappagallo. Ma Lorenzo sorrise ancora ed ancora mi sembrò meno brutto. «Per Giove, Ser Leo, sarei felice se un mio parente parlasse così bene di me. La tua eloquenza ti salvò ieri, oggi raccomanda Guaracco.»

«Sono stato presuntuoso, Magnificenza» mi scusai. «Niente affatto. Lo pensavo uno sciocco, ma mi sembra che sappia qualcosa di scienza. Mi hai dato l'idea di mandarlo a chiamare; per tutti egli è un mago famoso.»

«La magia non potrà mai prevalere sui cuori puri» aggiunse l'abate Arlotta e tutti risero di cuore a questa battuta.

' Lo scudiero che mi aveva guidato, fu inviato a cercare Guaracco per portarlo qui. Nel frattempo fui pregato di sedermi e una pudica ma superbamente proporzionata cameriera, in un attillato corsetto bleu, mi servì del vino. La conversazione verteva ora su una nuova alleanza, che città-sovrane d'Italia stavano stringendo contro la possibile invasione dei Turchi.

«Questo pericolo da parte degli infedeli viene opportunamente» affermò con fondatezza Lorenzo. «Spaventati e minacciati, noi cristiani dimentichiamo le nostre eterne liti e ci uniamo per la comune salvezza, così il Sultano non osa attaccarci, noi non osiamo attaccarci fra di noi e la pace regna.» «Vostra Magnificenza non ama la guerra?» chiesi rispettosamente. Scosse il suo brutto testone. «No, mio saggio, la guerra è costosa.» «E volgare» aggiunse Botticelli.

«E terribilmente pericolosa» gorgheggiò il Poliziano poeta.

«E sfida la volontà del cielo» disse l'abate. «Eppure» riassunse Lorenzo, «è un bene, per uno stato, essere pronto alla guerra, onde la paura degli altri mantenga la pace. Questo pensavo ieri, Ser Leo, mentre tu parlavi di macchine di guerra, soprattutto di quel fucile che può sparare molti colpi insieme.»

«Certo» fu la mia risposta, ma subito pensai come la mia memoria offuscata poteva servirmi a ben poco. «Qualcuna delle magie di Guaracco?» «Niente affatto» protestai subito. «Io conosco solo la scienza meccanica, Vostra Magnificenza.»

Nel frattempo, stavo cercando di pensare come si poteva fare una mitragliatrice. Avrei preferito aver nominato qualche altra arma. Ma Lorenzo disse al Poliziano di procurarmi carta e matita, e mi ordinò di disegnarli subito i piani per una simile arma. Trovai l'espedito di

disegnare un affusto di cannone con ruote e coda, che portava non una sola canna, ma una serie di dieci.

«Non è particolarmente brillante» disse il poeta. «Una fila di archibugi farebbe lo stesso effetto.»

«Certo, ma quando non abbiamo in riserva altre file di archibugi?» contraddì Lorenzo, e mi rivolse ancora un generoso sorriso. «Un uomo solo, mi sembra capire, può prendere la mira e sparare con questa serie di bocche da fuoco. Dieci di queste macchine possono sparare in un solo istante cento colpi. E ben usate e facendo fuoco al momento opportuno, questi cento colpi possono decidere le sorti di un'importante battaglia.» Incoraggiato, pensai di ampliare questo principio. Disegnai un affusto più grande e più largo; questo portava non solo delle canne, ma dei più pesanti cannoni, posti come in un cerchio e leggermente piegati verso il centro. Un tale multiplo pezzo di artiglieria, ne dedussi, poteva essere posto in batteria e le spolette accese in una rapida successione; avrebbe allora lanciato una tal gragnuola di colpi contro una fortificazione, da abatterla sicuramente.

«Mi sembra giusto!» approvò Lorenzo. «Questo sarà superiore a qualsiasi ariete d'assedio della cristianità.»

«E può essere ancora migliorato» continuai deciso, «usando in questo cannone delle palle esplosive.»

«Palle esplosive?» fece eco Giuliano. «Cosa intendi con questo, Ser Leo? Puoi tu riuscire a far esplodere il bronzo ed il ferro?»

«Certamente con della polvere ed una spoletta all'interno» dissi benché non ne fossi completamente sicuro.

«Ne dubito» m'interruppe Giuliano. «L'un tale colpo potrebbe esplodere proprio sulla bocca del cannone, forse facendone scoppiare la canna e ferendo i nostri stessi soldati.»

Fui costretto a scuotere il capo, dicendo che una spiegazione sarebbe stata troppo lunga e noiosa durante un così piacevole trattenimento.

«Allora ci darai la risposta la prossima volta» disse Lorenzo gentilmente, «Nel frattempo,» ed egli raccolse i miei disegni, «questi li consegnerò ai miei fabbricanti d'armi in modo che possano provvedere a fare i modelli.»

«Questo giovanotto disegna molto bene» aggiunse il Botticelli, «egli conferma le doti di cui parlò il Verrocchio.» Intanto s'era fatto sera. Lampade d'argento e d'oro erano state accese ed i servi ci portarono una ricca e gustosa cena nel giardino. Vi era abbastanza di vino e tutti noi

bevemmo liberamente, ivi compreso l'Abate. Alla fine ci furono portati degli squisiti gelati e della frutta; e al dessert, fummo raggiunti da una mezza dozzina di signore.

Erano magnifiche donne, più belle di quelle che avevo potuto ammirare nei films di Hollywood nell'altra mia esistenza, e tutte erano vestite in modo tale da aggiungere eleganza alla loro bellezza. Indossavano ricchi broccati e sete scintillanti, che si adattavano ai loro bei corpi come una vernice, i loro abiti erano tagliati audacemente sotto i loro lussureggianti seni e delle strette sottane modellavano i loro arti. Le loro acconciature erano cosparse di gioielli. E la più adorabile tra loro era la famosa Simonetta Vespucci, la perla più bella fra le bellezze di Firenze, che quella sera si trovava tra noi senza quel noioso di suo marito. Giudicai che fosse della mia stessa età, ma il suo corpo e il suo comportamento erano deliziosamente maturi. Aveva delle spalle candidissime e un lungo bellissimo collo; e tutta la bellezza della sua alta figura era aumentata dall'eleganza del vestito rosso di satin che indossava. La sua abbondante capigliatura splendeva ancora di più della reticella d'oro frastagliata di zaffiri che portava sopra i suoi capelli. Il suo volto orgoglioso era nel medesimo tempo caldo e squisito e la sua espressione faceva capire ch'ella ben conosceva il suo potere.

Tutti i presenti non potevano che ammirarla. Avevo sentito dire che anche i più umili negozianti e lavoratori, che la vedevano passare attraverso le strade, spalancavano gli occhi in segno di ammirazione, e si sarebbero persino battuti per gelosia di questa nobile creatura a cui non osavano neppure rivolgere la parola. Potevo ora capire una tal fama. Per quanto riguarda Simonetta, ella, quella sera, ci dispensava i suoi sorrisi come avrebbe regalato monete a dei mendicanti; ma fra tutti noi preferiva evidentemente il bruno e bel Giuliano de Medici.

«Temo che quest'estate sarà caldissima» mormorò languidamente sopra la sua coppa di gelato, «purtroppo ci sarà ben poco ghiaccio rimasto nei magazzini dall'autunno.»

«Orbene, allora,» io dissi, «il ghiaccio può anche essere conservato con la temperatura più calda, semprechè sia collocato in locali sotto terra.» Disegnai rapidamente questo tipo di magazzino semi-interrato. «E inoltre bisogna coprire molto bene il ghiaccio con segatura e paglia.»

«Ho visto infatti un contadino ricoprire le siie frutta con della paglia per salvarle dal gelo. Se la paglia mantiene la frutta calda, come può conservare

freddo il ghiaccio?» disse Botticelli.

Mi seccava parlare della refrigerazione e del riscaldamento, poiché questo avrebbe potuto essere noioso e incomprensibile per una tale compagnia. «Per la verità conserva molto bene il freddo,» assicurai Botticelli, «o, meglio, serve a conservare il freddo, che vi si trova di già.»

«Ohibò, questo mi puzza di magia nera» disse l'abate Mariotto facendosi il segno della croce con la sua mano inanellata.

«Piuttosto di magia bianca, buon padre,» suggerì Lorenzo, «non è una cosa questa che aiuta gli uomini? E non fa male a nessuna creatura. Ser Leo, puoi proprio garantire che il ghiaccio, così conservato, può durare tutta l'estate?» Chiamò un servo. «Va e chiamami un segretario. Egli deve prendere appunti di quello che stà dicendo a noi Ser Leo, e domani io voglio vedere l'inizio dei lavori per un tale magazzino. Voglio quindi che il mio ghiaccio venga ricoperto con molta paglia.»

«Questo strano giovanotto sembra all'aspetto un cavaliere, ma parla come un dottore coltissimo,» disse una delle signore, una splendida creatura bruna, vestita di verde, che giocherellava con una coppa d'oro cosparsa di pietre dure. «Ma non conosce egli qualche argomento più romantico della paglia e dei magazzini semi-interrati?»

«Orsù, messer Leo» iniziò a dire Simonetta, degnandosi di rivolgermi un sorriso, «non vorreste voi parlarci di queste piccole stelle che occhieggiano dall'alto della nostra terra?» I suoi occhi e il suo sorriso erano più brillanti delle stelle di cui stava parlando e avrebbero abbagliato ogni uomo. Forse per questo cercai d'impressionarla.

«Madonna Simonetta, permettetemi di dirvi che queste stelle non sono piccole, ma sono mondi più grandi del sole.» «Voi affermate questo?» gridò ella e rise musicalmente. «Esse sono solo dei lumicini pieni di punte e di raggi come delle piccole, graziose, brillanti e luminose castagne.»

«Esse sono molto lontane Madonna» spiegai. «Un uomo alto, se vi appare anche solo alla distanza di un centinaio di passi, sembra così piccolo allo sguardo da poter essere contenuto in una capocchia di uno spillo. Così accade con questi corpi celesti.»

«Ma voi avete detto più grandi del sole» essa rispose. «Il sole, Messer Leo, è rotondo come ima palla e non pieno di punte come una stella.»

Presi un foglio di carta sul quale avevo appena finito di disegnare e chiesi per favore uno spillo. La dama in verde mi offrì uno spillo d'argento, e con

questo io feci un buco nella carta.

«Ora, Madonna Simonetta» mi rivolsi a lei «tenete questo foro davanti all'occhio e cercate di guardare attraverso di esso. La piccolezza dell'apertura serve a togliere via i riflessi. Così... fate proprio bene. Ora» io puntai il dito dove Juppiter splendeva nella sera stellata «guardate fissamente a questa stella brillante. Vista attraverso il foro della carta non vi appare essa come un piccolo corpo rotondo?»

Ella lanciò un urletto. «Ma è meraviglioso» gridò «è proprio rotondo, come una moneta d'oro vista da lontano.» Tutti gli altri si alzarono e fecero cerchio intorno a lei, e ciascuno a turno volle guardare attraverso il foro della carta verso Juppiter. Stavo pensando alla possibilità di spiegare e di disegnare il diagramma di un telescopio, ma decisi ancora una volta di non affrontare un discorso troppo nebuloso, che non avrei potuto sostenere con piani esatti o modelli veritieri. Mi contentai di continuare questa conferenza sull'astronomia.

«Signori e belle dame,» dissi con tono persuasivo, «queste stelle appaiono più piccole di ogni altra cosa; ma, in verità, molte di esse sono più grandi della nostra Terra. Pensate come apparirebbe brutto il nostro mondo se...»

«Calma cugino» gridò una voce risonante che io ben conoscevo, «tu cerchi di rendere più piccolo questo grande mondo, e Firenze, e Lorenzo il Magnifico.»

Era Guaracco, completamente ricoperto di bleu e oro che dopo aver fatto un balzo avanti, stava facendo i suoi rispettosi complimenti a tutti quanti.

«Ti prego, Magnificenza, perdona questo mio giovane parente se egli è un poco impertinente,» egli mormorò. Poi rivolgendosi a me : «Vuoi venire qui un momento, Leo? C'è un messaggio per te da parte di Lisa.»

All'udire questo nome, Botticelli con un sorriso si congratulò con me, poiché già l'avevo menzionato, mentre m'accorgevo che la dama in verde metteva su il broncio. Per la verità sentii i battiti del mio polso accelerare nel momento in cui Guaracco mi prese per un braccio e mi trascinò sotto la luce d'un lampione. «Che messaggio mi manda?» domandai con rabbia.

«Era solo una scusa, poiché desideravo parlarti da solo e in disparte. Che non ti venga in mente di parlare ancora in questa maniera delle stelle.»

«Ma perchè no» domandai meravigliato.

«Le stelle e il loro cammino sono una speciale conoscenza degli stregoni. E io udii che tu stavi insegnando proprio queste cose.»

«Ma io insegnavo la verità,» dissi eccitandomi.

«Forse che io non lo so. Puoi tu sognare che io pensi che questa piccola cosa, il nostro pianeta, sia il centro di tutto l'universo?» Guaracco scosse il capo. «Ma le vecchie credenze fanno parte del mio commercio; io spavento, oppure dò speranze, o persuado gli uomini, dando oroscopi e profezie, che traggo dalle stelle. Ad ogni modo non voglio che tu mi chiami un bugiardo; non dimenticare inoltre che io posso accelerare la via . alla tua distruzione.» Fissai ancora una volta i miei nei suoi fieri occhi, ma più con meraviglia che con rabbia; ancora una volta Guaracco si rivelava un vero scienziato, e ancora una volta faceva capire che egli nascondeva la conoscenza delle cose vere e anzi alimentava l'errore per trarne profitto.

Non ho vergogna a dirlo, anche questa volta me ne sentii spaventato.

Capitolo IX

LA FINE DELLA SERATA

Guaracco tentò con intelligenza e abilità di essere l'attrazione della riunione. Egli poteva meravigliare e informare chiunque. Mentre lo ascoltava, Lorenzo pubblicamente e di buon umore, ritirò l'opinione che aveva espresso prima, che Guaracco era uno sciocco, e anzi, lo invitò a parlare su ogni soggetto piacesse a lui scegliere. Sembrò che la conversazione filosofica mettesse in imbarazzo Lorenzo, come qualche volta i *lazzi* di un buffone possono mettere in imbarazzo un tiranno di mentalità poco profonda.

Guaracco lo conquistò ancor di più, facendogli conoscere dei saggi miglioramenti sulle macchine da guerra di cui io avevo già parlato. Egli parlò con cognizione di causa di veicoli corazzati, navi che potevano sommergersi, e, ancora con maggior chiarezza di un martinetto per le balestre usate dalla guardia di Lorenzo, una semplice e facile leva, che permetteva di mettere in tensione le corde della balestra, al posto del lentissimo meccanismo usato allora.

Mi resi subito conto che io stesso avevo parlato di questo arnese a Guaracco, nel nostro primo colloquio, la sera del nostro incontro. Offeso, udii le lodi di tutta la compagnia per questa leva e dovetti vedere Guaracco tutto fiero. Egli tentò allora di disegnare un diagramma per spiegare le sue teorie, ma non vi riuscì. In un impulso che non era esattamente di generosità, mi feci avanti, gli strappai la matita di mano e gli feci io il disegno.

«Ti piace come disegna questo mio parente?» domandò Guaracco a Lorenzo.

«Veramente egli ha un talento ricco e variato. Sono certo che ti ha già parlato di un'altra materia, che egli spera sviluppare, la scienza del volo.»

«Volare?» ripeté Simonetta Vespucci, mentre i suoi magnifici occhi s'illuminavano improvvisamente.

«Proprio così» disse Guaracco, «con una macchina chiamata aereoplano». Egli aveva usato proprio la parola del ventesimo secolo, mentre io trasalivo visibilmente. Era chiaro che Guaracco si era impadronito del mio cervello. Simonetta rideva con incredulità. «Senza dubbio questo giovanotto propone

di salire con le ali a quei gran mondi e soli, che egli pretende di vedere nel cielo.»

«Ma questo potrebbe essere un sacrilegio!» Giuliano cercava di allearsi alla sua bella per confondermi. «Il volo è contrario alla natura dell'uomo.»

Anche il sorriso di Guaracco sembrava deridermi e io sentii la rabbia salirmi al viso. «Come contrario?» domandai a Giuliano.

«È forse più contrario che cavalcare confortabilmente e con comodità sul dorso di un cavallo?»

Giunse in mio aiuto l'abate Mariotto. «Questo giovanotto ha la ragione dalla sua» egli disse fra un sorso e l'altro di vino. «Le sacre scritture dicono dei Giusti " Essi voleranno in alto con delle ali come quelle delle aquile," in altro posto si legge " Oh, colui che ha le ali come una colomba! ", sono certo che il volo non è contro il volere di Dio, naturalmente se non viene eseguito tramite la magia nera.»

«Bene, Ser Leo» Lorenzo si rivolse a me, sdraiato sulla sua grande poltrona e con le lunghe gambe incrociate una sull'altra.

«Magnificenza, non esiste la magia nera, nè nelle mie conoscenze, nè altrove» tutti gli occhi si spalancarono, e Guaracco mi guardò con rabbia, come se l'avessi punto con uno spillo. Ma avevo deciso di vendicarmi delle parole che avevo detto contro la mia volontà in sua lode e, poiché inoltre egli era riuscito a spaventarmi.

«Di tutti i discorsi umani» dissi con calore, parlando a Lorenzo, ma guardando con occhio di sfida Guaracco, «il più sciocco è quello che afferma la sua credenza nella negromanzia.» Non permisi che Guaracco mi riducesse al silenzio con uno sguardo ostile. «Se veramente la magia nera esistesse» continuai, «colui che la controllasse potrebbe essere signore di tutte le nazioni. Nessun potere umano potrebbe resistergli, i tesori sepolti e tutti i gioielli della terra sarebbero a lui rivelati. Nessuna serratura, nessuna fortezza, potrebbero rimanere chiuse contro la sua volontà. Egli potrebbe viaggiare attraverso tutte le parti dell'universo.»

Alzai le mie mani in segno di trionfo. «Ma perchè aggiungendo prove a prove? Chi non sarebbe stato sottomesso da un tale mago, se queste stupide storie sulla magia fossero vere?» Si udirono risate tra le dame, mormorii tra gli uomini; ma Lorenzo picchiò le sue palme in segno d'applauso. «Ben detto» egli pronunciò come un giudice che dia una sentenza. «Non sei d'accordo, Guaracco?»

«Che prova questo, che non esistono gli stregoni? Questo prova almeno che io sono innocente dell'accusa di stregoneria.» Guaracco fece un inchino, nel dire queste parole con graziosa enfasi.

«Se io potessi fare tali cose; sarei forse un servitore così umile e leale di Vostra Magnificenza?» Certamente i suoi occhi guardarono fisso dentro i miei. «Nulla sarebbe impossibile a un vero negromante.»

«Nulla» dichiarai d'accordo con lui e incontrando il suo acuto sguardo, «eccetto il rifugio della morte.»

Il sorriso di Guaracco svanì come una lampada spenta di colpo. Lorenzo stava masticando un dolcetto.

«Grazie di cuore amici miei. Ma non ho ancora ben compreso una cosa. Ser Leo è poco più che un ragazzo, uno studente di arte e una eloquente autorità nelle scienze. Inoltre egli ha vinto con impareggiabile facilità il mio famoso spadaccino Gido. Tutto ciò mi sembra si avvicini molto al soprannaturale.»

Allora alzai le mani, in uno di quei tipici gesti fiorentini, che cominciavo allora ad adottare. «Ti ripeto, Magnificenza, che nulla fu se non abilità.»

«Dobbiamo farne la prova» disse Lorenzo con una smorfia.

Penso che in quel momento dovetti apparire molto confuso, perchè Giuliano scoppiò in una risata e avanzò, tenendo una mano sull'elsa ingioiellata della sua spada : «Mi sia permesso di fare io stesso la prova» disse, inentre il suo bel volto risplendeva di soddisfazione alla bianca luce delle lampade.

Il riso argentino di Simonetta approvò la sfida lanciata dal suo cavaliere.

Lo stesso abate pretese che questa poco pia dimostrazione avesse luogo immediatamente.

Prima che io mi fossi reso conto di quanto stava per succedere, sedie, panche e tutti gli altri oggetti erano stati spostati per fare un po' di spazio libero. Le dame se ne stavano tutte insieme e ciascuna reggeva una lampada, acciocché il luogo fosse ben illuminato.

Mi trovai di fronte a un Giuliano allegro e sicuro di sé. Poliziano era corso via a cercare qualcosa, e ora era ritornato. Mi pose nella mano destra un duro oggetto.

«E ora mostrami come ti difendi, mio giovane signore!» mi disse scherzosamente. Giuliano estrasse la sua spada e avvolse il mantello ricamato a protezione del suo braccio libero. Io feci passare la mia arma

nella mano sinistra. Nel far questo mi accorsi che si trattava di un bastone di legno della lunghezza di una spada, arnese che avevo visto usare dai giovani fiorentini nei loro esercizi di scherma. Giuliano, invece, aveva estratto la lama più aguzza e tagliente che io avessi mai visto. Per farla breve, si trattava di far divertire il brillante giovanotto e i suoi amici, e tutti i vantaggi erano dalla sua parte...

Ma io dovevo affrontarlo; così alzai il mio bastone in segno di saluto, poi l'abbassai ed incrociai la sua lama.

Lorenzo mormorò: «Tuo cugino è mancino, Guaracco, forse questo è il segreto della sua abilità.»

«Non sarà certo un pericolo per me» disse ironicamente Giuliano, quindi alzò l'arma e cominciò ad attaccarmi.

Conosceva bene l'affar suo. La punta accuminata avrebbe raggiunto il mio petto e mi avrebbe sicuramente colpito, se io non avessi accorciato rapidamente la guardia e parato il colpo. Le dame lanciarono grida di ammirazione, che però si cambiarono subito in mormorii di disillusione quando io, partito a mia volta all'attacco, toccai con eleganza Giuliano al braccio destro.

Fece un rapido balzo indietro e si portò fuori dalla portata del mio bastone. Se lo avessi seguito e attaccato ancora lo avrei obbligato a lasciar cadere la spada. Ma, ricordai a me stesso che avevo a che fare con uno dei personaggi più importanti di Firenze; per tema d'irritarlo m'accontentai di rimettermi in guardia. Giuliano allora rise: «In fede mia questo è un attacco! Non ti sarà facile ripetere il colpo, Ser Leo!»

Avanzò di nuovo; da abile schermitore, teneva ben alto il braccio protetto dal mantello. Aspettai che egli scattasse all'attacco, parai e feci scattare il mio a fondo. Egli contrappose le pieghe del suo mantello, ricevette però un bel colpo sull'avambraccio e si ritirò. Questa volta lo seguii, parai un tentativo di attacco e quasi lo colpivo al capo. Ma, in quel momento, mi controllai, per tema di fargli male e di crearmi pericolosi nemici fra gli spettatori. Invece, trasformai quel colpo in un rapido mulinello e quindi colpii con decisione il braccio di Giuliano ricoperto di velluto.

Seguì un silenzio assoluto, un mormorio di costernazione si alzò dagli spettatori, anche il sorriso di Giuliano era sparito e con questo il suo ben volere verso di me. Evidentemente la contesa sportiva aveva cessato di divertirlo. Avvilto dai miei colpi, emise sottovoce una bestemmia. Avanzò

rapidamente e lasciò andare un colpo di taglio, non su di me, ma sul mio bastone. La lama della spada, affilata come un rasoio, tagliò netto il mio bastone e io rimasi con in mano un mozzicone di legno non più lungo di dieci centimetri.

«No, no, Giuliano» urlò Lorenzo protestando, però troppo tardi per evitare il vile colpo del fratello verso la mia gola.

Riuscii a pararlo con il pezzetto di legno che mi era rimasto, facendo passare la punta dell'arma sopra la mia spalla sinistra. Nel medesimo istante balzai su di lui e, prima che egli potesse riprendersi, afferrai con la mia mano destra l'elsa della sua spada e la feci girare con tutta la mia forza. La sua mano non poté tollerare una torsione così violenta e fu costretto ad allentare la stretta. Strappai allora l'arma dal suo pugno. Lasciai cadere il pezzo di legno dalla mano sinistra e afferrai con questa la spada.

«Fatti prestare una lama da un amico, mio signor Giuliano,» lo sfidai fieramente «e, con il vostro permesso, continueremo in termini più leali.»

Allora Lorenzo, Poliziano e Guaracco balzarono innanzi per separarci. Le grandi mani dello stregone mi tenevano per le spalle, e la sua barba rossa mi punzecchiava mentre mi soffiava un avvertimento di prudenza. Lorenzo il Magnifico si rivolgeva a Giuliano con quel tono autoritario che hanno i fratelli maggiori di ogni terra e di ogni generazione. Giuliano stava ritrovando la calma perduta.

«Attento,» mi disse, «ho agito male. Non avevo alcun desiderio di farti del male; da principio, volevo, solo divertirmi. Ma poi» s'interruppe ridendo e approvando, mentre si lisciava il braccio colpito «ma poi il divertimento cessò, persi il controllo di me stesso,» confessò con franchezza. «Ci sono ben pochi che possono insegnarmi, sia l'uso dell'armi che la buona maniera, ma per San Michele Arcangelo, tu mi hai dato una lezione in entrambe le cose; rimango quindi tuo debitore.»

Dicendo ciò spinse via Guaracco e m'abbracciò con impulsivo spirito latino. Lo ringraziai e gli offersi indietro la sua spada, ma scrollò la bella testa. «No» disse, «tienila quale pegno di amicizia fra noi.» Sciolse la cintura incastonata di gioielli che reggeva la magnifica guaina e me la cinse egli stesso. «Uditemi tutti, da questo momento Leo e io siamo amici!»

La compagnia si adagiò di nuovo sulle sedie, ben lieta che nessun male fosse accaduto ad alcuno.

«Stiamo ancora ripensando ai tuoi primi discorsi» riprese l'abate Mariotto con squisito tatto. «Tu ci hai detto, caro figliolo Leo, di una macchina che può volare. Dov'è?» «Non è ancora costruita, padre santo» replicai. «Non l'ho ancora fatta, ma spero di poterlo fare presto.»

Infatti, come del resto molte altre cose, l'idea di una macchina volante più pesante dell'aria, vagava molto debolmente nel mio cervello. Potevo immaginare la forma, ma molto rozzamente, un corpo sottile con un timone per coda e delle ali sporgenti ai lati, e qualcosa che battesse l'aria per trascinare in avanti la macchina. Oltre a questo non riuscivo a ricordare nulla.

«Ti attaccherai delle ali alle braccia?» suggerì Giuliano.

«No, no» obiettò Poliziano. «Non sono forse le braccia delFuomo troppo deboli per il volo? Non dovrebbero avere grossi muscoli forti almeno come quelli delle gambe?» «Ah, non parlarmi della debolezza delle braccia di Leo» disse Giuliano con un ampio sorriso. «Trovo che eseguono egregiamente il loro compito, combattendo o volando.»

Ebbi una strana idea, e pensai che questa potesse fornire una risposta. «I muscoli delle nostre gambe sono molte volte più forti di quanto basta a reggere il peso del corpo umano» cominciai.

Lorenzo, come sempre desideroso di ogni nuova digressione filosofica, m'invitò a dimostrarlo sul posto.

Chiesi una lunga asse di legno, e mentre alcuni servi correvano a prenderla, scelsi una robusta sedia e mi ci sedetti sopra. Presi un cuscino e lo posi sopra le mie ginocchia puntando solidamente i piedi per terra. Quando l'asse arrivò la posi in equilibrio sopra il cuscino.

«Ora venite tutti» dissi «e sedetevi su questa asse.» Lorenzo eseguì immediatamente e lo stesso fece Giuliano. Gli altri seguirono, ridendo a questo nuovo sport, ivi compresi Madonna Simonetta e il santo Abate; alla fine dieci persone in tutto gravavano sulle mie ginocchia. Soltanto Guaracco era rimasto in piedi.

«Le tue lunghe gambe reggono qualche quintale, e inoltre la più importante e intelligente umanità della Toscana» disse «ma che cosa vuoi dimostrare, mio brillante cugino?»

«Questo prova la verità di quanto asserisce Leo, e il mio pensiero sbagliato» replicò il Poliziano in vece mia alzandosi dall'asse; tutti gli altri si alzarono con grazia.

«Voglio vederla fatta questa macchina» comandò Lorenzo con tale autorità, che fece battere il mio cuore. «Sono ansioso, Ser Leo, di guardarti salire in alto con le ali, come le aquile. Neppure dimentico le altre invenzioni che mi hai promesso, fra cui la cannonata che esploderà fra i soldati nemici.»

Quest'ultimo problema, che avevo prima cercato di far scivolare fuori dalla conversazione, mi sembrava diventare ora una cosa facile da eseguire. Ma Simonetta e l'altra dama in verde, si dichiararono annoiate di tanta fredda scienza adatta ad un consesso maschile, e chiesero si facesse un po' di musica. Poliziano prese un liuto intarsiato d'argento, e iniziò un grazioso canto; egli cantava con una voce che era altrettanto soave quanto era sgraziata la sua figura.

«Ancora» gridò Simonetta. Poliziano le s'inclinò; un motivo ancora più melodioso, ima serie di versi, che, evidentemente, andava improvvisando. Essi raccontavano la bellezza di Simonetta, il regno benigno di Lorenzo, la dignità e la pietà dell'abate Adotto, e, alla fine, anche l'enigmatico fascino dei miei discorsi.

«Non potrebbe ora cantare Ser Leo?» chiese la dama in verde. «La sua conversazione e il suo talento sono così vari : guerra, scherma, volo.»

«Sì, giovane Signore, facci sentire la tua voce» m'invitò Lorenzo.

Così pregato presi il liuto di Poliziano, ne accordai le corde acciocché il loro suono servisse da accompagnamento alla mia voce. La canzone che riuscii ad improvvisare sul momento e a cantare nella tonalità di quella del Poliziano, aveva come soggetto le stelle, soggetto così apprezzato dai miei nuovi amici e così odiato da Guaracco. Poiché Lorenzo e gli altri lo apprezzarono, penso non debba mancare neppure qui. Ecco:

Tu pensi sia una scintilla
sono invece una stella.
Tu pensi io sia piccola
sono invece grande.
Tu pensi sia piccina
sono solo lontana.
Ben lontana nello spazio
al di là del tuo amore e del tuo odio.
Mi credi debole
ma io sono un sole.

Deciso e risoluto
dietro al cui calore e alla cui luce si
nascondono cose meravigliose
e mondi più nobili del vostro.
Pensi di sapere i miei segreti
che sono così e così, ma
attraverso il cielo i miei raggi
brillano da molti anni.
Tu non sai da quando io vivo
o quando morirò.

CAPITOLO X

BOMBE ED ALI

Mentre ci allontanavamo insieme dal giardino di Lorenzo, Guaracco incominciò a parlarmi con feroce ironia:

«Mi sovvegno che io so abbastanza, dopo tutto, sulla tua vita» egli disse «e non è neanche oltre il mio potere stabilire quando e come dovrai morire.»

«Le tue minacce sono così frequenti che sono divenute noiose» gli risposi; infatti la paura di lui era quasi completamente scomparsa. «In ogni caso la tua maniera di trattarmi da padrone comincia a dispiacermi e io ne ho abbastanza.» Mi fermai di colpo, mentre la mia mano cercava l'elsa della spada che Giuliano mi aveva regalato.

«Nessuna violenza,» mi ammonì subito, «lo so che tu porti alla tua cintura una lama accuminata, ma io porto su di me quella corta pistola che tu hai ben visto ieri. E i miei nani non sono mai lontani da me.»

«Non credo che l'uccidermi sia un buon affare per te,» gli dissi. «Hai udito Giuliano de' Medici giurare che io e lui eravamo amicissimi, e anche Lorenzo pensa che io possa essere un socio di qualche importanza per lui. Non vi è dubbio che essi aprirebbero un'inchiesta severa se qualcuno mi facesse del male.»

Vidi nell'oscurità che si tirava la sua barba, e vidi pure che stava ridendo.

«Oh, non intendo ucciderti se proprio non mi obbligherai. E tutte queste sfide tornano a mio vantaggio.»

«A tuo vantaggio?» gli feci eco. Infatti, dopo che avevo cantato le sue lodi a Lorenzo in stato di semi-ipnosi, nulla era più lontano dalla mia mente che cercare di rendere qualche vantaggio a Guaracco.

«Proprio così. Parlando male della magia, e lodando invece le scienze naturali, mi hai dato una lezione e, come con Giuliano, pochi possono vantarsi di potermi insegnare qualcosa di buono. Si avvicina il momento, nel quale io dovrò dimenticare le mie pretese di magia, almeno per quanto concerne i miei rapporti con Lorenzo. La scienza sarà con lui il mio unico argomento d'ora in avanti. Tu ed io faremo delle cose stupende, per Sua Magnificenza. Noi due insieme.»

«Osi tu pensare che io ti aiuterò ancora?» Egli rise. «Sono io che ti aiuterò, Leo. Per esempio per quanto concerne il colpo esplosivo, io ho visto, cosa che invece non ha visto Lorenzo, che tu eri molto perplesso. Ma invece proprio io posso assisterti a fabbricare un tale ordigno, è in seguito ancora delle cose ancora più meravigliose.»

«Tu hai dunque preso nota e razionalizzato i miei ricordi quasi perduti» l'accusai.

«E tu dovresti ringraziarmi di cuore per aver fatto così; non desideri tu ritornare un giorno nel tuo secolo?» Era inutile negare quello che io ben sapevo. «Per esempio» continuò Guaracco, «tui hai già dimenticato certe maniere per usare questo strano potere che hai chiamato dinnanzi a me elettricità. Questo potere dà la luce sì o no? E come allora?»

Non potevo dirglielo, e dovetti ammettere che era così. «Allora permettimi di rinfrescarti la tua memoria perduta. Non c'è forse una specie di bottiglia o un globo o un bicchiere vuoto d'aria, che contiene un filo di una strana sostanza che si accende di luce incandescente all'interno?» Serrai il suo braccio con forza così violenta ch'egli gridò di dolore. «Tu hai appreso ciò da me quando hai reso schiava la mia mente. Sì, io ho dimenticato queste cose ma tu le conosci. E conosci anche tutto intorno agli aerei, tu hai rubato tutta la mia intelligenza!»

«Giù le mani,» egli grugnò «non cercare di litigare con me. Ecco che arrivano gli stallieri di Lorenzo con i nostri cavalli.»

Montammo a cavallo e andammo via fianco a fianco.

«Dovresti ricordarti che un giorno ti mostrai una perla,» riassunse Guaracco mentre stavamo entrando in una stretta strada illuminata solo dalle lanterne di una pattuglia che stava di guardia. «Tu pensasti che era un magnifico gioiello. E questo ti diede il più riposante dei sonni.»

Questo confermava il mio giudizio già formulato sui suoi metodi e ancora tentai di pormi il più possibile sulla difensiva, per tema ch'egli tentasse un'altra di quelle sue occulte conquiste della mia mente e del mio spirito. Egli non diceva nulla mentre cavalcava, come se stesse cercando qualcosa.

«Ho appreso molte cose sulla tua scienza, che tu stesso non sei capace di ricordare quando sei sveglio. Leo tu dovrai ancora guardare quella perla.»

«Mai» dissi fermamente.

«Oh, non essere uno sciocco testardo. Possiamo produrre cose meravigliose per Lorenzo, e ottenere grandi favori e grandi ricchezze. E alla

fine, noi potremo ancora costruire il tuo riflettore del tempo. Anzi,» disse correggendosi «chiamiamolo il *nostro* riflettore del tempo. Possiamo solo farlo se faremo uso della perla. Così potremo compiere questo viaggio insieme, in avanti attraverso i tempi, e io sarò tuo ospite nel tuo secolo, come tu lo sei stato nel mio.»

C'era qualche cosa di giusto nel suo ragionamento, e io trovai piacevole il pensiero di quello che avrei potuto fare io a lui una volta ritornato nell'anno 1957 e con tutti i vantaggi dalla mia parte. Ma ancora sentivo con disgusto la sua spiacevole padronanza in ogni situazione. Come in altre occasioni mi parve che egli stesse leggendo nella mia mente.

«Orsù Leo, non ci siano più padroni o servitori tra di noi,» egli disse «ma comportiamoci come colleghi e amici. Lorenzo è disposto ad affidarci molto denaro per un laboratorio nostro. Tuttavia tu continuerai a stare col Verrocchio, per timore che altri divengano sospettosi dei nostri misteri, ma dedicherai tutto il tuo tempo libero a profitto di entrambi.» Continuò poi con voce astuta. «Lisa ha chiesto di te proprio oggi. E, per scusarti delle tue aspre parole verso di lei, io oso sperare che sarai lieto d'incontrarla ancora. Non è così?»

Naturalmente era così, ma io non potevo pensare romanticamente a lei mentre il mio pensiero era solo rivolto a fuggire dal Rinascimento. Alla fine, decisi di aderire a questa tregua e a questa società. Guaracco allora mi parlò premurosamente e mi offrì ogni sorta di concessioni.

Il giorno seguente, abbandonai per un poco il lavoro col Verrocchio e mi recai alla piccola casa, dove Guaracco aveva tentato di consegnarmi Lisa. Fu la stessa Lisa che venne ad aprirmi. E, appena mi riconobbe, sorrise timidamente, ma il suo sorriso era felice e pieno di speranza.

Come avevo potuto tanto ammirare Simonetta Vespucci? Vi era molta più bellezza in Lisa qui, una bellezza che splendeva senza alcun artificio, che era potente senza alcuna ostentazione. Stavo quasi per dire tutto questo a lei, mentre ero ancora sulla soglia. Ma ancora mi sopraffece il pensiero che Guaracco avrebbe potuto usare Lisa come arma contro di me.

«Sono veramente felice di vederti ancora, Madonna» mi contentai di dirle.

«Entra, caro cugino, entra;» gridò Guaracco caldamente, dietro di lei. «Stavo proprio aspettando che tu venissi ad aiutarmi.»

Come già nella casa di campagna, Guaracco aveva adattato la cantina di questa sua abitazione di città, a laboratorio ed officina. Cominciammo immediatamente a lavorare alla bomba esplosiva che Lorenzo ci aveva commissionato; secondo le mie indicazioni, fabbricammo l'involucro cilindrico invece che rotondo, lungo una trentina di centimetri e largo una decina. Il bronzo, più leggero, più forte e più duttile fu scelto per questa parte dell'arnese. Una volta tagliato e formato, io cesellai delle profonde linee incrociate sulla superficie esterna, in modo tale ch'esso potesse volare in mille pezzi, quando la carica interna fosse esplosa. Questo serbatoio lo riempiamo con pezzi di rame lasciando degli spazi onde collocare la polvere da sparo.

Guaracco, benché continuasse ad aiutarmi, era piuttosto preoccupato, come del resto Giuliano de' Medici, per quanto concerneva il momento dell'esplosione. Per essere sicuri che l'esplosione sarebbe avvenuta al momento opportuno, mescolai una polvere a scoppio ritardato, usando un miscuglio di polvere di carbone e segatura di salice. La miscela apparve allora di un colore bruno scuro e i nostri esperimenti provarono che un notevole intervallo di tempo era necessario per la sua accensione. Fabbricai con questa polvere ad azione lenta una spoletta, che avvolsi in seta con la carta nella parte posteriore della bomba.

«La scarica della polvere nel cannone darà fuoco alla spoletta» spiegai «ed il colpo stesso esploderà in un periodo così breve quanto quello necessario per dire un'Ave Maria.»

«Dì allora un'Ave Maria per le anime di quelli che spareranno questo colpo.»

Una volta finita questa bomba ne preparammo un'altra ancora più complicata.

Sui suoi curvi lati vi erano dei fori attraverso i quali altre pallottole venivano lanciate in giro dall'esplosione. Quando tutte e due queste bombe furono finite, la loro preparazione aveva occupato solo una mattina ed un pomeriggio Guaracco stabilì che dovevamo aspettare un poco prima di presentarle a Lorenzo il Magnifico.

«Ho tratto un insegnamento da questa stessa costruzione» mi disse. «Lasciamo passare un po' di tempo prima di fare esplodere questo ordigno, e sua Magnificenza sarà ancora più contento. Ricorda inoltre che, non

appena gli avremo consegnato questa bomba esplosiva, egli immediatamente vorrà che gli costruiamo la macchina volante.»

Era un'ottima idea. Io ero ancora confuso sulle mie nozioni sulle ali, che avrebbero dovuto fare volare l'uomo, e Guaracco non poteva, o forse non voleva aiutarmi. Ad ogni modo me ne andai nel centro commerciale di Firenze ad acquistare i materiali. Il mio maestro, Andrea del Verrocchio, che si era interessato più o meno del mio problema, mi diede un ottimo suggerimento: mi consigliò di usare un telaio di legno di quercia. «Era usato» egli mi ricordò «dagli arcieri inglesi per i loro superbi archi, ed era senza dubbio il legno più forte, proporzionatamente al suo peso.» Acquistai quindi un fascio di tronchi di quercia e scelsi della seta molto forte, per le parti in tessuto.

Il miglior modello da seguire mi sembrò essere l'ala di un pipistrello. Dovetti inoltre, il che mi dispiacque, perchè io sono amante degli animali, uccidere e sezionare diversi pipistrelli onde copiarne le ali e i corpi.

Questo mi servì però per scoprire alcuni principi sul volo. Riuscii a fare alcune dimostrazioni con modelli in piccola scala, che attaccavo al soffitto, cui facevo simulare l'azione delle ali soffiando con un soffietto delle forti correnti d'aria. S'aggiunse però un nuovo problema a quello delle ali; come costruire e come fare agire la coda quale timone. Disegnai qualcosa a forma di ventaglio, che pensai dovesse essere controllato dal movimento dei piedi.

Guaracco dimostrava molto interesse al mio lavoro, che mi prendeva tutto il tempo libero. Però il suo non era solo interesse, ma anche divertimento ed egli prevedeva un ridicolo fallimento al mio tentativo. Lisa d'altra parte mi ammirava e mi incoraggiava.

«Posso aiutarti in qualche cosa?» mi chiese.

«Oh, certo,» replicai ringraziandola. «La prima volta che c'incontrammo tu ti mostrasti molto abile nell'arte del cucito. Forse mi puoi aiutare a cucire i tessuti per me.»

«Sono veramente felice di poter far questo» ella disse dolcemente.

Feci unire i bordi delle ali e della coda, con dei pezzi di pelle opportunamente adattati alle giunture principali. Lisa adattava, cuciva e tagliava la seta alla perfezione. Era veramente una delizia vederla al lavoro.

Era la tarda estate del 1470 — gli ultimi di agosto, mi ricordo — quando decisi di provare il mio meccanismo.

Per agire più in segreto, ritornammo alla casa di campagna di Guaracco, proprio nel luogo dove ero apparso la prima volta, dopo la mia riflessione attraverso il tempo. Guaracco ci guidò, montato sul suo splendido bianco stallone. Io montavo il grigio, che era appartenuto al mio disgraziato avversario Gido. Lisa, invece, aveva una graziosa piccola mula, mentre altri stallieri guidavano i muli che erano caricati con le ali e il timone della mia macchina.

Come e quando i due nanetti di Guaracco avevano fatto il viaggio io non lo so, pensavo che li avevamo lasciati a Firenze, ma essi stavano ad aspettarci sulla porta della casa. Dopo un leggero pasto di mezzogiorno, di carne fredda, pane e vino bianco mi recai ad un alto capannone che era dietro alla casa, mi ci arrampicai sopra e misi in ordine tutti i miei apparati. Le ali misuravano circa quindici metri e io me le legai con delle forti cinghie intorno ai bicipiti ed ai polsi. Vi erano delle maniglie a cui appoggiare le mie mani, che io potevo inoltre stendere o ritirare; onde dare più o meno pressione, avevo fissato i comandi della coda ai piedi, con dei pedali simili a staffe; allungando le gambe rivolgevo verso l'alto il timone, mentre dovevo fare il movimento inverso per abbassarlo. Guardai giù verso il basso. La terra mi sembrò molto lontana. Sotto di me scorgevo Lisa col suo bel fascino ovale pieno di apprensione, al piano superiore della casa scorgevo la rossa barba di Guaracco, ivi affacciato.

«Pronto» dissi a me stesso. «Via.»

Saltai, Cominciai a battere le ali e ad agire sul timone di coda nel mio tentativo di salita. Ebbi un attimo di apprensione. I miei occhi si rivolsero in alto verso il sole. Mi sembrò che la terra rimpicciolisse sotto di me.

Ancora un istante e mi parve di toccare il trionfo, ancora un frenetico battere di ali. Ma poi l'apparecchio si capovolse e caddi. Rimasi stordito. Le tenebre sembrarono inghiottirmi e nel buio udivo una risata, la satanica risata di Guaracco. Udivo però un'altra voce melodiosa e gentile, seppure tremante. Era Lisa che pregava dolcemente.

Cercai di aprire le mie palpebre contuse per riuscire a vedere ancora. Ero sdraiato per terra e il bel volto di Lisa estremamente pallido, illuminato solo dagli splendidi occhi bleu e dalle rosee labbra, era chino su di me. Teneva la mia testa fra le braccia e le sue mani accarezzavano la mia fronte.

«Grazie al cielo non sei morto» sospirò. «Sono vivo,» l'assicurai e cercai di alzarmi. Era difficile, perchè ero tutto contuso e impacciato dalle ali

spezzate.

Guaracco corse giù dal suo posto di osservazione alla finestra e piombò nel cortile gridando : «In fede mia, Leo, lo stesso Icaro non è precipitato in modo così tragico dal cielo!» Riuscii ad alzarmi in piedi, e mi chinai a strappare le cinghie che mi tenevano legato alla macchina ormai distrutta.

«Per un momento sono riuscito a volare» dichiarai. «La prossima volta...»

«Ci sarà una prossima volta?» interruppe Lisa, ancora tremando. «Io prego tutti i santi del paradiso acciocché tu non tenti di volare ancora.»

«Oh, come ella prega con grazia» osservò Guaracco tirandosi la barba. «Leo, perchè non t'accontenti di startene sulla terra accanto a lei? Perchè non lasci agli uccelli l'arte di volare?»

Ma testardamente scossi il capo ancora dolente. «Non mi arrendo» risposi ad entrambi. «Il volo degli uccelli è il risultato di una legge matematica. Sono certo esservi nell'intelligenza dell'uomo la possibilità di riprodurre questo risultato. Io tenterò ancora e con successo.»

«Spero d'aver la fortuna di ammirare anche la prossima volta questo tuo giochetto» mi sbeffeggiò Guaracco.

Per fortuna mi fu più d'aiuto quando, rientrato in casa, mi tolsi il corsetto ed apparvero molte scorticature su tutte le mie membra. Fra le sue molte abilità vi era pure quella di preparare unguenti e la strana cosa che applicò alle mie ferite, mi diede un sollievo immediato.

«Almeno abbiamo le bombe da offrire a Lorenzo» mi ricordò.

Capitolo XI

SPERANZE DI FUGA

Bombe di tipo molto primitivo, erano già note ai fabbricanti d'armi in Firenze; Lorenzo fu felicissimo quando gli consegnammo le nostre, ci concesse un'udienza e, più tardi, ci intrattenne sul terrazzo della sua splendida villa, nel lussureggiante sobborgo di Fiesole.

«Queste bombe mi porteranno molti vantaggi in ogni battaglia,» egli dichiarò cortesemente. «Però spero di vedere qualche tua invenzione più pacifica, Leo. Che ne è, per esempio, di quella macchina volante?»

«Sto facendo scarsi progressi» risposi, cercando di non insistere, e anche Guaracco cercò di far cambiare il discorso.

Passammo allora a parlare del grande calore estivo, che stava provocando il prosciugamento di tutti i pozzi di Firenze.

«Se ciò tornasse grato a Vostra Magnificenza,» suggerii con decisione «potremmo studiare un piano d'irrigazione. Le acque dell'Arno potrebbero rifornire la città durante la stagione più secca, e anche irrigare i campi.»

«Se questo piano avesse successo, sarebbe veramente di grande vantaggio alla mia bella Firenze» disse Lorenzo, e ancora mi resi conto di come il sorriso addolcisse i suoi ben brutti lineamenti.

«Inoltre,» continuai, «mi sembra opportuno allargare le strade della città. Una strada non deve essere meno larga dell'altezza delle case.»

«Calma la tua fretta,» m'intimò, «finisci prima la macchina volante, poi potrai trasformare Firenze in un angolo di paradiso.»

Ma un autunno precoce, accompagnato da un improvviso gelo, mi permise di rimandare la prova ad una stagione più calda e luminosa.

Al sopraggiungere dell'inverno, io me ne stavo a Firenze, e lavoravo sotto il Verrocchio a dipingere, e a scolpire legno e metalli. Trascorrevi piacevolmente le serate, perchè Sandro Botticelli e Giuliano de' Medici erano ben lieti di presentarmi in società alle più nobili famiglie di Firenze.

Ero spesso invitato nei più bei palazzi. Spesso Lorenzo m'invitava a cena nel suo palazzo per discutere con me, e una volta fui pure invitato nella magione di Simonetta Vespucci. Veramente in questa occasione ella dedicò tutta la sua attenzione a Giuliano, nè io ebbi l'occasione di vedere il marito, un tipo che doveva essere molto compiacente oppure piuttosto

sciocco; ma Botticelli mi presentò ad un cugino, per matrimonio, di Simonetta, Amerigo Vespucci. Era della mia stessa età, dimostrava una grande cultura, ottenuta presso i frati Domenicani e cominciava già ad essere noto quale geografo ed editore di carte geografiche. Aveva con lui, quale ospite, un giovanotto alto, dai capelli castani, genovese, un tipo di navigatore e avventuriero.

«Messer Cristoforo Colombo,» così ce lo presentò Vespucci, mentre stavamo dinanzi al camino a scaldarci.

«Colombo?» ripetei. Questo nome diceva qualcosa ai miei ricordi annessi. «Colombo? Ah sì, signor mio, voi intendete percorrere i mari per tutta la vostra vita?»

«Proprio così,» annuì il genovese sorridendo. «È il genere di vita che amo di più, e ho navigato fino a terre lontane. Ho visitato i principi infedeli dell'oriente, sono stato in Spagna, in Francia e perfino in Inghilterra. Spero un giorno di raggiungere, terre ancora più lontane.»

«Terre ancora più lontane?» Esclamai con curiosità. «Ma sì, questo dovete fare, recarvi in terre molto lontane.» Nel mio entusiasmo, posi amichevolmente una mano sulle sue ampie spalle. «Messer Colombo,» dissi, «esiste un mondo vasto, magnifico e sconosciuto che attende che voi lo cerchiate e lo scopriate!»

«Veramente?», mi chiese con aria incredula. «Ci sono interi continenti oltre a quelli che conosciamo,» continuai deciso. «Interi oceani e molte isole. È nel vostro destino navigare verso occidente per scoprire un nuovo mondo.»

«Come, un nuovo mondo?» domandò Botticelli. «La nostra terra è rotonda,» informai i miei tre ascoltatori con gravità. «Ha la forma di una palla, con terre e oceani in ogni sua parte. La sua circonferenza è di circa venticinquemila miglia.»

Colombo a queste mie parole scoppiò in una risata, così cordiale che sia Botticelli che Vespucci lo guardarono con meraviglia.

«Ora capisco, Messer Leo» disse Colombo. «Voi avete letto quello strano libro di quell'inglese.»

«Quale strano libro?», domandai a mia volta imbarazzato.

«John Mandeville, si chiamava, ed egli scrisse il racconto di un viaggio fantastico, circa un centinaio di anni fa. Ora, credetemi, egli disse appunto che la circonferenza del globo terrestre ha la misura che voi avete

menzionato, circa 25 mila miglia inglesi. Ma secondo me è più piccola e le isole più orientali dell'India si trovano solo a pochi giorni di navigazione dalle Azzorre.»

«Non ci racconti nulla di nuovo, giovane signore,» mi disse Vespucci. «Ormai solo i poveri paesani e le teste vuote, che folleggiano nelle feste di corte possono credere ancora che la terra sia piatta. Il movimento del sole e delle stelle, lo sparire di un vascello all'orizzonte, bastano da soli a provare che la terra è rotonda.»

«E io potrei provarlo con un viaggio, se qualche principe mi fornisse le navi,» aggiunse Colombo.

«Vi posso assicurare che otterrete le navi,» mi sentii obbligato a dire, «e, precisamente nell'anno 1492.»

«Col vostro permesso, amico mio,» disse con un inchino, «aspetterò di vedere l'alba di quel giorno, prima di esserne sicuro.» E questo incidente m'insegnò, da quel giorno, a non fare più profezie.

Per accontentare Lorenzo continuavo a presentargli nuove invenzioni e così anche lo calmavo, quando protestava per il ritardo con cui preparavo la macchina volante. L'invenzione che divenne più popolare, non solo fra contadini e facchini, ma anche tra i miei amici di un livello sociale più elevato, fu la carriola.

Anche nei miei studi d'arte riuscivo a dare al Verrocchio molti suggerimenti che egli accettava di buon grado. Fra questi ultimi vi fu l'idea, abbastanza ovvia, che uno scultore o pittore di figure umane, era tenuto a studiare l'anatomia. Tale studio era molto difficile a Firenze, poiché le leggi religiose si opponevano al sezionamento dei corpi che, secondo le leggi della Chiesa, dovevano venire seppelliti.

Tuttavia, ancora una volta, Lorenzo fu pronto ad aiutarmi, e mi concesse il permesso di visitare obitori e di studiare e sezionare i cadaveri dei poveri. Verrocchio pose alcuni dei miei disegni anatomici sulle pareti dello studio, per istruzione agli altri studenti. Misi inoltre l'intero scheletro di un cavallo al centro della bottega, quale aiuto nello scolpire figure equestri.

Nella primavera del 1471, Lorenzo ospitò con maniera splendida Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano.

Andrea del Verrocchio fu nominato maestro delle cerimonie durante quelle giornate splendide, e io fui uno dei suoi principali assistenti; preparai processioni, cavalcate con costumi veramente elaborati, balli,

ricevimenti, giochi di prestigio e persino un torneo in una delle piazze principali. Quivi furono erette delle tribune, che trasformarono la piazza in uno stadio e numerosi cavalieri fiorentini combatterono contro quelli che formavano il seguito del tiranno di Milano.

Lorenzo, pensando di fare cosa molto gentile, mi offrì di provvedermi di armatura, lancia e cavallo da combattimento, ond'io potessi prendere parte alla prova delle armi. Quand'io io gentilmente rifiutai, egli pensò che ero troppo modesto.

«Tu sei un artista e uno scienziato, nonché amico mio,» egli protestò, e, inoltre, fra i liberi fiorentini almeno, sei pari a qualunque signore del seguito del duca Galeazzo. Non essere umile di fronte a questi nobili e alle loro lance.»

Ma io riuscii a starmene al di fuori, benché la faccenda non fosse così pericolosa come mi aspettavo. Infatti, gli opposti cavalieri non si affrontavano a pieno galoppo uno contro l'altro. Essi galoppavano ciascuno dal lato opposto di una palizzata cercando di colpire con la punta della lancia al di sopra di questo le corazze o gli elmetti dell'avversario.

A questo si aggiunga, che non erano ammessi soldati di professione, poiché si pensava che nella foga della battaglia potessero dimenticare dove si trovavano e provocare degli incidenti. Il brillante e bel Giuliano guidava il contingente fiorentino. Portava un fiocco di nastri variopinti. Questi nastri erano stati legati sopra il suo braccio dalla bellissima Simonetta Vespucci; egli abbattè due avversari. Comunque questo torneo mi sembrò una cosa piuttosto addomesticata.

Lorenzo stesso non era molto entusiasta; egli era molto più fiero nel mostrare i suoi tesori d'arte al duca suo ospite, il quale, come mi disse più tardi Poliziano, gridò con entusiasmo che l'oro e l'argento non potevano neanche paragonarsi a simili tesori dell'anima. Quando alla fine il milanese se ne andò, era così fortemente impressionato da non poter nascondere la sua ammirazione, la qual cosa fece molto piacere a Lorenzo.

Guaracco era riuscito ad insinuarsi in molti dei festeggiamenti. La sua maggior speranza era di farsi amico di Galeazzo Sforza, ma, dopo una sua lunga intervista con quello, l'ultimo giorno della sua visita, venne a cercare di me alla bottega del Verrocchio scuotendo la testa.

«Quel tiranno dello Sforza è un padrone assoluto tra i suoi milanesi,» si lamentò, «e mi ha offerto solo denaro.» «Ed il denaro non è nulla?» gli feci eco, poiché in quei giorni eravamo in termini che potremmo chiamare di buona amicizia.

Ancora egli scosse la sua rossa testa. «Il denaro è poco in sé stesso. Io voglio il potere.»

«Ti ho già sentito dire queste parole, Guaracco.» «Io voglio che tutti s'inchinino al mio passaggio,» continuò con sussiego, «voglio che ad un cenno della mia mano le città prosperino o siano distrutte, voglio che uomini importanti girino il mondo al mio comando. Voglio che l'oceano si apra al passaggio della mia flotta; che i continenti tremino sotto i passi del mio esercito, voglio il potere assoluto!» «Ma il denaro può comandare,» gli ricordai. «Pensa a Lorenzo. Il fondatore della sua casa era un farmacista, un semplice fabbricante di pillole. Eppure, accumulando e facendo un saggio uso dell'oro...»

«Oro» sbottò Guaracco. «Con l'oro puoi comprare cibo, vestiti, vino, musica e anche adulazione, ma che valore c'è sotto queste cose? Il potere raggiunse i Medici solo dopo generazioni di attento governo. Non posso aspettare così a lungo. Il freddo acciaio è il metallo migliore, se maneggiato da un uomo coraggioso e comandato da un uomo saggio.»

Questo era più di quanto avessi fino allora udito sulle ambizioni di questo genio ciarlatanesco..

«Ho seguito la stregoneria fin da quando ero ragazzo,» continuò, «perché in un primo tempo io ci credetti. Come tu stesso dicevi una volta, un vero stregone può viaggiare per mezzo dei venti, può incatenare i fulmini, conosce e comanda tutti gli uomini; anche quando diventai più saggio continuai a studiare la magia nera.» «Ebbene?»

«Tu conosci quella setta di adoratori di cose magiche. Essi mi servono in molte maniere, con la paura, col terrore o col mio fascino, essi non si sognerebbero neppure di fare ciò se io offrissi solo dell'oro. Molti nobiluomini ed anche mercanti mi rispettano e mi temono perché io dò loro l'impressione di poter predire gli eventi, trarre oroscopi, e, apparentemente, dominare i demoni. Uno o due sono infatti in mio potere.»

«Ma ora hai detto che segui la vera scienza e ti sei accorto che la magia è falsa.»

«Esiste una tale cosa come la vera magia, Leo? Vieni con me.»

Lo accompagnai ancora alla sua casa, lì vicino. La prima stanza era completamente cambiata. Vi era ora una massiccia tavola quadrata, coperta da un tappeto di velluto, che giungeva al pavimento da tutti i lati, sul suo centro si trovava una grande coppa di vetro ornata d'argento.

Guaracco tirò le pesanti tende alle finestre, così la stanza divenne completamente buia; e accese una candela. Allora battè le mani ed i due nanetti entrarono recando una grande brocca ripiena di acqua. Con questa, Guaracco riempì la coppa fino all'orlo.

«Guardaci dentro Leo,» egli mi ordinò, non appena i nanetti se ne furono andati e io ubbidii.

«E allora?» lo sfidai, «è una semplice coppa d'acqua.» «Ne sei ben sicuro? Immergivi le tue mani e convincitene» ancora una volta obbedii, era acqua di sicuro, e sotto di essa la superficie del vetro era dura e normale. «Non vedo alcunché di strano.»

«Che cosa aspettavi di trovare in questa coppa. Il volto di Lisa?» ed egli rise. «Per favore cugino mio spegni questa candela.» Io la spensi. La stanza subito fu immersa nelle tenebre. Ma non completamente, perchè un raggio incandescente si alzò dalla coppa d'acqua.

«Un trucco chimico» io dissi. «Hai messo del fosforo nell'acqua.»

«Hai pur visto che l'acqua è stata versata dalla brocca? Ma io non voglio discutere. Guarda ancora nella coppa.»

Mentre mi parlava pose la sua grossa mano nell'acqua e cominciò ad agitarla. Meravigliato io non vidi nulla se non la superficie agitata come un piccolo oceano in tempesta, con una luce al disotto. Poi le onde divennero più piccole e scomparvero. Guardai ancora nell'acqua luminosa. Dal suo fondo un volto stava guardandomi. Lisa...

Gridai ad alta voce il suo nome ed immersi una mano per toccare la sua fronte. Ma le mie dita incontrarono solamente l'acqua e Guaracco uscì nel suo familiare riso di scherno.

«Ah, sei un po' disilluso, ne ero sicuro,» egli mi disse prendendomi in giro. Subito poi, mi aprì le tende alle finestre dando luce alla stanza. «Vedi come ho preparato tutto con facilità? Ho fatto questo proprio circa un'ora fa per cercare di invogliare ed impressionare uno dei nobili milanesi. Un buco nella tavola, il fondo della coppa di vetro trasparente, e, sotto il tappeto di velluto, un sedile, dove stà Lisa con una lampada di fianco.» Egli alzò il tappeto che copriva la tavola e Lisa uscì fuori.

«Tu l'hai vista come attraverso una finestra,» continuò Guaracco e poi, ridendo ancora, «orbene, Leo, essa non ti ha ingannato di propria volontà. Io l'ho indotta a dormire; come ben sai posso farlo.»

Egli teneva tra le sue dita la perla luminosa, che già una volta mi aveva fatto perdere i sensi. Avevo appena cominciato a guardarla, e mi sentii ancora assopire, prima di poter opporre alcuna resistenza. Guaracco prese il mio braccio e mi accompagnò a una sedia lì vicino.

Quando mi svegliai, Guaracco se ne stava seduto al tavolo coperto dal tappeto di velluto, scribacchiando in fretta sopra dei pezzi di carta bianca.

«Sarai contento ora,» egli disse, vedendomi con gli occhi aperti. «Ho preso l'opportunità di esplorare ancora la tua memoria svanita.»

«E intorno a che cosa, questa volta?» «Dettagli del tuo riflettore del tempo.» Immediatamente persi tutto il risentimento, che avevo contro il suo potere sopra i miei sensi. «Tutti i dettagli?»

«Abbastanza, penso, per costruire la macchina,» e allora vidi gli occhi di Lisa girarsi pieni di tristezza verso di me come se ella già stesse per darmi un addio.

Capitolo XII

IL NUOVO RIFLETTORE

Anche se l'avessi potuto, non credo che avrei potuto fornire esatte spiegazioni per una macchina, che è così difficile da costruire e per la quale Guaracco poteva solo ricercare nei vasti spazi della mia mente. E inoltre, egli teneva i piani per sè stesso, e non faceva domande se non raramente. Certe volte egli mi ipnotizzava per farmi delle domande e altre volte no. Vi erano alcuni problemi che egli non poteva assolutamente comprendere.

«Come potremo trovare le esatte misure per la parte del telaio?» Egli chiedeva ogni tanto. «Tu parli, nel tuo sonno di micrometri; come si può disegnare un micrometro? Come, anche se riusciremo a capirne i principi, potremo trovare gli arnesi adatti? Come fu costruito questo primo micrometro?»

Naturalmente era impossibile avere torni automatici, leve speciali metalliche e fiamme ossidriche. Guaracco cercò di fare del suo meglio. Egli pescò fuori un maestro spadaro e abilmente, io penso per mezzo dei suoi adoratori, obbligò l'uomo a venire al suo servizio, o per terrore o per paura. Questo abile artigiano, con tutti i suoi attrezzi e materiali fu obbligato a risiedere nel laboratorio di Guaracco nella casa di campagna, e qui cominciò a fabbricare lo scheletro di metallo del meccanismo del riflettore.

Per quanto riguarda l'energia elettrica, Guaracco fu obbligato a studiarla fino dal principio; io doveti essere ipnotizzato continuamente e il mio subcosciente potè fornirgli qualcosa. Guaracco cominciò con bastoncini di cera e con dei pezzetti di vetro sfregandoli con pezzetti di seta e studiando gli effetti delle cariche statiche. Da questo egli fece alcuni progressi e giunse a quella che io credo ricordare come una bottiglia di Leide, costruita dalle sue abili mani, dopo molti esperimenti di scarso successo. Finalmente riuscì a fare delle modeste batterie, ma qui egli dovette fermare la sua conoscenza, poiché nulla più usciva dalla mia psiche inibita; questa si rifiutava di dire quali erano gli acidi ed i metalli necessari. Mentre io ero tenuto da lui così segregato, arrivò un messaggero da parte di Lorenzo per conoscere come progredivano i lavori per la macchina volante.

«Sei stato tu a ricordarglielo», accusai Guaracco in privato.

«In fede mia, Leo, tu sei un ingrato,» egli mormorò, mettendo le mani tra la sua rossa barba. «Va tu stesso a Firenze e fa il tuo rapporto a Sua Magnificenza, io continuerò a lavorare qui nel nostro laboratorio e prometto che, al tuo ritorno, ti potrò mostrare molti progressi.»

Fui costretto quindi a recarmi a Firenze. Lorenzo mi ricevette con impazienza nella sua stanza affrescata. «Ebbene, mio giovane signore, che succede delle ali che tu devi costruirmi?», domandò. «Ho dato a te e a Guaracco del denaro per questi esperimenti, ed è ormai ora che mi restituiate qualcosa in cambio.» Gli feci vedere i piccoli modelli, era tutto quello che avevo da fargli vedere. Egli ne fu interessato, ma non soddisfatto e, ancora una volta, rimpiansi amaramente di aver menzionato l'aviazione a questo tiranno ambizioso e pieno d'immaginativa. Eppure, come ben sapevo, gli uomini erano in condizione di poter volare. Io stesso li avevo visti, nell'epoca dalla quale provenivo, li avevo visti volare sia da soli che in gruppo, con l'aiuto di grandi macchine.

Intanto, Lorenzo, mi stava dando degli ordini. «Voglio vedere questo ordigno prendere forma sotto i miei stessi occhi. Nella mia villa in Fiesole vi è una grande casa per ospiti. Recatici immediatamente, sistema lì il tuo laboratorio e fatti mandare tutto quanto ti necessita. Tu lavorerai mentre io stesso verrò ad osservarti.»

Feci un inchino in segno d'assenso e me ne partii per Fiesole. Qui, alcuni incaricati mi portarono quello che mi rimaneva delle mie ali e del mio timone rotti, e ancora cuoio e seta.

Anche Lisa venne a Fiesole su mia urgente richiesta, poiché ella doveva aiutarmi come prima con la sua arte del cucire.

Ella fece molta impressione fra i numerosi ospiti, che frequentavano l'ospitale villa di Lorenzo. Botticelli volle farle il ritratto. Poliziano la cantò in versi. Giuliano le parlava con tale cortesia, che i begli occhi di Simonetta Vespucci lanciavano fiamme.

Fui perfino obbligato ad ammonire un capitano spagnolo, certo Hernando Villareal, che si trovava presso Lorenzo alla ricerca di un impiego.

«Questa fanciulla sta lavorando per la mia macchina,» dissi a Villareal, «ella è ai miei ordini e sotto la mia protezione. Non gradisce affatto le vostre pressanti attenzioni.»

«Sangue di Giuda» disse lo spagnolo e si voltò per affrontarmi. «Penso, Messer Leo, che siate voi a trovare la situazione poco piacevole.»

«Se questo può farvi piacere, è così.»

«Non mi piace proprio» disse, accarezzandosi i lunghi baffi neri. «Ad ogni modo parlerò a Madonna Lisa ogni qualvolta e dove vorrò.»

«Credo che bastino poche parole tra me e voi,» replicai, «se le parlerete ancora, priverò la vostra compagnia del suo capitano.»

Gli voltai la schiena e me ne andai. Pieno di rabbia andò a cercare un amico per inviarmi una sfida formale. La prima persona che incontrò fu Giuliano de* Medici, che non aveva dimenticato nè la lezione ricevuta, nè l'amicizia che mi aveva giurato. Giuliano confermò al capitano che io ero il più pericoloso avversario di tutta la cristianità, e che nelle mie mani un bastone di legno era più pericoloso di una spada e che una spada da me maneggiata avrebbe rappresentato la sua fine. Lo stesso giorno il capitano Villareal se ne partì da Fiesole, lasciando la Toscana e io non udii mai più parlare di lui.

Quando le mie ali furono completamente riparate, e anzi, in alcune parti migliorate, feci un secondo tentativo, buttandomi dal tetto della casa degli ospiti, alla presenza di Lorenzo e dei suoi amici. Fallii anche questa volta e precipitai; però riuscii ad atterrare in piedi e mi distorsi solamente una caviglia. Le ali e le altre parti furono solo leggermente danneggiate; fortunatamente Guaracco non era presente con la sua risata ironica.

«Mi considero fortunato» dissi, mentre Giuliano correva ad aiutarmi. «La mia caviglia si aggiusterà da sola. Se si fossero rotte le ali, ci sarebbe voluta molta più fatica e tempo per ripararle.»

«Ma il tuo tentativo non fu completamente un fallimento» Lorenzo fu così gentile da dirmi, «hai raggiunto la terra circa dieci passi dopo la casa, molto più lontano di dove saresti arrivato senza i tuoi meccanismi.»

«Se ti fossi buttato senza le ali ti saresti fatto molto più male alla tua caviglia» aggiunse Giuliano, di già dimentico che una volta egli aveva negato la teoria che un uomo potesse volare. «In quei pochi istanti in cui tu fosti sopra la terra, mi sembrò che il tuo apparecchio cominciasse a galleggiare sopra l'aria. Poco dopo si piegò e cadde.»

Lisa corse verso di me, mentre i due fratelli de' Medici mi accompagnavano verso la porta. La sua espressione dimostrava quanto fosse preoccupata per la mia ferita, ma nello stesso tempo apparve felice che non fosse accaduto di peggio. Mi sedetti sotto il portico e un chirurgo tolse la scarpa al mio piede ferito.

«Devo riuscirci,» dissi decisamente. «Non vi è errore nella mia teoria e neanche debolezza nelle mie braccia.»

«Certamente tu imparerai a volare, proprio come un uccellino di prime piume,» disse Giuliano.

La mia caviglia distorta mi trattenne per alcuni giorni a Fiesole, ma quivi non potei fare nulla nell'arte della scienza e dovetti accontentarmi di suonare il liuto e chiacchierare con quei cortigiani. Lisa insistette per rimanere con me, e si preoccupava moltissimo di bagnarli e bendarmi la gamba ferita. Dopo un giorno o due, comparve anche Guaracco; come al solito molto complimentoso, si mostrò sollecito verso la mia ferita, si inchinò a tutti, fece complimenti alle signore, discusse di poesia col Poliziano, di armi con Giuliano, di scienze, filosofia e arte del governo con Lorenzo.

«Vostra Magnificenza è veramente generosa ad accettare così serenamente queste sventure del mio giovane cugino nei suoi tentativi di volo,» diss'egli a Lorenzo. «Oh,» replicò Lorenzo, «come potrebbe egli apprendere in pochi giorni una scienza così difficile quale il volo, scienza che gli uccelli sono padroni sin dalla creazione del mondo?»

Guaracco si dichiarò d'accordo e, con altri discorsi come questi, rinforzò la determinazione di Lorenzo, che io dovessi continuare i miei tentativi, per fabbricare delle ali che avrebbero avuto successo. Cominciai a pensare, che Guaracco trovasse conveniente che io me ne stessi a Fiesole, lontano dalla sua strada. Con molta cura egli cercava di impedirmi di riapprendere troppo di quella scienza, che potevo ricordare sotto la sua influenza ipnotica.

Durante il resto di quell'estate riuscii solo a compiere un terzo tentativo con le mie ali, che purtroppo fallì sotto gli occhi delusi di Lorenzo de' Medici. Ma quasi subito ritornò l'inverno, e io, per far piacere al mio patrono, escogitai nuove cose. Per esempio: un piano per drenare alcune paludi lì vicino, e che Lorenzo approvò per il futuro; misi giù anche un breve trattatello sulla scherma, adatto per le guardie di palazzo, sistema che Lorenzo, di buon umore, volle che gli dimostrassi subito su due molto sorpresi e poco entusiasti maestri di scherma; inoltre spiegai qualche cosa intorno all'uso e allo scopo degli antisettici per il trattamento delle ferite, ma purtroppo Lorenzo non riuscì a capirne quasi nulla.

Feci anche diversi tentativi di preparare, sia un microscopio, che un telescopio; ma purtroppo non mi ricordavo il sistema di preparare e

aggiustare le lenti, e nessuno a Firenze era abbastanza abile per aiutarmi. Anche quando ricorsi al fabbricante di occhiali di Andrea del Verrocchio ed egli mi fornì un paio di lenti, non riuscii a metterle nella posizione adatta nel loro tubo.

Mi ricordavo abbastanza bene un romanzo, che avevo letto nel mio secolo. Un romanzo molto divertente di Mark Twain, romanzo che trattava di un americano del Connecticut alla corte di re Artù. Purtroppo io non riuscivo a compiere quelle imprese che aveva compiuto quel brillante e abile avventuriero. Forse quest'americano, essendo un meccanico abile e intelligente si ricordava i principi di tutte le cose.

Io purtroppo no; la mia più grande abilità era sempre stata il disegno e ogni cosa derivava da questo. Io mi ero interessato all'arte; tutto quello che avevo letto di chimica, ingegneria e fisica si erano a poco a poco oscurati nel mio cervello già annessato. Senza l'ipnotismo di Guaracco difficilmente poteva essere evocato qualche cosa di veramente pratico. E sotto l'influenza magica della perla, potevo solo rievocare delle vaghe memorie.

Il povero Andrea del Verrocchio, che aveva sperato tanto da me per quanto riguardava la pittura e il disegno, scuoteva il capo arrossato, disapprovando questi miei tentativi scientifici. «Sua Magnificenza rovinerà un maestro pittore per cercare di farne un modesto artificere,» egli protestava. Ed era infatti vero, poiché io avevo pochissimo, anzi nessuna opportunità quell'inverno, di lavorare al dipinto che avevo sperato di lasciare come mia impronta nelle sabbie del Rinascimento.

Per quanto riguarda il riflettore del tempo, al quale Guaracco lavorava con energia fenomenale e parecchia comprensione, esso aveva a poco a poco preso forma e potere durante l'inverno. Fra le cose che ci mancavano era un grosso pezzo di alumite abbastanza grande da poterne fare un riflettore, ma le più importanti miniere di alumite a nostra conoscenza non erano molto lontane — cinquanta miglia a sud-ovest — presso la vecchia città di Volterra.

Però, proprio in quei tempi, i Volterrani decisero di rifiutare ogni commercio o tributo a Lorenzo. Apparve così chiaro che l'unica alumite che potevamo avere, doveva essere conquistata o col furto o con la forza.

Capitolo XIII

IL FATO DI VOLTERRA

A questo punto perdemmo quasi definitivamente la speranza di poter completare il meccanismo del riflettore. D'altra parte io non potevo sperare di avere un pezzo di alumite così grande, se non direttamente da una miniera. In verità, i metalli possono venire anche uniti per aumentarne la dimensione, ma io non sapevo come fare, Punica miniera si trovava nella regione di Volterra.

Questa indomita città era piccola, ma coraggiosa e superba, con magnifiche difese. E nella mia mente ricordavo alcune strofe di una poesia che avevo udito ripetere nell'altra mia esistenza:

...Volterra regina,
dove le tue torri famose s'innalzano,
innalzate da mani di giganti,
da vecchi re simili a dei.

Se le fortificazioni di Volterra fossero state costruite da giganti simili a dei, io non lo posso dire; ma, in effetti, esse erano molto antiche e forti, per quanto io ne avevo potuto vedere; mura di pietra, che si diceva risalissero all'epoca degli etruschi. Questa città così circondata da mura, s'innalzava sopra una pianura ricoperta d'ulivi, e di là si poteva vedere il mare lontano circa una decina di miglia. Proprio lì vicino si aprivano le scure buche di queste miniere di alumite, che erano state così improvvisamente proibite a tutti noi fiorentini. Infatti, i volterrani, senza alcuna cerimonia, avevano buttato fuori alcuni inviati di Lorenzo, venuti colà per raccogliere un tributo.

Sua Magnificenza evidentemente aveva detto il vero, quando una volta mi aveva ricordato che desiderava evitare ad ogni costo la guerra, che riteneva pericolosa ed ignobile, ma questo affronto era troppo grave anche per la sua pazienza. Nella primavera del 1472, egli convocò un'assemblea della Signoria (si chiamava così un gruppo di cittadini che agiva come pubblico consiglio) per discutere il problema.

Accadde che lo stesso Guaracco, come residente a Firenze, in virtù di quella casa che egli possedeva presso la bottega del Verrocchio, fosse in

quel momento iscritto nel gruppo dei governatori e quindi presente alla riunione.

Io stesso avrei voluto assistervi, ma non mi fu permesso.

Lorenzo aveva convocato dunque una commissione segreta, poiché desiderava discutere sull'atteggiamento nemico di Volterra. Tutto quello che io sapevo era che uno della Signoria, un intelligente, vecchio conservatore, chiamato Tomaso Soderino, intendeva fare un lungo discorso a favore della pace e della riconciliazione. Forse Soderino avrebbe potuto insegnare come ristabilire l'amicizia con i Volterrani, e allora sarebbe stato possibile assicurarci la nostra alumite.

Mentre stavo aspettando notizie, avrei desiderato che Lisa fosse a Firenze per confortarmi e rendere piacevole il mio soggiorno, con i suoi discorsi e la sua presenza. Ma col permesso di Guaracco, ella si era recata a visitare un'amica, la Badessa di un convento vicino a Milano. La riunione durò tutta la mattinata e tutto il pomeriggio, e il sole stava tramontando, quando Guaracco venne a cercarmi presso il Verrocchio. «Tutto è sistemato» m'informò trionfante.

«Sistemato?» ripetei. «La pace, vuoi dire?»

«No, voglio dire la guerra. Prenderemo l'alumite che ci occorre con la forza delle armi.» Agrottai la fronte.

«Ma Soderino non doveva parlare?»

«E così fece» disse Guaracco. «Egli blaterò per ore e ore cercando di spiegare che bisognava rispondere con dolcezza per calmare i Volterrani, ma io avevo una risposta pronta. Dissi a Lorenzo, che noi non avremmo potuto fabbricare la macchina volante senza l'alumite.»

«Ma l'alumite non è per la macchina volante,» protestai, «ma per il riflettore del tempo.» Mi battè la mano sulla spalla.

«Credi che non lo sappia ragazzo? Ma in ogni modo a noi occorre alumite, e sotto quale pretesto noi l'avremo? Lorenzo è ossessionato dal desiderio di vedere gli uomini volare. La mia parola ebbe un peso finale nel deciderlo alla guerra.»

Subito le cose si mossero rapidamente, a Firenze giunse la notizia che la città di Volterra aveva assunto un migliaio di forti mercenari per difendere le sue antiche mura. Lorenzo immediatamente ne riunì quattro volte tanti, assunse per comandarli Federigo d'Urbino, imo dei più noti capitani di ventura del tempo.

Lorenzo non si degnò di assumere il comando in capo egli stesso e, anzi, vietò al più giovane e ancor più fiero Giuliano, di correre volontario a guidare la cavalleria. Ciò nonostante i fratelli de' Medici calcarono alla testa della processione armata attraverso le principali strade di Firenze, il giorno in cui il d'Urbino marciò contro Volterra. Mi sembrò leggermente ridicolo questo pur splendente spettacolo. La cavalleria era formata quasi tutta da francesi e navarresi, la fanteria leggera, principalmente da svizzeri e svevi. Le compagnie d'ar- cieri arrivavano dalla Sicilia, l'artiglieria e le batterie d'assedio erano spagnole. Questo esercito cosmopolita includeva anche dei manipoli di scozzesi, ungheresi, inglesi e perfino mori infedeli. Se qualcuno mancava, erano proprio i cittadini di Firenze.

Poiché infatti così combattevano i comuni italiani, non con il loro proprio sangue, ma con degli avventurieri e soldati professionisti, che venivano pagati. Voglio parlare un poco di questo sistema. Le battaglie spesso mancavano di ferocia e di desiderio di morte, poiché, quasi sempre, i generali opposti erano vecchi amici e camerati d'arme. Essi desideravano vincere o perdere, per così dire, solo per quanto riguardava l'arte della strategia. Ad ogni modo i mercanti e gli artigiani di Firenze, applaudivano questi soldati stranieri, come se fossero i loro propri figli e fratelli che partissero per la guerra.

Guaracco, come uno dei capi della fazione per la guerra della Signoria, se ne andò a palazzo per ottenere il permesso di accompagnare il d'Urbino. Io ero con lui e trovammo Lorenzo molto occupato a scrivere al suo tavolo, nella sala dell'udienza.

«Andate pure, se ne avete piacere,» disse il tiranno a Guaracco, senza alzare gli occhi dalla pagina, «spero proprio che questa campagna sia decisiva.»

«Voi volete dire che noi distruggeremo Volterra?» disse rapidamente Guaracco, come un avvocato che strappa un'ammissione da un testimonio. Lorenzo continuò a scrivere e io pensai che il suo lavoro doveva essere una serie di versi. «Il medico che sembra essere il più benevolo è qualche volta il più crudele,» mormorò a mezza voce.

In quel momento credetti che quello che egli aveva detto, doveva essere scritto nel suo poema, la sua poesia, e non si riferiva alla battaglia che stava per cominciare; ad ogni modo, anche se io ero in errore, era una risposta

piuttosto equivoca. Guaracco s'inclinò, come se avesse ricevuto un ordine specifico e ben accolto. Quindi se ne andò rapidamente.

Non chiesi d'andare con lui, perchè a me la guerra non piaceva. Mi sentivo anche colpevole, perchè insieme alle batterie d'assedio dell'Urbino erano passate molte di quelle armi che io avevo disegnato per abbattere le fortificazioni, e molti degli arcieri portavano armi che avevano la leva da me inventata. Per un giorno girellai per la città che sembrava molto eccitata per la campagna di guerra. Un'intera notte me ne stetti sveglio nella mia stanza, nella bottega del Verrocchio. Qualche cosa di indefinibile, ma insistente si agitava nella mia mente e mi rendeva terribilmente nervoso. Era appena sorta l'alba, quando mi vestii, indossai degli alti stivali e una tunica da cavallo, cinsi la spada che Giuliano mi aveva dato e andai a prendere il mio cavallo grigio nella stalla. Era come se una voce interna mi ordinasse di correre a Volterra.

Ma non potevo cavalcare il mio cavallo fino alla morte. Riuscii a compiere non più di trentacinque miglia il primo giorno, di notte mi fermai a una capanna di contadini. Alla mattina ripresi il mio viaggio; avevo fatto circa un'ora di strada, quando incontrai un altro cavaliere che galoppava in direzione di Firenze. Era un arcere francese e portava sulle maniche i gradi di caporale. Era ubriaco per tre quarti e agitò verso di me una bottiglia di vino.

«Via, via» egli bofonchiò. «Porto un messaggio a Lorenzo il Magnifico, un rapporto su quello che è successo a Volterra.»

Spronai verso di lui e afferrai le briglie del suo cavallo. «Come va la battaglia?» Cominciò a ridere. «Quale battaglia? Non ci fu battaglia.»

«Come?» insistetti.

«Marciammo fin sotto le mura della città e gridammo loro di arrendersi, ed essi si arresero!» Terminò, bevendo una sorsata dalla bottiglia e strizzandomi l'occhio. «Devo scappare per consegnare i dispacci.»

«Ma come mai l'esercito non ritorna?», domandai, trattenendolo ancora per le briglie.

«Non potete immaginarlo?» mi rispose, con lo sguardo di commiserazione che adoperano i soldati quando qualcuno non comprende al volo le questioni militari.

«Perchè?»

«I ragazzi stanno mettendo a sacco la città! Che altro? Vorrei partecipare io stesso al saccheggio, ma purtroppo sono stato comandato.» Lo lasciai andare e spinsi avanti il mio cavallo con gli speroni e la frusta. Arrivai troppo tardi, anche se avessi avuto il potere e la forza di arrestare questo misfatto.

Dietro le antiche mura, Volterra era in fiamme. Intorno alla città gozzovigliavano le truppe vittoriose, cariche di fardelli di merci di ogni genere, saccheggiate. Gran parte dei soldati erano ubriachi, come il corriere che avevo incontrato. Già da lontano si udivano gli schiamazzi. Il campo, un agglomerato di tende ai piedi della collina sulla quale era la città devastata, era quasi deserto quando io vi entrai. Fortunatamente capitai dinanzi alla tenda del Comandante, e davanti ad essa se ne stava tutto solo Federigo d'Urbino.

Era seduto sulla sua sedia da campo ed il suo mento volitivo era appoggiato alla vasta mano. Il suo volto era tanto scuro, quanto era brillante la sua corazza. Balzai di sella, ed egli mi squadro:

«Senza dubbio porti dispacci da Firenze?» chiese cupamente. «Torna indietro e di a quell'assetato di sangue di Lorenzo, che mai più sguainerò la spada per lui, anche se egli cercasse di comprarmi con tutti i tesori di Cresco.»

«Perchè parlate così rudemente? Non ordinaste voi questa atrocità?», domandai.

Era così forte il mio disgusto, che dimenticai che stavo chiedendo conto del suo agire al più importante soldato di tutta la penisola italiana. Ma egli scosse il capo. «Non io comandai questo, ma l'ordine fu di Lorenzo. Io, io ho la reputazione di soldato e di pietoso cristiano.»

«Certo, fu ordine di Lorenzo,» disse una voce dietro di me, una voce che trovava sempre il modo d'interrompere le mie conversazioni. «Tu, caro cugino, hai ben udito Lorenzo darmi questo messaggio.»

Sobbalzai e volsi il mio viso irato verso Guaracco. «Tu osasti ordinare il saccheggio e la distruzione, quale rappresentante di Lorenzo?»

«Certamente, e tu puoi essermi testimone davanti a Ser Federigo. Il chirurgo più crudele è spesso quello...»

«Così hai interpretato quello che egli pensava tra sè e sè; ah, assassino!» gridai estraendo la spada dal fodero. «Via prima che ti tagli a pezzi.» La rossa barba fremette in un ghigno satanico.

«Io non ho spada,» disse con il tono con cui ci si rivolge ai fanciulli. «Ho solo questa,» e, dai lembi del suo mantello spuntò fuori la pistola che gli avevo insegnato a fabbricare. Malgrado ciò avrei potuto buttarmi addosso a lui e obbligarlo a spararmi, ma Federigo d'Urbino, che non aveva riconosciuto la piccola arma mortale per quello che era, con un balzo afferrò il mio braccio. «Non aggiungete un altro delitto a questo massacro,» mi pregò «forse Messer Guaracco ha equivocato. Ormai,» disse allontanandosi, «non mi resta che fermare questi demoni nel loro dannato lavoro.» Egli se ne andò. Una volta solo con me, Guaracco, si spostò indietro, fuori dal tiro della mia spada, mentre teneva sempre puntata la pistola.

«È vero che io riportai le parole di Lorenzo all'esercito, ma è anche vero che nessuno si oppose al saccheggio della città. Io stesso ho catturato del bottino, vieni, voglio fartelo vedere.» Mentre parlava, spingeva verso di me la sua mano libera, qualcosa brillava tra le sue dita, era la grande perla luminosa. Cercai di resistere al potere ipnotico di quell'oggetto e riuscii a non perdere completamente i miei riflessi. Ciononostante divenni un po' più vago e mi lasciai persuadere a rinfoderare la spada.

«Vieni,» mi disse ancora, e io lo seguii, un poco stordito, fino a una tenda poco distante da quella di d'Urbino. Qui egli mi fece vedere quello che aveva preso in qualche negozio o magazzino di Volterra. Era un grande blocco di alumite, che luccicava in mezzo a degli stracci. Era di forma cubica e lungo quasi un metro.

«Sapevo che dovevo impadronirmi proprio di questo pezzo,» mi disse Guaracco, «e così oltrepassai gli ordini di Lorenzo. Non devi biasimarmi, Leo, se sono così preso dallo zelo scientifico.»

Dei motivi ben peggiori, ero sicuro, lo avevano spinto ad agire così. Ad ogni modo continuai ad esaminare il grosso pezzo di minerale. Avevo quasi l'impressione che il suo luccicare, mi facesse dimenticare i suoi vani discorsi. Mi sembrò intravedere un raggio di speranza. Quel minerale avrebbe completato il riflettore del tempo. Avrei abbandonato il Rinascimento con le sue delusioni e le sue fantasie. E, soprattutto, avrei lasciato l'abominevole Guaracco.

Capitolo XIV

QUASI

Ora, infine, posso provare che tutto questo non è storia fantastica. Se lo fosse, in quel momento e là in quel campo, davanti all'oltraggiata Volterra, avrei tentato di uccidere Guaracco. L'avrei finita con lui, a dispetto dell'immenso pezzo di alumite di cui era in possesso, a dispetto delle sue pronte giustificazioni, a dispetto della pistola che teneva in mano. Questa sarebbe stata la fine logica, onorevole e coraggiosa. Ma invece questa è proprio una storia vera e io ero e sono un debole essere umano. Per due anni Guaracco mi aveva intimorito e sottomesso con le abili applicazioni del suo potere ipnotico. La mia ultima emozione era solo di sollievo e di speranza. Se questa è cosa riprovevole, il lettore ne tragga le sue conclusioni.

Lasciammo il campo insieme, quasi come amici, e alcuni contadini guidarono un carro su cui era collocato il grosso pezzo di minerale. Non ci dirigemmo verso Firenze, ma prendemmo una stradiciola di campagna, che ci condusse direttamente nella casa di campagna di Guaracco. Quivi, aiutati da molte persone, collocammo l'alumite nel laboratorio.

Guaracco ne sapeva più di me sulla preparazione delle lenti. Probabilmente era riuscito a strappare da me anche questa conoscenza, a mezzo del suo potere ipnotico. Inoltre l'alumite era un grosso pezzo di materiale intero, molto più facile da lavorare che i vari frammenti che io avevo cercato di mettere insieme. Dopo un sol giorno riuscì a dargli forma, e dopo altri due e con l'aiuto dello spadaro lo trasformò in una perfetta lente a doppia convessione. Questa, larga circa sessanta centimetri, divenne un perfetto disco luminoso. Finita la lente la trasportammo di sopra, in quella stessa camera dalla quale ero partito, ora me ne ricordavo, nel ventesimo secolo. Era la stanza nella quale il mio amico Astley doveva aspettare, secondo le mie istruzioni, il mio ritorno.

Lo aiutai a sistemare anche il telaio, e a mettere a posto la batteria, molto massiccia, ma fatta abbastanza bene e contenuta in una cassetta di bronzo adorna di strani bassorilievi. Penso che questa cassetta venisse dall'Oriente.

La batteria avrebbe agito come quella che io avevo usato, ma con molto meno elementi. Dentro a degli zoccoli erano sistemati dei globi elettrici, costruiti molto abilmente da Guaracco in segreto.

«Non sono i migliori,» disse, «mi rendo conto,» sorrise furbescamente, come sempre quando riferiva le sue scoperte ottenute con l'ipnosi, «che la sostanza chiamata vanadio è la migliore per i filamenti.»

«Il vanadio è necessario,» gli ricordai. Scosse il capo.

«L'ho sostituito con il manganese,» sorrise ancora furbescamente, «sarà altrettanto adatto, e, inoltre, ho potuto averlo mentre non era possibile ottenere il vanadio.» Mi fissò con occhi lucidi, come intento ad un profondo pensiero.

«Non predicesti tu un giorno, caro cugino, che un genovese di nome Colombo e amico della famiglia Vespucci, avrebbe scoperto una nuova terra ad Ovest?»

«Infatti.»

«E quelle terre non sono piene di vanadio?... proprio così. Ma questo non può essere trovato altrove. E così dobbiamo usare al suo posto il manganese.»

Lavorò ancora all'apparecchio, collocò al suo posto il riflettore di alumite e lo assicurò saldamente. Poi girò il manometro del tempo. «Primo maggio dell'anno 1957. Ecco il cambiamento nel calendario che dovrà accadere, secondo te.» Girò leggermente il comando del manometro. «Il tuo amico, dovrà portare la carcassa dell'animale dalla quale la tua struttura verrà ricomposta dopo la riflessione?» Abbandonò per un momento la macchina. «E ora desideri dire addio a Lisa?» Io non avevo dimenticato Lisa, ma avevo sempre cercato di lottare contro il desiderio di pensare sempre alla fanciulla, che avevo rifiutato come dono da Guaracco, ma verso la quale il mio cuore si rivolgeva non appena lo lasciavo libero.

Ella era proprio sulla porta del salotto al primo piano, vestita con un elegante abito azzurro e un berretto che adornava i suoi scuri capelli. I suoi occhi bleu brillavano come stelle.

«Lisa,» dissi con voce tremante, «sono venuto a dirti...»

«A dirmi addio?» Le sue mani coprono il bel volto.

Non potei far altro che stringerla tra le braccia. La baciai sulle guance e sentii il sapore salato delle sue lacrime.

«Oh, no non piangere!», sospirai. «Ti prego non piangere. Ti giuro che ritornerò non appena sarà possibile, ritornerò.»

«Non ci vedremo mai più» disse Lisa.

«Ritornero» le gridai, e poiché questa seconda macchina rimane qui, per mezzo di essa alla fine ci trasferiremo nell'epoca dalla quale io vengo.»

«Noi?» ripeté cercando di capire. «Chi ci porterà?»

«Lisa, ti salverò da questo secolo e da questo terribile e crudele mondo di dolore nel quale tu stai vivendo.»

Guaracco tossì. Mentre tenevo ancora Lisa stretta tra le braccia, guardai verso la porta dove era comparsa la sua J faccia barbata. «Perdonatemi se vi interrompo, ma devo lasciare alcune istruzioni nelle mani di Lisa... Lisa, proprio a quest'ora, domani dovrai portare in questa stanza un vitello appena ucciso.»

«Non provvederai tu stesso a questo?» domandai.

«Ma vi sto provvedendo, Leo.» Baciai ancora Lisa e rientrai nella stanza.

L'apparecchio era stato acceso, una luce bluastro usciva dal riflettore e spandeva una densa nuvola intorno al telaio. Tra poco, sarebbe ritornato il 1957...

Scorsi allora Guaracco, che si stava togliendosi gli ultimi indumenti : «Che significa ciò?», domandai.

«Ho deciso di fare il viaggio attraverso il tempo, al posto tuo!»

«Ma io...» le parole si ghiacciarono sulle mie labbra.

«Poche discussioni,» egli disse, «è troppo tardi.» Prima che io potessi trattenerlo, egli aveva fatto un balzo davanti al telaio, tuffandosi in quel velo di nebbia. Per un momento lo scorsi lì, fragile come un uomo fatto di bolle di sapone, quasi come uno spettro. Continuai a guardarlo meravigliato, aspettandomi di vederlo scomparire completamente, ma la sua sostanza non svaniva. Egli annaspò, si piegò, quasi scomparve, ma poi vidi la sua sostanza infittirsi ancora, vidi ch'egli riprendeva i suoi colori. Vidi il rosa della sua pelle, il rosso della sua barba e i brutti lineamenti del suo volto.

Uscì fuori dal raggio di luce piantando in terra i suoi piedi, cercando di reggersi, come se fosse sul ponte di una nave durante una tempesta. Egli si trovava ancora nel proprio tempo. Il riflettore non aveva funzionato. Risi con un riso di trionfo e mi preparavo quasi a colpirlo. Ma egli si lasciò cadere pesantemente sopra una sedia. Era così debole e abbattuto, che una parte della mia furia mi lasciò. Aprii i miei pugni chiusi, lo guardai fissamente e non parlai. Infatti il suo trucco per ingannarmi non era riuscito. Egli non aveva potuto raggiungere il mio tempo a mie spese.

Continuò a fissarmi per alcuni lunghi secondi. «Posso capire i tuoi sentimenti» mormorò alla fine, così umilmente come un fanciullo colto a rubare la marmellata. «Ancora una volta pensavo d'averti superato, ma devo scontare l'ambizione del mio peccato di vanità.»

Ero meravigliato, non sembrava più il solito Guaracco. «Non mi dirai che stai pentendoti?» Le sue dita tremanti cercarono di afferrare la punta della sua barba. «Non è permesso al più ambizioso e pazzo peccatore di confessare quello che ha fatto?» mormorò ancora, e la sua testa pendeva sopra le sue nude e scarne ginocchia.

«Tu forse stai parlando per guadagnare tempo e giocarmi qualche altro tiro,» lo assalii.

A queste parole egli mi guardò. «Leo,» disse, «lascia che ti faccia le mie umili scuse. Il mio cuore era pieno di zelo per quello che avrei potuto apprendere in cinque secoli nel futuro. Sarebbe stato per me quello che è il paradiso, almeno così credetti. E ora... e ora, senza neanche intravedere...» si alzò con fatica in piedi e allungò una mano tremante. Sembrava vecchio e debole. «Ti prego, non ridere di me e non rimproverarmi, ti ho ingannato tante volte. Ora lasciami fare ammenda. Dobbiamo essere dei veri scienziati e dei veri filosofi insieme. Non mi vuoi perdonare, Leo? Non vuoi, alla fine, diventare amico mio?»

Non potei esultare sopra un avversario così evidentemente finito, e la sua abnegazione, alla fine, mi disarmò completamente. Presi la sua mano. Immediatamente egli stirò il suo lungo corpo e la sua voce riprese un po' della sua antica sicurezza. «Così va meglio, cugino Leo, perchè noi siamo parenti intimi nei gusti e nelle ambizioni. Che cose meravigliose faremo ancora insieme! Il mondo dovrà sentire parlare di noi.»

Mentre parlava, suoni di una voce eccitata arrivarono dal piano di sotto. Io, che ero vestito, corsi giù, dopo aver sorpassata Lisa. Sandro Botticelli si trovava lì, subito dentro la porta. Era sporco di polvere e ansimante, come se avesse corso velocemente e il suo aperto volto era pieno di una grave preoccupazione.

«Leo» egli disse non appena mi scorse, «io rischio tutta la mia carriera, forse la mia vita, ma sono venuto ad avvertirti. Fuggi e subito.»

«Subito?» Gli feci eco, guardandolo meravigliatissimo. Fece un gesto violento. «Non perdiamo tempo in parole,» mi rimproverò, «fuggi ti dico, Lorenzo ha segnato un ordine di arresto per te. Sei ricercato.»

Rimasi a bocca aperta. «È a causa di quello che è accaduto a Volterra,» continuò Botticelli. «La città fu saccheggiata per colpa vostra, Lorenzo voleva soltanto dell'alumite per la vostra macchina volante.»

«Si infatti siamo riusciti ad avere l'alumite.» «Ma voi non avete fabbricato una macchina volante con quella cosa, Leo. Molte critiche sono sorte sopra il trattamento riservato ai Volterrani, e Lorenzo ora ha bisogno d'un capro espiatorio. Quando giunse la lettera di Guaracco che diceva che tu avevi usato l'alumite per tutt'altro scopo...» «Guaracco!» gridai.

Naturalmente egli aveva preparato le cose col suo solito genio per il tradimento. Aveva stabilito di usurpare il mio posto nel riflettore del tempo, lasciandomi imprigionare, forse uccidere sotto una falsa accusa.

Mi diressi di nuovo verso le scale, perchè, in quel momento, desideravo il sangue di Guaracco. Ma Botticelli mi saltò addosso e mi prese per il braccio : «Odo un suono di cavalli galoppanti, Leo; gli sbirri stanno arrivando. Fuggi ti dico, fuggi!» In quel momento la porta si aprì con violenza e due uomini armati si precipitarono dentro.

CAPITOLO XV

SANTI PELLEGRINI

«Siete venuti ad arrestarmi?» domandai agli uomini, che con così poche cerimonie erano entrati. «Dov'è il vostro ordine di cattura?»

«Questo è il mio ordine di cattura,» disse il loro capo, estraendo la spada. «Questa è la parola di Sua Magnificenza. Egli mi ha ordinato di prenderti vivo o morto.»

Non avevo indosso nessun'arma, neppure una daga. Resistere sarebbe stato inutile. Non potevo fare nulla, eccetto forse salvare il povero Botticelli da una possibile punizione, poiché era corso ad avvertirmi. Allora gli lanciai uno sguardo fremente: «Vedi che non avrai nessuna ricompensa, dopo tutto,» gli dissi con falsa ironia «questi signori mi trascineranno davanti a Lorenzo e non tu.»

«Come...» egli cominciò, ma io lo interruppi. «D'altra parte è un bene per te, che essi siano arrivati a tempo, i tuoi sforzi per arrestarmi avrebbero potuto finire con del male per te. Ti avverto, ti consiglio di smettere di giocarmi questi tiri una volta per sempre.» Egli mi guardò sorpreso, poi grato, quando ebbe capito cosa si nascondeva sotto queste parole. Io me ne uscii fuori guardato a vista dai miei catturatori e mi fu detto di montare su un cavallo. Quindi, tutti insieme, partimmo, ma per una strada che conduceva lontano da Firenze.

«Non vi ha mandato Sua Magnificenza per arrestarmi?», chiesi «e allora portatemi davanti a lui, in maniera che io possa essere sottoposto a giudizio.»

«Il nostro giudizio è già stato pronunciato,» mi fu risposto.

Andammo verso sud-est, miglia dopo miglia, lasciando spesso la strada principale per dei viottoli più stretti. Chiesi diverse volte dove stavamo andando e quale sarebbe stato il mio destino, ma fui invitato a risparmiare il mio fiato. Quella notte ci arrestammo in una piccola casa, dove un contadino ci vendette pane, formaggio e un po' di vino e ci diede una stanza dove dormire. Io giacqui di fronte al camino e i miei compagni mi fecero la guardia, armati, a turno.

Il mattino dopo arrivammo al porto e andammo immediatamente al molo. Il capo degli sbirri mandò un messaggero per chiamare a terra il capitano di

un vascello, che se ne stava all'ancora poco lontano.

Scambiò poche parole con questo capitano e gli mostrò un documento ufficiale. Quindi fui fatto scendere da cavallo e condotto avanti.

«Andate con questo comandante marittimo,» mi ordinò il capo degli sbirri.

Protestai violentemente, ma nessuno mi rispose. Il capitano fece venire due marinai con i coltelli alla mano e questi mi condussero ad una scialuppa; da questa fui trasferito sulla nave e rinchiuso in un compartimento vicino alla cabina del capitano. A mezzanotte la nave levò l'ancora.

Il capitano mi portò del cibo e si degnò di raccontarmi quello che stava capitandomi.

«Sarete imprigionato, signore,», egli disse, «nella fortezza dei Santi Pellegrini.»

Non avevo mai sentito parlare di questa fortezza e lo dissi. «È un grande servizio per il cielo,» disse il capitano pomposamente. «Dei sant'uomini la costruirono circa due secoli orsono per farne una Abazia. Ma il maledetto turco, che odia la fede e cerca di conquistarci tutti, si è impadronito della costa su questo lato del mare Adriatico, non riuscendo però ad impadronirsi di questa fortezza.»

«E chi la difende?» domandai.

«Chi, se non i Santi Pellegrini in persona? Essi riescono a difenderla contro l'ira vana dei maomettani.» Egli mi parlò ancora dell'ordine dei Santi Pellegrini. Erano monaci combattenti, non così potenti o di alto lignaggio come i Templari o i Cavalieri di San Giovanni, ma semplici persone comuni, che avevano giurato fedeltà alla Chiesa e si armavano e si allenavano per combattere. Da come me li descrisse, compresi che essi avevano avuto origine da una compagnia di contadini che, arrivata a Gerusalemme all'epoca delle crociate, era stata ispirata ad abbandonare il mondo terreno e ad aderire alla Chiesa. Dopo che i cristiani erano stati scacciati dalla Palestina, questa compagnia era sopravvissuta come una confraternita e aveva cominciato a combattere; e ora, tenacemente, difendevano l'isola nella quale si trovava la loro fortezza — abazia — a poche miglia dalla costa occupata dai mussulmani.

Questi dovevano essere i miei carcerieri. Era assolutamente inutile protestare la mia innocenza e chiedere il mio diritto a un regolare processo.

L'ira di Lorenzo, stimolata dalle bugie di Guaracco, l'aveva indotto a farmi imprigionare, senza neanche permettermi di esporre la mia difesa. Egli, come qualsiasi altro tiranno del suo tempo, poteva fare queste cose, relegare un uomo per sempre, trattandolo come un libro o un vestito vecchio. Potevo anzi considerarmi fortunato che non avesse ordinato di uccidermi. Ma era questa una fortuna?

Navigammo ben cinque giorni prima che una leggera brezza da sud ci trasportasse al di là delle acque dell'Adriatico. Non mi era permesso di salire sul ponte, ma vi era uno spiraglio sul lato destro della mia cabina e potei lo stesso vedere, attraverso questo, due galeoni, che portavano il segno della mezzaluna, darci la caccia al quinto giorno di navigazione.

L'inseguimento durò per qualche tempo, e io stavo già pensando se avrei presto dovuto cambiare il mio ozio forzato in questa cabina sbarrata, per i lavori forzai ai remi di una galera turca. Poi, a un certo momento, udii tuonare il cannone da qualche parte davanti a noi e alzarsi grida di trionfo dai marinai. Finalmente giungemmo vicino alle coste dell'isola dove si trovava la fortezza dei Santi Pellegrini.

Mi fu permesso di salire sul ponte. Vidi l'isola come una rocciosa protuberanza dell'azzurro mare, la sua cima coperta di verde vegetazione; vi era però solo un posto ove sbarcare, un braccio di mare, che si stendeva quasi ai piedi del grande squadrato castello, che dominava tutti i punti della roccia. Fu calata in mare un battello, che si diresse con me, il capitano e un marinaio, verso terra.

Guardando indietro verso il mare potevo vedere, molto lontano, le galere turche.

Arrivammo all'imboccatura del canale e scorsi che vi erano due grandi torri di mattoni, che reggevano una catena, la quale impediva ad ogni imbarcazione di entrare. Una trovata abbastanza semplice, che però mi ricordai di aver già visto in altro luogo e precisamente a West Point, e sapere che con questo sistema, durante la guerra d'indipendenza americana, gli americani erano riusciti a non fare entrare le navi inglesi nel fiume Hudson.

Una scialuppa avanzò per incontrarci; quivi si trovavano due tipi sbarbati, che indossavano cappe bige, mentre un terzo se ne stava ritto a poppa con una balestra pronta nelle mani. La corda della balestra era tesa e una freccia era \ pronta a scattare.

«Chi siete?», gridò l'arciere con voce tonante di sfida.

«Un vascello cristiano con un messaggio e un prigioniero per voi»; rispose il capitano.

Un cenno dell'arciere ci diede il permesso di entrare nel canale fortificato. Non appena ci avvicinammo alla scialuppa, vidi che tutti i monaci indossavano un simbolo sul petto, una croce nera circondata da una riga bianca con nel centro una bianca conchiglia simbolo della chiesa e dei pellegrinaggi. Le due scialuppe si avvicinarono, affiancate, a un moletto di pesanti pietre, e mettemmo piede a terra.

Uno dei due monaci se ne andò rapidamente avanti con i documenti, che il capitano aveva portato, mentre noi ci avviammo lungo un ripido sentiero che conduceva all'ingresso principale del castello. Guardai bene a destra e a sinistra prima di varcare quella soglia che, per anni, o, forse per sempre, non avrei più rivarcato.

In un piccolo recinto scorsi delle capre, vidi poi diversi campicelli limitati da muretti di pietre, dove alcuni monaci, con le loro vesti rialzate stavano lavorando: sembrava stessero raccogliendo fagioli o orzo; più lontano scorsi un vigneto. Nei pochi luoghi dove le rocce non precipitavano a picco nel mare, vidi alcuni monaci che disponevano le reti per la pesca delle sardine o degli sgombri.

La grande porta di legno con i suoi enormi catenacci di rame, venne aperta e noi entrammo nel cortile interno. In questo cortile un gruppo di uomini vestiti di nero eseguiva esercizi militari con grande precisione e sveltezza. Questi uomini, dall'aspetto marziale maneggiavano le loro armi come vecchi soldati, quali infatti erano. Entrammo poi nel castello e da lì, attraverso un corridoio, giungemmo a una spoglia cella, priva di finestre e illuminata solo da ima candela.

«Padre Agostino!», chiamò rispettosamente il monaco, che ci aveva fatto da guida.

Vi era qualcuno dietro la squallida tavola di quell'ufficio. Era un tipo robusto e fiero, indossava un abito e un'insegna del tutto simile agli altri, eppure immediatamente mi accorsi, che egli era il capo della fortezza.

Si alzò in piedi, e apparve il vero tipo dell'uomo di fegato. Il suo volto scuro come quello di un moro era attraversato da cicatrici, il suo naso appariva schiacciato per i colpi ricevuti, l'occhio sinistro era coperto da una benda nera. Ma l'altro occhio ci squadrava con fare inquisitore.

Il monaco gli porse la lettera, che il capitano gli aveva consegnato. Padre Agostino l'aperse e subito la lesse, poi parlò con la voce profonda di un uomo abituato al comando: «Va, Fratello Pietro e chiamami Giacomo il cancelliere. Egli deve scrivere a Lorenzo de' Medici, che il prigioniero sarà qui trattenuto come egli desidera.»

Il monaco salutò e scattò come un attendente. Padre Agostino parlò al capitano. «Volete dividere la nostra umile ospitalità, figliolo?»

«Con molto piacere, Padre Santo» fu la risposta del capitano. «Non posso infatti osare levare l'ancora e lasciare questo rifugio, che è sotto la protezione dei vostri cannoni, fintanto che quei cani di infedeli non se ne andranno.»

La sua bocca volitiva sorrise. «Se ne andranno nel giro di un'ora. Le nostre navi regoleranno questa questione. Possediamo due imbarcazioni armate, ed un Santo pellegrino vale almeno tre di questi pirati Turchi, carne buona per il Diavolo. Darò ordine che prendano il mare immediatamente.»

Si avviò verso la porta del suo ufficio e notai che zoppicava, portava però al fianco, al disopra dell'abito, una lunga spada, racchiusa in una guaina istoriata e con l'elsa a forma di croce.

«È questo il prigioniero?» domandò, fissando il suo unico occhio sopra di me. «Prigioniero, ti invito a pentirti del tuo peccato!»

«Liberamente mi pento di tutti i peccati che pesano sulla mia coscienza, Padre Santo, ma non posso pentirmi per questo peccato di cui sono accusato, perchè ne sono completamente innocente! I peccatori sono coloro che hanno falsamente giurato contro di me!»

«È un cane bugiardo,» brontolò il capitano. Ma, attraverso la faccia sfigurata e il solo occhio del priore dei Santi Pellegrini, scorsi un lampo, come di tacita approvazione per la mia fierezza.

Arrivò un altro monaco, armato di spada e con una corta picca in spalla, questi mi condusse al piano di sopra in ima galleria.

Entrammo quindi in un lungo corridoio sui cui lati si scorgevano porte chiuse con dei grossi chiavistelli, e da cui si innalzava quel nauseante odore di prigioniero. Un corpulento guardiano aprì una pesante porta e mi spinse in una cella.

Questa cella era lunga circa tre metri e larga due e vi era un lettino di legno. Sopra questo v'era una finestra sbarrata da inferriate. Le pareti erano formate da grosse pietre e la malta fra l'una e l'altra vi era stata grattata, per

la profondità di circa due centimetri — pensai che questo lavoro doveva essere stato eseguito da qualche prigioniero mio predecessore. Vi era inoltre un materasso di paglia, un secchio di legno per i rifiuti, e una brocca di terra per l'acqua. La porta che era stata richiusa alle mie spalle, aveva un pannello di legno, attraverso il quale veniva passato il cibo e tolta la sporcizia.

Alzando le mani potevo toccare il soffitto della cella. Quando mi inginocchiai sul materasso, mi accorsi che la finestra era scavata attraverso una solida pietra dello spessore di due metri. Guardando fuori scorsi una spiaggetta, e al di là di quella, il mare.

Questa era ora la mia casa; solo il cielo e Lorenzo de' Medici sapevano fino a quando.

Capitolo XVI

LA PRIGIONIA

Per sei lunghi anni rimasi sempre rinchiuso in una cella, salvo brevi momenti in cui venivo trasferito da una prigione all'altra.

Calcolavo il passare del tempo dal raggio di luce che penetrava attraverso la finestrella e dall'arrivo ogni mezzodì del cibo, che era rozzo ma sufficiente, lo stesso, io credo, che veniva passato ai monaci. Dividevo la mia razione in tre parti per consumarla in tre volte.

Sulla pietra più grande della mia cella incisi la data del mio imprigionamento. Riconoscevo anche le domeniche perchè in questi giorni mi veniva passato un bicchiere di acido vino; e riuscivo a udire, attraverso la porta, il lontano canto di una messa. Allora facevo un segno sotto la data per marcare il passaggio di una settimana.

Purtroppo il moltiplicarsi di questi segni marcò il passare dei mesi e anche degli anni.

Stavo attento a non lasciarmi sopraffare dall'esaurimento tipico dei prigionieri, e qualche volta mi accorsi che stavo passeggiando su e giù come una belva in gabbia. Per vincere questa pericolosa abitudine, cercai di fare ogni giorno qualche esercizio ginnastico. Riuscii anche a disegnare con dei pezzetti di legno bruciato sulle pietre della cella e a incidere con la fibbia della mia cintura.

Senza quasi rendermi conto di quello che facevo, disegnai un ritratto di Lisa, quale me la ricordavo l'ultima volta che l'avevo vista, con il volto atteggiato a tristezza al pensiero che me ne stavo andando attraverso lo spazio. Ne incisi i contorni e poi gli diedi ombra con della fuliggine e un pezzetto di carbone.

«I santi ci stanno guardando!» gridò un monaco armato, entrando un giorno per una ispezione nella mia cella. «Giovanotto, tu hai disegnato la Beata Vergine, madre di Dio, qui sulla tua parete.»

Si portò dall'altra parte della cella per guardare meglio e si fece il segno della croce.

«Da qualsiasi parte mi metto, i suoi occhi mi seguono,» disse, «forse è un miracolo.»

Quando se ne fu andato, guardai il volto che avevo disegnato. Mi portai in un angolo, guardai, poi mi spostai da una altra parte. Il monaco aveva detto il vero, avevo disegnato Lisa in modo tale che i suoi occhi mi seguivano in ogni parte della cella. Anche questo fu di molto conforto alla mia anima abbandonata.

Quasi nessuno mi parlava, neppure il monaco che mi portava il cibo facendolo passare attraverso il buco della porta. Avevo solo lunghissime ore di solitudine. Nell'estate del 1474 decisi che fuggire non sarebbe stato impossibile.

Con grande fatica riuscii a togliere una gamba al mio giaciglio e usai questa come leva, riuscendo a fare uscire le sbarre della finestrella. Queste erano state fissate con della malta e avevano delle punte acuminate; usandole come cesello cercavo di allargare l'apertura della finestra. Ogni notte facevo questo lavoro e, all'alba, riponevo le sbarre a posto per ingannare coloro che fossero entrati.

Dopo un mese mi sembrò di avere allargato abbastanza l'apertura, ma non era vero. Mi introdussi nel buco e cercai di sgusciarne fuori; rimasi invece incastrato nell'apertura senza più a riuscire a muovermi nè avanti nè indietro. Rimasi lì fino a quando un pastore di capre, che stava facendo pascolare il gregge in giro alle mura non scorse la mia testa sporgere dal pertugio. Ci vollero due robusti frati per strapparmi da quell'incomoda posizione e fui subito portato davanti a Padre Agostino.

Il priore dei Santi pellegrini mi parlò gravemente della mia testardaggine e del mio orgoglio e m'invitò a pregare per la salvezza della mia anima, poi mi condannò a un periodo a pane e acqua e a ricevere venti colpi di frusta.

«Morirò prima di essere frustato» dissi subito.

Comparve un monaco con una corda piena di nodi e con questa mi diede una frustata. La mia rabbia esplose come un barile di polvere. Mi liberai dei due che mi tenevano e mi scagliai contro il flagellatore afferrandolo alla gola. Una mezza dozzina di Santi Pellegrini mi balzarono addosso e mi strapparono di mano il torturatore.

Padre Agostino aveva osservato l'accaduto con uno sguardo benevolo del suo unico occhio. «Giovanotto, tu rifiuti la giusta punizione» disse freddamente. «Tenete la vostra sferza per gli schiavi,» gli risposi con foga, «potete uccidermi ma non frustarmi.»

Con mia grande sorpresa egli annuì con comprensione, il suo occhio solitario s'illuminò e le sue labbra si aprirono in un tenue sorriso.

«Ebbene, così sia,» confermò con tono più dolce. «Sia sospesa la fustigazione. Ma che venga rinchiuso in un luogo più sicuro. Fratelli, collocatelo nella cella che si trova al di sotto di quella in cui era imprigionato.»

Così fecero. La nuova prigione era più piccola e per letto aveva solo un pagliericcio sotto la finestrella, questa era sbarrata e dava su una roccia scoscesa. Questa parte della fortezza era sottoposta e riceveva aria e luce da una trincea larga una trentina di centimetri. Cercarvi una via di uscita era fuori questione.

Ancora maggior tristezza si impadronì della mia anima già così provata, però riconobbi di aver ottenuto qualcosa e precisamente il rispetto di Padre Agostino. Egli, fiero combattente, non poteva non ammirare l'altrui spirito combattivo.

In questa seconda cella ero disperatamente solo. Nessun monaco vi entrava mai e anche il carceriere mi guardava solo attraverso l'apertura nella porta. Queste condizioni mi portarono a nuovi pensieri di fuga.

Nella primavera del 1477 assistetti a un attacco nemico, mollo violento e deciso, per catturare la fortezza dei Santi Pellegrini. Sentii il violento cannoneggiamento contro le fortificazioni e una parte di esse abbattersi. Il combattimento era così terribile e l'esito così incerto, che perfino il monaco, che fungeva da carceriere, abbandonò il corridoio della celle per correre fuori ad aiutare i difensori. Durante la sua assenza e in mezzo allo spaventoso rumore della battaglia, ebbi tempo di metter in esecuzione un piano, che avevo da lungo tempo meditato.

La lampada, che serviva ad illuminarmi, era un piatto di ferro con un gancio centrale, che reggeva lo stoppino. Diedi fuoco a una manciata di paglia del mio giaciglio e, reggendo con una piega del mio corsetto un lato del piatto, posi l'altro lato sulla fiamma fino a portarlo al calore rosso. Allora, usando una pietra come martello, battei questo bordo, poi lo scaldai ancora e lo battei fino a renderlo sottile come la lama di un coltello. Dopo la battaglia, ritornò il carceriere, ma troppo tardi per poter udire i rumori che facevo forgiando il mio arnese. Con questo cominciai ad intagliare la mia porta di legno.

Le assi erano dure e stagionate quasi come metallo, ma io continuai per tutta l'estate. Mi ritenevo fortunato quando, dall'alba al tramonto, riuscivo a togliere una manciata di scheggie.

Era un lavoro noiosissimo, e quasi mi si spezzò il cuore, quando, attraverso lo spesso legno, arrivai a trovare del metallo. Cominciai allora a raschiare da un'altra parte ma col medesimo risultato.

Alla fine ero riuscito a raschiare via quasi tutta la superficie interna della porta, ma mi trovai alle prese con una lastra di rame, e, probabilmente, con altrettanto legno dall'altra parte quanto ne avevo portato via io dalla mia.

Maledii il mio destino, e desiderai ardentemente arnesi per tagliare i metalli, ma, anche se fossi riuscito a procurarmi qualcosa di adatto, non avrei potuto usarla perchè il rumore avrebbe messo sull'avviso il carceriere. Che fare allora?

Mi ricordai dell'acido. Le pietre della mia cella erano di origine vulcanica; forse contenevano dello zolfo e, opportunamente distillate, avrebbero potuto fornirmi dell'acido solforico. Ma, naturalmente, non avevo nessuna attrezzatura per fare questo. Scossi il capo, divenuto irsuto per gli anni. Sapevo che dovevo concentrarmi per cercare di scoprire come ottenere dell'acido.

Il freddo autunno stava arrivando, e ora quel brusco vino veniva servito ogni giorno 'e non solo la domenica. Assaggiandolo ebbi ancora una volta una ispirazione. Quando mi portarono il cibo, chiesi un poco di aceto con la scusa di curarmi una ferita. Mi fu portato in un piatto e io vi versai un po' della limatura che avevo raschiato dalla porta. Quando mi parve abbastanza acido lo versai nel mio secchio di legno, e ogni giorno vi buttavo dentro la mia razione di vino. Riuscii così a produrre una certa quantità di buon aceto, e, dopo averlo assaggiato, mi sentii sicuro del mio acido.

Grattando con il cucchiaino la trincea fuori dalla finestrella, riuscii ad ottenere della calce, e, mescolandola con dell'acqua, riuscii a modellare un rozzo catino e una brocca. Bruciando un po' di paglia riuscii pure a cuocere questi recipienti onde renderli duri a sufficienza; li adoperai per riporvi l'aceto.

Con dell'altra calce riuscii infine a fabbricare un vero e proprio apparecchio per distillare. Si trattava di un vaso o bottiglia dal collo stretto, sospeso sopra un fuocherello, che alimentavo con le scheggie tolte dalla porta o dal pagliericcio.

Quando venne l'inverno vi riscaldai dentro l'aceto e feci passare i vapori di questo in una canna vuota che raffreddavo con pezzi di ghiaccio, tolti dall'esterno della finestrella. Raccolsi le gocce così condensate in un bicchiere. Queste mi sembravano un acido abbastanza forte per il mio scopo.

Naturalmente tutti questi lavori durarono alcuni mesi. Qui io li descrivo con poche parole, tralasciando tutti gli esperimenti che fui costretto a fare, alcuni con un successo che mi dava coraggio, e altri, invece, che, fallendo, mi por-'tavano alla disperazione. Alla fine, dopo il Natale 1477, cominciai ad attaccare la lastra di rame, che mi separava dalla libertà.

All'altezza della mia fronte e a quella delle mie ginocchia, costruii dei canaletti di calce a contatto del metallo. Li riempii di acido e continuai a tenerli pieni. Da principio l'azione dell'acido contro il metallo sembrò nulla, allora cercai di accrescerne la forza, aggiungendo del sale, che toglievo dal mio cibo. Così facendo, riuscii a creare una specie di acido idrocloridrico, che feci agire sul rame. Toglievo continuamente le particelle di metallo corrosivo e continuai a riempire i recipienti di acido salato. Continuai così per alcuni mesi e, alla fine, ebbi la soddisfazione di poter togliere l'ultimo strato di rame da questi due canaletti.

L'acidulazione perpendicolare era più difficile, ma riuscii a costruire due tubi di calce ai lati della porta, aperti in alto come i tunnel che si costruiscono per gli insetti tropicali. Questi partivano dal taglio superiore e giungevano a quello inferiore, e io continuavo a riempirli di acido, togliendoli solo ogni tanto per togliere il metallo corrosivo e rimettendoli poi in sede. Ottenni il successo. Nel febbraio riuscii a rimuovere l'intero rettangolo di metallo contenuto nei limiti dei quattro canaletti. Dietro a questo vi era ancora uno strato di legno, ma, incoraggiato dal mio successo, grattai ancora ogni giorno il legno e riuscii a renderlo sottilissimo, benché all'esterno apparisse solido come prima. A mezzogiorno del 16 aprile del 1478 feci il tentativo di fuga.

L'incaricato venne a portarmi il cibo, spostò il solito pannello, per introdurlo nella cella, abbassandosi. Era più di un'ora che lo stavo aspettando, pronto, pieno di tensione. Quando l'udii lì fuori, mi buttai, passando attraverso il legno reso sottilissimo, come un pagliaccio attraverso un cerchio di carta. Arrivai sulla schiena del monaco, che non se l'aspettava, e posi la mano sulla sua bocca, togliendogli il respiro. Egli non poté urlare

nè estrarre un'arma. Lo strinsi così fino a che non svenne; allora, dopo avergli tolto l'abito, lo spinsi nella mia cella.

Abbassai il cappuccio sopra la mia testa e mi avviai lungo il corridoio, tenendo in mano le sue chiavi.

Aprii la porta alla fine del passaggio, salii qualche scalino e traversai un altro corridoio, sempre con un passo tranquillo, come se fossi immerso in una profonda meditazione.

Nessuno mi affrontò. Arrivai al salone d'entrata e vidi la porta aperta verso il cortile. Dietro questa vidi la spiaggia e delle barche. Potevo saltare in una di queste e remare via, gli altri avrebbero pensato che ero un monaco che andava a pescare. Una volta lontano dalla fortezza, avrei cercato una terra, anche fra i turchi. Assaporavo già il sapore della libertà. Ma, in quel momento, una voce parlò alle mie spalle: «Sei passato senza salutarmi.»

Avevo incontrato Padre Agostino. Alzai allora una mano alla mia fronte incapucciata, il suo solo occhio mi scrutò. «Com'è bianca la tua mano, fratello. Pensavo che tutti i monaci del nostro ordine fossero abbruniti dal lavoro sotto i raggi del sole. Chi sei?» Non potevo far altro che battermi, scattai e cercai di sopraffarlo.

La sorpresa era in mio favore. Gli feci uno sgambetto e mi buttai su di lui. Ma questo vecchio prete guerriero, zoppo e mezzo cieco, era forte e coraggioso come me.

Afferrai e cercai di stringere la sua gola, ma egli afferrò le mie dita con le sue mani e me le contorse provocandomi un dolore così forte che fui costretto ad abbandonare la presa, poi mise le sue dita sui miei bicipiti provocandomi un dolore atroce; rotolai indietro sottraendomi a lui. Ambedue scattammo in piedi. Lo colpì violentemente alla mascella, ma egli non cadde, nè barcollò. Mi afferrò al petto e violentemente mi spinse contro la parete.

Mi tenne lì contro mentre io invano tempestavo di pugni il suo volto; intanto una dozzina di monaci con spade e asce alla mano accorrevano da tutte le parti. Feci ancora uno sgambetto a Padre Agostino, ma le loro mani mi afferrarono e mi portarono via da lui. Padre Agostino si rialzò, e si asciugò il sangue che scorreva dal suo naso.

Ansimava e sogghignava, come se la lotta lo avesse divertito.

«Ecco un robusto peccatore,» disse allegramente. «Neanche il beato angelo attaccò così violentemente Padre Giacobbe; grazie per la partita

figlio mio, mi dispiace che la tua forza non sia impegnata per il bene degli uomini, invece che per il loro male. Portatelo nel mio ufficio.»

Fui colà portato, e attesi, strettamente sorvegliato, per mezz'ora, essendosi egli recato a svolgere l'inchiesta; di ritorno, licenziò le guardie, ma tenne alla mano la sua daga, pronto a rintuzzare ogni mia velleità.

«Sono veramente sorpreso dell'abilità del tuo tentativo di fuga; come sei riuscito a togliere la parte rinforzata di rame?» Gli spiegai il mio metodo ed egli mi ascoltò con interesse. Mi fece ripetere il sistema di preparazione dell'acido e dell'azione di questo sul rame. Alla fine mi rivolse un sorriso di approvazione. «Tu hai scienza e abilità, figlio mio; quanto bene farebbero i tuoi lavori, se fossero rivolti al volere di Dio.»

«Essendo io un prigioniero, tutti i miei pensieri non possono essere rivolti che alla fuga,» replicai.

«Sì, ma i lunghi mesi di paziente lavoro eseguito così abilmente, sono sfumati in un minuto. Una vera tragedia.» Padre Agostino fece una pausa e pensò un minuto. Poi : «Che ne diresti se io ti dessi la libertà?»

«La libertà?» gli feci eco incredulo.

«Con qualche limite, naturalmente, ma se io ti togliessi dalla tua cella e ti facessi vivere con i monaci? Potresti fare i tuoi esperimenti scientifici con tutto comodo.» Mi guardò con sguardo inquisitore. «Parlo seriamente. Devi dire solo una parola. Giurare che non tenterai ancora di fuggire.»

.«Padre, mi dispiace,» proruppi, «non posso sottomettermi.»

«Sottometterti? Ma se sei qui tenuto con sbarre di ferro e guardie!»

«Ma sono qui sotto falsa accusa, fattami dal più vile dei vili,» aggiunsi. «Vi ringrazio, buon Padre, per la cortese offerta, ma io vivo solo per fuggire e vendicarmi. Non posso darti la mia parola d'onore.» Scosse il capo, credo disilluso. Poi andò alla porta. «Ohilà, venga qualcuno,» comandò, «dobbiamo chiudere quest'amico in una prigione ancora più sicura.»

In quel momento, una nuova figura avanzò tra quegli abiti marroni, un uomo vestito con abiti di mondo, avvolto in un mantello rosso porpora, con una barbetta e lunghi capelli inanellati.

«Ma guarda,» disse, «questo è Messer Leo, l'artista scienziato, che viene tenuto qui prigioniero per ordine di Lorenzo il Magnifico.»

«Proprio così,» disse Padre Agostino. «Lo conosci, figlio mio?»

«L'ho visto a Firenze,» fu la risposta. «Dove va ora?»

«In una segreta, mi dispiace. Di lì ci vorranno le ali per fuggire.»

Due fratelli armati mi avevano tolto l'abito che mi travestiva e ora mi conducevano giù dalla scala verso i sotterranei del castello. Giungemmo sotto il livello della terra e uno di essi alzò un coperchio, che nascondeva la bocca di uno stretto pozzo, profondo circa tre metri.

In quell'istante si udirono delle urla, e il suono di una tromba provenire dalla parte alta della fortezza. I due monaci si girarono a guardare. Strinsi i denti, deciso a un estremo tentativo di lotta prima di venire richiuso in quella specie di tomba, quando una figura apparve correndo all'imbocco di una delle scale.

«I turchi infedeli! Le loro galere anneriscono il mare, ogni Santo Pellegrino al suo posto di combattimento!»

«Subito, non appena avremo sistemato questo prigioniero,» cominciò uno dei guardiani.

«No,» un volto barbuto era apparso sopra le spalle del messaggero e io riconobbi il visitatore, che avevo visto nell'ufficio : «Portatelo su, aiuterà nella battaglia.»

«Ben pensato,» giunse la profonda voce di Padre Agostino. «Siano liberati i prigionieri, tutti gli uomini che sono in grado di maneggiare le armi. Lasciamoli combattere per la loro vita.» Corremmo tutti su per le scale.

Capitolo XVII

LA DIFESA DELLA FORTEZZA

Correndo rapidamente verso i bastioni che sovrastavano le mura, ci rendemmo conto che il mare pullulava di imbarcazioni; queste erano variopinte galere, quasi una dozzina, molte feluche, e moltissimi canotti a remi.

I tamburi e i comi risuonavano sulle navi più grandi. Le nostre trombe rispondevano in segno di sfida.

Padre Agostino gridava i suoi ordini da esperto comandante. «Ogni uomo al suo pezzo» egli gridò. «Appostatevi dietro le mura, tenete gli occhi aperti per vedere dove tenteranno lo sbarco.»

Il suo occhio mi scorse. «Ehi, tu, birbante, sai usare la spada?» Fece cenno a un aiutante, che mi allungò un'arma. «Hai combattuto i tuoi compagni cristiani fin'ora. Combatti ora questi cani di infedeli.»

Soppesai l'arma nella mia mano sinistra. Su un bastione lì vicino stava l'uomo che mi aveva fatto raggiungere i difensori; mi diressi verso di lui.

«Non vi conosco, signore, benché voi abbiate affermato di conoscermi,» dissi. «Grazie per avermi salvato da quel buco da talpe, nel quale stavano gettandomi.»

«Parleremo tra poco di questo» e mi mostrò un battello a vela, che si trovava nel porto accanto alle imbarcazioni dei Santi Pellegrini. «Quella è la mia nave, e a bordo vi è una bella dama, che non può mettere piede a terra su quest'isola convento. Io prego il cielo che nè la nave nè quella dama, cadano preda degli infedeli.»

«Non temete,» lo confortai. «Vedete, all'imboccatura del canale i monaci hanno steso una catena per prevenire ogni tentativo di sbarco da quella parte. Infatti, come vedete, il nemico ci attacca da quest'altra parte.»

La turba urlante si lanciò su di noi, assetata di sangue.

I Santi Pellegrini si buttarono sugli attaccanti, invocando tutti i Santi del calendario, assalendo e attaccando come demoni e non come uomini di chiesa. Alla loro testa Padre Agostino roteava la spada sguainata, come la coda di un serpente in una foresta di scimitarre.

Corsi verso di lui. Mentre immergeva la spada nel petto di un avversario, un altro lo assalì da vicino e gli mollò un gran colpo di scimitarra alla testa.

Il colpo fu deviato dall'elmo di Padre Agostino, ma un secondo colpo più violento lo fece inginocchiare. Il turco stava già alzando la scimitarra per il colpo decisivo, quando riuscii a interporre il mio ferro alla sua scimitarra. Il turco era un tipo gagliardo, color cioccolato, la nera barba coperta di schiuma. «Va, Nazzareno» urlò e cercò di colpirmi. Per fortuna gli ero superiore; con un colpo di spada lo colpì al volto, con un secondo fendente gli tagliai la gola. I turchi sopravvissuti alzarono i tacchi e si precipitarono giù dalle scale.

Padre Agostino si era rialzato e si guardava intorno per giudicare la situazione. «Abbiamo sofferto dure perdite, ma ben peggiori sono le loro,» disse. «Come dice la Santa Scrittura? Sia ringraziato il cielo che mi ha preparato per la guerra.» Volsi lo sguardo su di me. «Grazie per l'aiuto, figliolo mio. Ti batti come un angelo celeste. Eppure credo che con l'aiuto di Dio avrei potuto rialzarmi e abatterlo. Ed ora dove avverrà il prossimo assalto?» Ce ne accorgemmo subito. Tre grandi galere avevano abbandonato il grosso della flotta e si dirigevano verso l'apertura del canale. I cannonieri mirarono in quella direzione, ma non riuscirono a respingerli. Le galere si avvicinavano e un gruppo di nere figure si buttò a mare e si diresse a nuoto verso il canale.

«Hanno delle asce,» gridò lo straniero barbuto che mi aveva liberato. «Vogliono tagliare la catena. Se ci riescono entreranno e si impadroniranno delle nostre navi.»

«All'attacco, fratelli» gridò Padre Agostino. «Fuori e affrontiamoli in mare.» Guidò egli stesso l'attacco, lasciando solo alcuni prigionieri armati e una mezza dozzina di sai neri per difendere i bastioni più in alto. Noi osservammo affascinati i monaci che uscivano correndo dal grande cancello fino sui bordi della banchina. Alcuni di essi caddero colpiti dai balestrieri delle galere, ma la maggior parte si buttò in acqua e nuotò per incontrare i turchi. Ci fu un fiero combattimento tra le onde da ambo i lati della catena.

«I fratelli trionfano,» esultò un monaco al mio fianco. «Guarda, questi cani d'infedeli stanno nuotando via.»

«E più presto di quanto io avessi sperato,» replicai, pensando al terribile assalto di poc'anzi. «Ma attento, fratello, forse questo era un falso attacco per farci spostare dal posto che stiamo difendendo?»

Proprio mentre parlavo vidi che le galere, a tutta forza di remi stavano aggirando la roccia e si dirigevano a tutta velocità verso il punto semi-

distrutto, che proprio poco prima avevano attaccato.

«All'armi fratelli, all'armi,» gridai e corsi su fino al lungo asse sopra il bastione. Era successo proprio quello che poc'anzi avevo immaginato. Il mare era ancora pieno di moltissime scialuppe, che remavano furiosamente, per attaccarci di nuovo. Una salva di frecce e di colpi fece abbassare anche quei pochi che erano rimasti in piedi.

«Che si può fare?» domandò un monaco con occhio selvaggio e col volto sanguinante. «Guarda, tutta la loro forza si dirige verso questa parte e sono in maggior numero della prima volta. Il loro attacco riuscirà, prima che i nostri camerati ritornino dalla difesa della catena!»

«Tutti sul bastione! Cerchiamo di abbattere le loro scale,» gridò un prigioniero armato. Ma, mentre egli si alzava per eseguire quello che aveva detto a parole, fu colpito da una freccia e cadde al di là della lunga asse. Il resto di noi si accucciò, spada alla mano determinati a vender cara la pelle.

Io mi ero inginocchiato di fianco a un puntello che reggeva la lunga asse. Questo puntello mi parve non essere affatto solido. E ancora una volta ebbi un'ispirazione : «Udite voi tutti,» gridai con quanta voce avevo in corpo. «Possiamo forse salvarci. Dividiamoci in piccoli gruppi, e ciascuno cerchi di afferrare questi puntelli. Se mettiamo insieme tutte le nostre forze, forse potremo alzare e buttare giù quest'asse!»

«A che scopo?» domandò qualcuno.

«Per rovesciare le scale, poiché non possiamo farlo che così, dato che essi ci sparano. Non discutete amici miei, ma fate come dico io.»

Non c'era tempo nè speranza per nessun altro piano. In un lampo ci dividemmo in una mezza dozzina di squadre e tutti si nascosero o s'inginocchiarono lasciando al loro fianco le armi.

Avevamo gettato le nostre armi, oppure le avevamo legate intorno al corpo. Bestemmie ed esecrazioni si alzarono sotto di noi, mentre le scale venivano innalzate per dare accesso alla nostra fortezza. Sentii il mio cuore battere come il rombo di un tamburo, ma tenni gli occhi ben aperti verso il parapetto, per vedere la cima delle scale alzarsi verso di noi.

«Ulululabla huark bar!», tuonò il grido di guerra, e ancora una volta un nugolo di frecce passò sopra le nostre teste.

«Ora!» gridai con la mia voce più forte e misi in azione tutti i miei muscoli per gettare in avanti il tronco che avevo afferrato.

Ci fu un urlo concertato tra noi tutti, mentre cercavamo di alzare il grosso tronco. E, come non avevo neanche osato sperare, l'asse di legno cominciò a scivolare in avanti come il cassetto di un mobile. Con questa volarono via anche le scale che gli assalitori vi avevano appoggiato.

Un urlo quasi infernale si alzò dalle gole di quelli che immediatamente si sentirono sbalzati in aria verso il basso fra le barche, le rocce e il mare.

Nascondendoci dietro le nostre difese di legno, ci con-' gratulammo l'un l'altro per questo improvviso trionfo.

Questo rovescio improvviso costrinse i mussulmani a una pausa, una pausa benedetta anche per noi. Fummo in grado così di ritornare e di riunirci al gruppo, che se n'era andato all'attacco con Padre Agostino. Il Priore seppe subito da qualcuno, come era stato ottenuto il nostro successo e mi battè amichevolmente su una spalla. «Tu hai salvato questa Santa fortezza, e, se fosse in mio potere, ti libererei immediatamente.» Balzò via per lanciare nuovi ordini. Me ne stetti solo per un momento, poi una mano afferrò la mia manica. Era la mano dell'uomo barbuto di cui non conoscevo il nome, ma che conosceva me; l'uomo il cui battello era nel piccolo porto di sotto. «Vieni, Messer Leo,» egli mi disse sottovoce, «se il buon Padre non può liberarti, lo posso fare io.»

«Come?» domandai.

Egli non si fermò per rispondermi, ma mi condusse giù dalle scale. Perchè nessuno ci fermasse scendemmo nella parte più bassa del castello e arrivammo al grande cancello. Usciamo fuori.

«Guarda,» egli disse, «i battelli turchi se ne sono andati dall'altra parte, sperando di riuscire in quell'assalto che tu sei riuscito a far fallire. Ora io posso andarmene, ho una nave così veloce, che nessun battello pirata può catturarmi, e ho anche un po' di vantaggio.»

Ero troppo meravigliato e riconoscente per parlare; un momento dopo saltavamo a bordo del suo veloce vascello, e mettevamo la prua al largo, in quella piccola zona di mare, che ora non era più occupata nè dai Santi Pellegrini, nè dai turchi infedeli, quel mare al di là del quale giaceva l'Italia che io avevo lasciato come prigioniero sei anni prima.

Capitolo XVIII

IL RITORNO A FIRENZE

. Appena i miei piedi toccarono il ponte della nave, il mio enigmatico salvatore mi condusse in una cabina, dove mi lasciò solo; lo udii dare gli ordini sul ponte, udii il rumore dei cavi e, finalmente, sentii la nave muoversi. Uscimmo dal porto senza che nessuno si interessasse di noi e ponemmo la prora a nord-ovest. Dietro di me udii ancora il rumore di un nuovo attacco alla fortezza, ma nessuno ci inseguì.

Dopo un po' di tempo, il comandante del vascello riapparì. Mi offerse un rasoio col quale riuscii a farmi la prima barba decente da quando avevo lasciato Firenze. Uno specchio finalmente mi fece vedere il mio volto, non più così fresco e giovanile, come una volta.

La mia fronte era segnata da una scura ruga. I miei occhi balenavano con aria di sfida e truculenza. I miei capelli, diventati molto lunghi, mostravano qualche traccia di grigio. Sopra la mia tempia vi era un grosso bernoccolo, dove il turco mi aveva colpito. Il mio non era certamente un volto grazioso.

«Posso darti questi abiti?» chiese il mio salvatore.

Indossai delle uose verdi, un corsetto di velluto e delle scarpe a punta. Poi guardai con sorpresa il mantello che egli mi offriva, un mantello di scarlatto fiorentino.

«Ma questo è il mio,» esclamai. «L'ho indossato anche prima, mi fu dato da... Sì, da Guaracco» gridai. «L'ho ricevuto proprio da lui. Ma Guaracco mi fece imprigionare» protestai.

«E ora egli è la causa della tua liberazione,» fu la risposta. «Egli sapeva, per tramite delle sue spie, che i turchi stavano preparando un attacco. Fece in modo che io potessi arrivare proprio in tempo per questo avvenimento.»

«Per aiutarmi a fuggire?» chiesi.

«Sì, proprio per questo. È bastata una sola parola al momento giusto per trarti fuori dalla tua cella e metterti nei ranghi dei difensori. Adesso devi aver pazienza. Saprai tutto ben presto. Fermati in questa cabina, poiché potrebbe accadere qualcosa di male se qualche marinaio ti vedesse e ne chiacchierasse troppo.» E così me ne rimasi in quella cabina quel giorno e anche i giorni che seguirono. Il comandante mi portava il cibo con le sue proprie mani e conversava con me piacevolmente, benché non volesse

rispondere alla domanda con la quale gli chiedevo per quale motivo egli mi avesse salvato. Alla fine, il mattino del 25 aprile, arrivammo. Spiando attraverso una finestrella, vidi i marinai legare la nave agli attracchi.

Esplorai coi miei occhi tutta la banchina, alla ricerca di Guaracco, il mio cuore non desiderava altro che affrontarlo. In quel momento entrò il comandante del vascello. «Ecco,» disse. «un tuo compagno di viaggio che io infine posso portare a te.» Insieme a lui comparve una magra figuretta, avvolta in un mantello e mascherata come per carnevale. Senza dire una parola questa figura mi allungò una pergamena arrotolata e sigillata. Nella parte esterna c'era scritto:

«Questo da consegnare a mio cugino Leo — subito, subito, subito.»

Meravigliato, ruppi i sigilli e lessi: «Mio caro cugino e socio, non pensare che io sia stato negligente se ti ho lasciato, come una spada nel fodero, fino a quando il tempo non fosse stato maturo per usarti per il profitto di ambedue. Per il cattivo trattamento che tu hai ricevuto proprio dalle mie mani, io so che dovrò pagarti i danni. Ho prosperato, molto in Firenze e voglio dividere con te la mia prosperità. Vieni e sarai bene accolto. Questo da Guaracco»

Guardai meravigliato, mentre la figura misteriosa alzava una mano per togliersi la maschera. Il volto di Lisa guardò nel mio coi suoi profondi occhi scuri. «Sono venuta per riportarti a Firenze,» ella disse meccanicamente.

La guardavo, meravigliato, e i miei occhi dovevano sembrare gli occhi di una rana. «Che c'è, Lisa?», poiché qualche cosa doveva esserci. Essa si mosse e parlò come in sogno. «Sono venuta per riportarti a Firenze,» ripeté.

Questo aveva fatto Guaracco; l'aveva sottomessa alla sua volontà e l'aveva mandata in quel viaggio pericoloso fino a una fortezza assediata, per assicurarsi che io avrei obbedito alla sua chiamata.

«Vuoi tu venire?» Ella mi domandò con tono misurato, come se stesse leggendo un libro. I suoi occhi erano puntati su di me, osservavano il mio sguardo meravigliato, ma solo in parte potevano riconoscermi. Non potevo rifiutarmi; era ben sicuro di ciò Guaracco quando aveva mandato Lisa. Mi sentivo pieno di rabbia, timore e confusione, ma non potevo mandarla indietro sola.

Mi avolsi il mantello rosso e, «Vieni,» le dissi. Sbarcammo; un'altra figura familiare era sulla banchina. Una piccola figuretta, il brutto nano di Guaracco. «I nostri cavalli sono pronti,» egli mi disse. «Nò, non posso

rispondere a nessuna domanda, il mio padrone ti racconterà tutto, abbi fiducia in lui.» Aver fiducia in Guaracco! Non potevo pensare se ridere o piangere a questa bestemmia.

Cavalcammo rapidamente nel mattino luminoso, Lisa, il nanetto e io. I cavalli erano buoni e io trovai il mio molto facile da condurre, benché non avessi messo piede in una staffa da sei anni. Anche Lisa controllava bene la sua cavalcatura, ma ella non mi parlò mai e neppure mi guardò. Il nanetto ci guidava accucciato sul suo animale come ima scimmia sapiente.

Prendemmo la strada, che io molto tempo prima avevo percorso, con gli sbirri di Lorenzo. Questa volta però ci concedemmo un po' di riposo in una locanda, dove cavalli freschi ci stavano aspettando. Li cambiammo e bevemmo un bicchiere di vino, con un po' di pane e formaggio, quindi rimontammo in sella. Alla fine, verso il tramonto, raggiungemmo la valle dell'Arno e rividi Firenze, la bella città attraversata dal fiume, dai riflessi d'argento, e tutta circondata dai campi. Mentre ci avvicinavamo, udimmo un colpo di cannone e il nanetto disse che per quella sera i cancelli erano chiusi. Anche per la mia salvezza, egli disse, non dovevamo entrare per la strada principale. Avrebbero potuto riconoscermi, benché fossi di molto cambiato.

Ad ogni modo entrammo nel cortile di una casa sulle rive del fiume, vicino alla città, e la mia odiosa guida parlò sottovoce con alcuni suoi amici. Lasciammo i nostri cavalli e salimmo su una piccola barca. Lasciò gli ormeggi e con noi a bordo, discese lentamente sul filo della corrente, fino ad un ponticello ove sbarcammo. Subito lì vicino vi era una casa che riconobbi per la casa dove Guaracco una volta mi aveva offerto Lisa in dono e dove io avevo fatto gli esperimenti e avevo anche litigato con lui. Una volta giunti dinnanzi alla porta, ci fermammo. Cercai di parlare ancora a Lisa, ma ella non mi diede risposta. «Bussa» mi disse il nano. Obbedii, e mi accorsi che dietro alla porta vi era qualcuno che spiava. Ma non ci fu nessuna risposta e nemmeno udii alcun movimento. Fu solo quando Lisa, comandata a sua volta dal nostro compagno, parlò dolcemente, che udimmo un rumore di sbarre e la porta si aprì.

Qui vi era l'altro nanetto di Guaracco, quello bello, che faceva funzione di portiere. Teneva in mano una spada affilata e i suoi occhi volti verso di me erano lucenti e interrogativi.

«Entra,» egli mormorò. «Vi stanno aspettando.»

Cercai ancora di parlare a Lisa ma ella se ne scivolò lentamente dall'altra parte della casa. Entrai nella stanza principale.

In questa vi era una tavola molto lunga coperta di carte, e intorno ad essa sedevano molti uomini. A capo di questa riunione se ne stava Guaracco, come se stesse facendo un discorso ai suoi compagni. Non sembrava affatto cambiato, con la sua rossa barba e la sua lunga figura. Mi guardò e mi riconobbe, lanciò un grido di gioia e corse rapidamente intorno alla tavola per venirmi incontro. Prima che io potessi fare alcun movimento mi prese tra le sue braccia, in apparenza con grande affetto.

«Cugino mio, cugino mio!» andava dicendo e il suo ghigno era a cinque centimetri dalla mia faccia, «finalmente sei venuto, come io ho pregato, come io ho fatto in modo che fosse, nell'ora del mio trionfo!» La sua mano destra, tastando il mio corpo, era scivolata sotto il mio mantello aperto, e pressava qualcosa contro il mio fianco, qualche cosa di rotondo e duro, la bocca della pistola. Se io avessi fatto un movimento, avessi parlato, avessi negato o l'avessi denunciato, sarei morto in quel medesimo istante.

Col calcio della pistola egli mi spingeva avanti sempre tenendomi abbracciato. Mi condusse fino al capo della tavola e mi trattenne vicino a lui.

«Signori, naturalmente questo è mio cugino Leo,» egli informò la compagnia. «Vi ho già parlato di lui, e delle meraviglie che voi avete udito in passato. Egli sa sulla punta delle dita più miracoli che tutti i santi del calendario. Egli è venuto a raggiungerci dal di là dei mari.»

«Lo conosco» disse un uomo vestito di nero. «Mi fu una volta presentato al palazzo. Mi fu detto che Lorenzo •lo apprezzava molto.»

«Siete ora soddisfatti?» Chiese Guaracco agli altri. «Col suo aiuto non potremo fallire.»

«Se egli sarà fedele a noi» cominciò un uomo dal volto quadrato.

«Garantisco io della sua lealtà,» promise Guaracco, mentre spingeva contro di me con maggior forza la sua pistola. Il loro silenzio servì da acconsentimento, ed egli continuò :

«Tutto è stabilito allora; a quest'ora domani notte, saremo padroni di Firenze, e pronti a impadronirci di tutta la Toscana. Faremo scorrere il sangue degli oppressori sino all'ultima stilla, e i magistrati parleranno e agiranno secondo il nostro volere.»

«E il popolo?» domandò l'uomo dal volto quadrato. Indossava una tunica di cuoio, e i suoi occhi brillavano sotto delle nere sopracciglia.

«Il popolo non ci darà fastidio, anche se non riusciremo a sollevarlo a nostro favore, Capitano Montesecco,» replicò Guaracco. «Non siete stato voi incaricato di radunare duemila mercenari fuori le mura?»

«Ebbi questo incarico e già ho svolto il mio compito» disse l'uomo chiamato Montesecco, «ed è meglio agire al più presto, poiché tanti uomini armati possono destare sospetto. I fiorentini, inoltre, sono molti e coraggiosi.»

«Possiamo contare su dei sostenitori anche fra di loro,» interruppe l'uomo vestito di nero e scarlatto : «Noi Pazzi abbiamo servi e dipendenti per un totale di qualche centinaio. Tutte le nostre case sono vicine e tutte nella stessa parte della città, la ribellione dei nostri caseggiati significherà la ribellione di tutto il quartiere.»

Avendo egli accennato al suo nome, fui in grado di identificarlo quale Francesco Pazzi. Apparteneva a quella famiglia di banchieri fiorentini, non così ricchi e potenti come i Medici, ma ambiziosi e violenti.

«Tutti noi siamo pronti, tranne nostro cugino Guglielmo; voi Messer Guaracco, ci diceste di non metterlo al corrente del piano.» Guaracco approvò con un cenno del capo. «Sì, egli è sposato alla sorella di Lorenzo. Più tardi, quando avremo buttato fuori suo cognato, Messer Guglielmo sarà ben lieto di unirsi a noi. Ma che ne è di vostro zio Giacopo, il capo della famiglia? Di che umore è questa notte?»

«Non l'ho portato qui, naturalmente,» disse Francesco Pozzi, «perchè è ancora legato a quegli arcaici ideali del gioco leale. Ad ogni modo egli sa che ci sarà ima ribellione contro i Medici, che egli ha sempre odiato quali ladri e profittatori. Mi ha confermato che egli guiderà la schiera dei nostri seguaci armati.»

Un altro seduto al tavolo diede un rapido segno di assenso. Era un tipo alto, tutto rugoso, vestito d'una toga purpurea, aveva una mascella appuntita a forma di cazzuola.

«Qual'è il mio compito?» chiese subito, quasi temendo, che tutto il sangue venisse sparso da altre mani.

«Un compito degno di Francesco Salviati da Pisa,» l'adulò Guaracco, «ho fiducia nella vostra eloquenza e nel vostro coraggio. Ambedue sono

invincibili.» «Avete intenzione di affidargli alcunché da fare al palazzo?» domandò Pazzi.

«Proprio così» confermò Guaracco. «Manderò con voi alcune delle migliori lame, Salviati. Al momento stabilito li condurrete al Palazzo Pubblico, dove si troveranno riuniti i Magistrati in seduta. Guardate,» disegnò una pianta.

Intinse la penna nell'inchiostro e cominciò a disegnare su di un foglio di carta. «Appena su dalle scale, (spiegò), entrate in una anticamera, qui domanderete alla guardia di chiamarvi il magistrato di servizio. Mentre la guardia sarà andata ad eseguire quanto richiesto farete passare i vostri uomini da questa porta, che vedete qui a sinistra,» la segnò con la penna, «questa conduce a una sala abbastanza grande per contenerli tutti. Quando verrà il magistrato, gli direte che l'ora della libertà è giunta per Firenze e che gli permettete di unirsi a noi. Se egli rifiuta, chiamerete fuori il resto della banda per insegnargli la saggezza.»

«Qual'è il mio incarico?», chiese un altro, uno dei tre che sedeva alla destra di Guaracco. Era un giovane con un naso a becco, ben vestito, ma piuttosto sciatto. «Ho la mano sicura quando brandisco un pugnale,» confermò.

«Lo so bene, Messer Bernardo Bandini — disse Guaracco sorridendo — voi e Messer Francesco Pozzi farete fuori Giuliano de' Medici, in modo che egli non possa più rialzarsi. Siete d'accordo?»

Bernardo Bandini approvò con un ghigno e Guaracco rivolse il suo sorriso al capitano Montesecco.

«Il nostro amico capitano ci ha promesso la morte di Lorenzo.»

«Se sbaglierò il colpo seppellirò la mia spada,» proruppe violentemente il soldato.

«Per quanto riguarda mio cugino Leo,» continuò Guaracco, fissandomi negli occhi, «scienziato di valore e uomo saggio, lo nominerò nostro generale in questi vari avvenimenti.»

Mi battè sulla spalla e io sentii che reggeva sempre la pistola.

Capitolo XIX

LA COSPIRAZIONE

Così Guaracco aveva tramato un piano definitivo di violenza e tradimento, e voleva ancora trascinarci al suo servizio.

Compresi, dopo averlo ascoltato, che avrebbe avuto successo.

La strategia l'aveva consigliato di non fare un unico attacco ma molti, tutti però nel medesimo momento, colpendo così i fratelli de' Medici e i loro ufficiali. Lorenzo e Giuliano sarebbero stati assassinati.

Il Palazzo Pubblico occupato e i magistrati arrestati da uomini armati.

I seguaci dei cospiratori si sarebbero sollevati ad un ordine sottomettendo la cittadinanza impreparata e forse insoddisfatta. E per salvarsi contro una eventuale violenta resistenza, duemila mercenari erano pronti a marciare su Firenze.

Il piano non poteva fallire; con la distruzione del potere di Lorenzo il mio esilio e pericolo sarebbero scomparsi. Tuttavia il mio impulso fu di protestare contro un tale complotto.

Ora, se io avessi parlato, avrei cessato di vivere; non sarei uscito vivo da quella stanza, quindi rimasi zitto, mentre il capitano Montesecco chiedeva dove e quando i fratelli Medici dovevano essere colpiti.

«Domattina,» disse Guaracco. «In chiesa.» «In chiesa?» domandò il capitano. «Proprio così. Domani è la domenica di Pasqua, e non abbiamo altra possibilità di trovarli insieme. Il giovane Cardinal Riario, canterà la messa nella Cattedrale, siamo quindi sicuri che essi vi assisteranno. Saremo pronti per loro, ciascuno sarà vicino al proprio uomo. Al momento dell'elevazione tutti gli sguardi sono diretti colà...»

«No!» gridò il Montesecco. Si alzò dalla sedia, con le nere sopracciglia alzate e tremanti di orrore. «Non posso estrarre la mia spada in quel momento sacro. Forse Dio potrebbe vedermi!»

Guaracco ridacchiò, e lo stesso fece Francesco Salviati, ma Montesecco non era uomo da lasciarsi deridere per il suo impulso. «Ho giurato di aiutarvi e lo farò, com'è vero che mi chiamo Giovanni Battista Montesecco. Guiderò i mercenari, arresterò gli ufficiali nemici, aiuterò a sollevare la città, ma non posso e non voglio uccidere nella Cattedrale!» «Il sanguinario appare senza sangue,» mormorò Pazzi. «Chi lo dice?» urlò il capitano, «se

volete prendere in mano una spada e uscire un minuto fuori, finirete certamente senza sangue voi stesso.» Ma Guaracco si affrettò ad afferrare la spada di Montesecco, con una stretta amichevole per calmarlo. «Nessuno oserebbe chiamarvi vile, capitano. Se lo desiderate potete rinunciare a questo compito. Nessuno vi biasimerà e noi useremo altrove la vostra abilità. Bernardo Bandini, siete sempre pronto a sistemare Giuliano?»

«Certo» replicò il Bandini. Gli occhi di Guaracco si puntarono su due uomini che non avevano ancora parlato. Ambedue vestiti di nero avevano lo sguardo fosco.

«Che ne dici, Antonio Maffei? So che tu hai vissuto un tempo a Volterra, che Lorenzo pose a sacco e distrusse.»

Volterra... Guaracco l'aveva fatta distruggere solamente per procurarsi un pezzo di alumite per il nostro inutile riflettore. Aveva usato la stessa infamia per liberarsi di me, quando potevo essergli di intralcio. Ora era pronto ad usare lo stesso inganno contro Lorenzo.

«Sono certo,» disse Antonio Maffei, «che il sangue di Lorenzo de' Medici sembrerà un nettare a tutti i Santi del Paradiso.»

«È un demone e il suo posto è all'inferno» aggiunse il Pazzi.

«Il vostro amico Stefano di Bagnone vi aiuterà» disse Guaracco ad Antonio Maffei. «Ed inoltre posso provvedere anche a un terzo per il vostro giochetto di pugnale,» e mi lanciò un altro sguardo. «Ma basta per stanotte, Signori. Ci ritroveremo domattina presto. E subito al lavoro!»

Li fece uscire da una porta posteriore. Trattenne per un momento Francesco Pazzi. «Tenete d'occhio il capitano Montesecco — l'ammonì Guaracco — mi sembra un po' una donnicciola per essere un assassino di professione.» «Sarà fatto,» l'assicurò il Pazzi e se ne andò. Guaracco allora si rivolse a me con un ghigno di benvenuto. «Figliolo mio,» esclamò, «faremo cose magnifiche nelle prossime ventiquattro ore.»

«Ah sì, vuoi dire delitti,» gli risposi con ira, «anarchia, stragi?»

«Certo non mi sembravi così quando Lisa...» «Lisa sottoposta alla tua volontà mi portò qui,» l'interruppi. «Ti chiedo di liberarla dal tuo incantesimo e subito, lei ed io, partiremo nel giro di un'ora.»

«Non lo credo,» disse con il suo normale tono da padrone.

«Guaracco, sono molto diverso dall'ingenuo giovanotto che tu bugiardamente accusasti a Lorenzo. Sono diventato un uomo che sa uccidere, un disperato. Fa venire i tuoi nani e vedrai che essi non mi

spaventano. Sono tornato solamente per portare via Lisa da te e, per tutti i Santi, lo farò.»

«Lisa?» domandò. «Dov'è Lisa?» mi resi conto che non lo sapevo. «Ah, cugino, ti ho prevenuto. La tengo in ostaggio a garanzia della tua buona volontà ed aiuto.» Mi indicò una sedia. «Siediti!»

Senza ormai più speranza obbedii ed egli cominciò a parlare.

I Pazzi, disse, erano potenti ma stravaganti e, ormai, sull'orlo del fallimento. Si erano dichiarati pronti a lavorare per lui per abbattere i Medici e non avevano capito che una volta abbattuti i Medici, egli, Guaracco, si sarebbe facilmente liberato anche di loro.

«Mi sento già padrone di Firenze» disse, «e, dopo Firenze, mi impadronirò di tutti gli altri stati. Tutta l'Italia sarà mia.» Mi ordinò : «Vieni.»

Lo seguii nella cantina, dove una volta avevamo lavorato insieme. Sembrava piena di cataste di legna da ardere, fino a quando Guaracco non accese una lanterna. Vidi allora che le cataste erano armi. C'erano fucili, non i soliti archibugi ma dei bei moschetti muniti di baionetta. Scatole di granate e recipienti che dovevano contenere esplosivi ad alto potenziale. Vidi perfino una mitragliatrice. Gettai uno sguardo meravigliato a Guaracco ed egli rise, con la sua solita aria di superiorità.

«Sono riuscito a cavar fuori queste armi, o meglio l'arte di fabbricarle, dalla tua mente annebbiata, Leo. Ho impiegato due anni a sondare i tuoi ricordi e sei mesi per fabbricare queste armi. Quale esercito normale potrebbe ormai opporsi a me?»

«Ma, hai anche i soldati?»

«Quando tu arrivasti la prima volta, vedesti quegli adoratori che io comandavo con i trucchi della falsa magia; questi ed altri come loro accorreranno alla mia chiamata ed useranno queste armi. Dopo di ciò, Leo, non puoi esitare. Noi due dobbiamo stare insieme per ottenere il successo, anzi direi, per esistere.»

Continuò, e tenne quasi una conferenza sui suoi progetti. Dopo aver sottomesso l'Italia, lo stesso sarebbe avvenuto per la Spagna e la Francia, una Europa unita e sottomessa avrebbe riconosciuto Guaracco come capo dei capi.

A Cristoforo Colombo, allora, sarebbe stata data una flotta per partire alla scoperta dell'America e impadronirsi di tutte le sue ricchezze.

«Parlasti con fede di un tale impero,» mi ricordò. «Ebbene non sono io forse il padrone stregone, che doveva riuscire a compiere tutto questo?»

«Non sarebbe giunto alla fine,» gli risposi sogghignando. Mi ricordo che gli dissi che ci sarebbe stata una sconfitta per questo potente: la morte.

«Questa sarà la tua sola fine, Guaracco.» Mi mostrò i denti. «Non cercare di uccidermi, se non vuoi perdere Lisa. Stai con me ed ella sarà tua.» Non gli diedi alcuna risposta.

«Se tu mi volti la schiena, io darò Lisa a Bernardo Bandini, poiché egli ucciderà Giuliano. O posso servirmi di lei per persuadere quel mercenario avventuriero, il Montesecco.» «Tu non oserai fare ciò,» gli disse lentamente ed amaramente.

«Sai bene che io lo farò, puoi avere Lisa solo se sarai il mio devoto aiutante.»

«Ella mi ama» gli dissi con fermezza; «Ella ti ama, perchè la obbligo a sentire così. La mia volontà può comandarla ad amare l'uomo che scelgo.»

Gli lanciai imo sguardo di meraviglia come se fosse la prima volta che lo vedevo. Sapevo che non doveva più aspettare. Dovevo uccidere Guaracco, per la salvezza di Lisa, di me stesso e, forse, di tutto il mondo.

Con un movimento solo estrassi il mio pugnale e glielo puntai al petto; fece un balzo indietro con un grugnito, ma non si sparse sangue, la punta del mio pugnale aveva urtato contro una maglia d'acciaio, nascosta sotto la camicia. Egli stese il suo braccio, facendo ondeggiare la lanterna sopra una cassa aperta. «C'è polvere dentro» mi ammonì «cerca di attaccarmi ancora e io sarò costretto a lasciarla cadere dentro.»

Udii uno scalpiccio. I due nani erano al mio fianco con le loro spade sguainate. Ma io diedi un calcio a quello più orrido e lo feci cadere, quindi, con un balzo, gli passai sopra e corsi come un razzo verso le scale.

«Lisa!... Lisa!...» gridai.

Solo le bestemmie di Guaracco risposero alle mie grida.

«Non puoi prendermi!», gridai con una subitanea ispirazione, «mi consegnerò agli sbirri e tornerò indietro alla mia prigionia!» Riuscii a raggiungere la porta d'entrata e corsi fuori. Corsi via velocissimo, oltrepassai la bottega del Verrocchio, girai l'angolo di una strada più larga e mi diressi verso il cuore di Firenze, poiché non era vero che avevo deciso di abbandonare la città.

E ora, che fare? Cercare Lorenzo ed avvertirlo del pericolo? Mi avrebbe egli creduto? Avrebbe risparmiato la mia vita? Davanti a me apparve il palazzo pubblico, che era destinato a quella terribile scena per la mattina dopo. Ebbi una improvvisa speranza e feci un rapido piano. Con molta calma raggiunsi la porta laterale e bussai. Un portiere mi aprì.

«Sono il fabbro,» dissi, «sono venuto per aggiustare la porta dell'anticamera.»

«Non ho ricevuto alcun ordine», egli mi rispose, ma ciò nonostante mi lasciò entrare e mi fece salire le scale fino al piano superiore. Qui vi era quell'anticamera, e quella porta, che si apriva sulla sinistra. Guaracco l'aveva disegnata per farvi un'imboscata e per nascondervi i bravi che avrebbero seguito Francesco Solviati. Cominciai ad esaminare la sua pesante serratura, e, col mio pugnale, riuscii a toglierla dalla porta. Mentre il curioso portiere continuava a guardarmi. Toccai qualche cosa nel meccanismo interno.

«Ora è a posto,» gli dissi, e me ne andai.

Avevo toccato una molla e messo fuori posto un chiodo. Chiunque fosse entrato nell'anticamera e si fosse chiuso alle spalle la porta, non avrebbe potuto più uscirvi, senza l'aiuto di un fabbro migliore di me. Dopo di che me ne andai a una scuderia dove noleggiavano cavalli. Nella borsa della mia cintura, che mi era stata consegnata a bordo della nave, con la quale ero scappato dalla fortezza, vi erano alcune monete d'argento e con queste noleggiai un cavallo. Uscii al galoppo dalle porte della città e con la massima velocità possibile, dato il buio, raggiunsi la vecchia e familiare casa di campagna di Guaracco.

Un semplice portiere aprì ai miei colpi vigorosi. Senza tante cerimonie, tirai fuori il mio pugnale e gli promisi che lo avrei sgozzato se avesse detto una parola o avesse fatto un cenno, poi lo rinchiusi a chiave in uno sgabuzzino. Presi una lampada e scesi nel laboratorio, dove Guaracco aveva provato la mia conoscenza scientifica il primo giorno che ci eravamo incontrati.

Era in un terribile disordine, ma, in un angolo, fra altri pezzi di macchine, c'era quello che io speravo proprio di trovare, quello che rimaneva del nostro riflettore del tempo. Controllai la batteria, benché fosse mal ridotta, riuscii a trovare del materiale per rimetterla a posto. Quando fu pronta mi

procurai del sale dalla cucina e lo mescolai in un grande bacile, con dell'acqua. Finalmente attaccai i fili della batteria e li buttai nel liquido.

Stetti a guardare con molta cura e con speranza. Cominciava l'elettrolisi. Le bolle che si alzavano al polo positivo stavano liberando idrogeno, quelle dal negativo erano quelle che io cercavo.

Presi da una mensola una bottiglia di vetro della capacità di circa due litri, la riempii di acqua e la posi sopra la corrente di bolle che salivano dal polo negativo. Lentamente il gas usciva dall'acqua salata lasciando sul fondo della bottiglia un materiale giallo verde. Presi altre bottiglie e compii la stessa operazione. Finalmente tirai fuori i fili, le bottiglie avevano degli anelli di metallo ai loro colli e io le attaccai alla cintura sotto il mio mantello. Avevo ora delle armi di cui Guaracco non poteva neppure sognarsi; perchè ero riuscito a produrre dell'acido cloridrico, del tipo di quello che aveva avvelenato gli eserciti durante la prima guerra mondiale, una guerra che era ancora molti secoli avanti a me. Mentre stavo per finire questo lavoro, apparve l'alba della domenica. Nella stanza di sopra trovai quella spada, che Giuliano de' Medici mi aveva regalato e me la posi al fianco, liberai alla fine lo spaventato portinaio e galloppai ancora una volta verso Firenze.

CAPITOLO XX

26 APRILE 1478

Il Duomo, Santa Maria del Fiore, era la seconda cattedrale nella cristianità. Io ero lì con le mie bottiglie di gas, prima che il Cardinale Riario cominciasse a cantar Messa.

Cercai di rimanere libero fra i gruppi di fedeli che si assiepavano senza alcun ordine fra gli inginocchiati del grande Duomo. Una volta tanto, ero molto lieto del buio naturale, che vi era nella Cattedrale, illuminata solo dalle finestre dipinte. Sull'altar maggiore il Cardinale, giovane e bello nella sua grande dignità, stava incominciando la Messa. Trovai un posto nascosto, dietro uno schermo di legno intarsiato e cercai di nascondere la mia figura piegando il capo e le spalle sotto il mio mantello.

Cominciavano ad arrivare molti fiorentini, tutti bellissimo nei colori dei loro vestiti della domenica. Scorsi un'alta figura con una barba, fra loro: Guaracco; lo vidi immediatamente. Nel mio cuore pregai che egli non potesse vedermi e così accadde. Egli stava pensando a molte altre cose e forse era sicuro che fossi fuggito da Firenze.

Poi scorsi dall'altra parte del coro in un bagliore di velluto bleu, un bellissimo viso sorridente. Era Giuliano de' Medici, il suo braccio era appoggiato amichevolmente su quello di Francesco Pazzi. All'altro lato di Giuliano camminava Bernardo Bandini, il dissoluto giovane al quale Guaracco voleva offrire Lisa. Poi qualcuno mi passò vicino. Era Lorenzo, magnifico nel suo abito color cremisi e con la spada al fianco; stava chiacchierando col poeta Agnolo Poliziano; dietro di lui, tese e pallide apparvero le figure vestite di scuro degli assassini Maffei e Bagnone.

Quasi fui tentato di avanzare verso il tiranno di Firenze. Dovetti trattenere la mia voce per non lanciargli un grido di avvertimento nel mezzo del Santo Servizio. Vidi Guaracco che si stava avvicinando dietro alcune seggiole. In quel momento la voce del giovane Cardinale risuonò con le parole che tutti conoscono : «Hoc est enim Corpus Meum!» Egli si genuflesse, poi si alzò e levò l'Ostia appena consacrata.

Maffei, il volterrano vendicatore, era più vicino a me che Bagnone. Avanzai immediatamente, egli balzò di colpo in avanti cercando di attaccare Lorenzo. Il suo pugnale brillò nell'aria. Mi precipitai come spinto da una

leva. Se fossi stato un vero fiorentino, avrei impiegato un momento ad estrarre la spada e sarebbe stato troppo tardi per salvare Lorenzo. Ma essendo un americano del ventesimo secolo lo colpì col mio pugno. Maffei barcollò sotto il colpo. Il suo pugnale spinto fuori direzione, passò sotto il collo di Lorenzo.

«Attento, Magnifico,» gridai e colpì ancora Maffei. Egli si voltò verso di me ma il mio pugno si abbattè ancora sopra di lui. Cadde a terra, improvvisamente e pesantemente. Posi il mio piede sulla sua mano armata di pugnale. L'arma cadde sul pavimento, ed io, con un calcio, la buttai via. Si era creata una tremenda confusione. Il mio gas, mi accorsi, non solo avrebbe attaccato tutti i partigiani di Guaracco, ma anche tutti i presenti; quin/i non osai lanciarlo. Finalmente decisi di sguainare la spada.

Attraverso il coro ottagonale, le seggiole venivano rovesciate e il popolo spaventato correva da ogni parte gesticolando. Benché sbalordito dalle emozioni, vidi Giuliano coperto dal suo bell'abito bleu di velluto, disteso sul pavimento, mentre Francesco Pazzi, con un ginocchio appoggiato sul suo petto lo colpiva ripetutamente col pugnale. Dietro di essi, balenavano altre lame di acciaio.

«A morte i Medici oppressori,» udii Guaracco gridare.

Un grido prolungato di molte voci, gli fece eco. Purtroppo molti cospiratori avevano potuto indisturbati assistere alla Messa. Cercai di vedere quello che faceva il giovane Cardinale; col volto atteggiato ad orrore, egli si ritirava dall'altare e un diacono tentava di portarlo via. Maffei era riuscito ad alzarsi, ma scappava sotto la minaccia della punta della mia spada. Guardai per cercare di vedere quello che era successo a Lorenzo. Egli aveva sguainato la sua spada e stava difendendosi contro il selvaggio attacco di Bagnone.

Ma dalle sue ferite usciva un fiume di sangue ed il Poliziano impediva i suoi movimenti standogli attaccato. Corsi verso di loro e cominciai a colpire Bagnone. Il mio colpo non giunse a segno, perchè, come Guaracco la notte prima, anche Bagnone indossava una corazza sotto il suo mantello. Ma il colpo violento lo fece tuttavia indietreggiare. Feci segno a Poliziano, verso la porta, con la mia arma.

«Là c'è la sacrestia» gridai. «Portalo dentro e chiudi la porta contro questi assassini!»

«Giuliano,» chiese Lorenzo, «dov'è? Si è salvato Giuliano?»

Ma io gli diedi senza tante cerimonie una spinta e un momento dopo Poliziano riusciva a trascinarlo fino alla sacrestia.

«Abbasso i Medici,» stava gridando Guaracco, proprio vicino a me. Mi guardai intorno, e vidi una mezza dozzina di cospiratori, che si precipitavano per tagliare a Lorenzo ogni via d'uscita. Mi buttai sulla loro strada lanciandomi in un terribile combattimento. Dietro di me si chiuse pesantemente la porta con un colpo.

«Medici, Medici,» gridai combattendo nel medesimo tempo contro due uomini.

«Assassinio, assassinio, uomini onesti, aiutateci, si stà per compiere un delitto.»

«Medici,» qualcheduno fece eco al mio grido, e mai in vita mia avevo udito una voce più piacevole. Un robusto cavaliere vestito di viola corse al mio fianco. Anch'egli teneva in mano la spada e con grande vigore cercava di attaccare i cospiratori. Altri seguirono il suo esempio. In un attimo tutto il locale del coro fu pieno delle urla dei combattenti e delle lame che si incontravano.

Apparvero anche parecchie guardie armate. Vidi Guaracco che fuggiva. Lo seguii, perchè mi ricordai che Lorenzo, la cui vita avevo proprio allora salvato, pensava che io fossi un criminale.

La piazza fuori la Cattedrale era piena di folla, alcune persone erano armate e decise a combattere, altre completamente spaventate non capivano nulla. Tutti gridavano nello stesso momento e quasi tutti gridavano «Medici, Medici!» In questo quartiere di Firenze, almeno, tutto il popolo era col proprio sovrano. Ero appena uscito dalla Chiesa e stavo correndo giù dalla scalinata, quando un tipo vestito di nero mi fermò e mi chiese:

«È vero che Giuliano de' Medici è stato assassinato?» «Ho paura di sì. L'ho visto colpire.» Scuotendo il capo l'uomo mormorò. «Vieni con me al palazzo pubblico, mio giovane signore, vedrai qualche cosa di divertente.» «Che cosa?»

«Francesco Salviati e qualche tagliatore di gole hanno cercato d'impadronirsi dei magistrati. Ma alcuni di loro sono rimasti imprigionati in una stanza da una serratura bloccata.» Il mio cuore si riempì di gioia, il mio trucco aveva funzionato. «E che accadde allora?»

«Alcune guardie e altri amici dei Medici arrivarono e presero tutto il gruppo,» replicò l'uomo. «Ed essi ora sono stati appesi fuori da una finestra

come dei salami.»

Seppure così brutale, questa notizia giunse lietamente alle mie orecchie. La cospirazione di Guaracco era in gran parte fallita alla Cattedrale ed era ancor più fallita al Palazzo. Io non avevo tempo per congratularmi con me stesso, il pericolo fra ancora per ogni dove in Firenze.

«Orsù, vieni con me,» mi disse il mio nuovo amico. «Possiamo trovare qualcosa di meglio ancora.» Alzai la mia voce:

«Orsù, voi tutti fieri fiorentini e fedeli sudditi del Magnifico, chi vuol combattere per Lorenzo de' Medici?»

«Io» gridò un giovane, brandendo un nodoso bastone. «Io» gridò un altro. «Io, io, io.» Una ventina di persone mi si fecero attorno in pochi secondi.

«Allora seguitemi» dissi e mi diressi di corsa verso il quartiere dei Pazzi. Mentre correvo, tolsi dalla mia cintura due bottiglie di gas cloridrico e le tenni ciascuna in una mano. I cittadini alzavano urla di entusiasmo e di incitamento, e una folla correva alle mie calcagna.

Non avemmo molto da correre; uscendo nella stretta via un uomo a cavallo ci venne incontro, un uomo dall'occhio brillante e dal corpo eretto, benché con tutti i capelli bianchi. Indossava un'armatura di filigrana d'oro, che gli copriva il petto e le gambe e aveva la spada sguainata. Altri uomini armati e appiedati correvano dietro a lui.

«Libertà, libertà,» egli alzava il grido di guerra dei Pazzi. «Abbasso l'oppressore.» Doveva essere Giacompo Pazzi, il vecchio, ma vigoroso capo della famiglia ribelle. Dietro di lui correvano i sostenitori della sua casa, un centinaio circa. Essi portavano spade e "picche e sembravano molto pericolosi. Altri gruppi di cittadini correvano nelle strade e molti stavano a guardare, forse volevano raggiungerlo.

«Medici,» gridai al cavaliere e agitai una delle bottiglie come se fosse una bandiera. «Avanti leali fiorentini, facciamo a pezzi questi assassini.» I miei seguaci si fecero sotto, avevo più aderenti di quanto non avevo pensato dappprincipio; forse altri avevano rinforzato i nostri ranghi, mentre passavamo lungo le strade. Ma Giacompo Pazzi non era il tipo da rimanere spaventato. Egli era uscito per cercare battaglia e sembrava contento di aver trovato qualcuno con cui combattere.

«Libertà!», egli gridò ancora e spronò il suo cavallo contro di me cercando di farmi cadere.

Essendo egli a cavallo, avrebbe potuto disperdere i miei seguaci; difatti eravamo tutti appiedati. Ma io scagliai una delle mie bottiglie. Questa si ruppe sul selciato, qualche metro davanti al cavallo, che si spaventò e s'impennò. Corsi avanti e lanciai anche la seconda. Questa si ruppe proprio sotto il cavallo. Le nuvole di gas che si alzavano e si mescolavano con l'aria, erano salite di colpo negli occhi e nel naso di Giacomo Pazzi, che rimaneva in sella con difficoltà. Tossendo lasciò cadere la spada; un istante dopo il suo cavallo crollava fra le prime file dei suoi seguaci provocando fra essi uno sbandamento.

I presenti, pur non comprendendo quello che stava succedendo, si resero conto che egli aveva perso il controllo della situazione.

«Medici!» gridai ancora.

«Medici! Medici!»

Mi precipitai fra le schiere scomposte dei seguaci dei Pazzi e lanciai la terza bottiglia; cadde e si ruppe a pochi passi da me e io stesso fui colpito da nubi di gas. Mi ritirai subito tossendo e con gli occhi pieni di lagrime. Benché semi accecato, mi resi conto che questa dose finale di gas aveva arrestato l'ultimo attacco dei ribelli.

Da tutte le parti si alzarono urla di trionfo per i Medici. Mentre ricuperavo la mia vista scorsi una schiera di guardie armate di spade ed alabarde che accorreva. Le orde dei seguaci dei Pazzi, già in disordine, fuggirono a destra e a sinistra.

Giacomo Pazzi, rimessosi un po' dallo stordimento provocato dal gas, rimontò a cavallo e se ne andò. Non era un vile, ma si rendeva conto che era stato battuto.

Sperai che egli potesse raggiungere le porte della città e fuggire. Pensavo fosse il meno peggio di questa masnada di sporchi cospiratori.

Un ufficiale delle guardie mi passò vicino ed io gli chiesi : «Come va dalle altre parti?»

«I ribelli sono stati tutti catturati o uccisi,» mi rispose. «Sua Magnificenza è ferito ma stà parlando dal balcone del Palazzo Pubblico e invita a sospendere il macello dei suoi nemici; egli desidera sottoporli a un regolare processo. Vuole che ritorni la pace, benché i suoi occhi grondino lacrime per l'assassinio di suo fratello.»

«Attento, non è tutto finito» l'ammonii. «Attenti alle porte della città, dei mercenari sono colà radunati, pronti ad attaccare.»

«Lo sappiamo,» mi disse. «Non riusciranno ad entrare in città.»
Lo lasciai e mi diressi verso l'Arno.
C'era qualche altra cosa che solo io potevo fare.

Capitolo XXI

L'AMORE DI LISA

Vicino al fiume, la casa di Guaracco non mi era mai apparsa così tranquilla e impenetrabile. Corsi alla porta e cercai di aprirla. Dietro di essa una voce mi interrogò con cautela.

«Vengo da parte di Guaracco» risposi. «Tutto è perduto in città!»

La porta si apriva lentamente. L'abbattei con una spallata. Mi accolse un grido di protesta. L'orribile nanetto mi si buttò contro con la sua spada, ma io fui più svelto di lui e gli trapassai la gola con la punta del mio ferro. Cadde al suolo morente. Corsi subito dentro.

«Lisa,» gridavo, attraversando tutte le stanze. «Lisa, amore mio, dovei sei?»

«Leo.»

Udii una vocina, poco più che un sospiro. Imboccai le scale e corsi giù verso la cantina.

L'illuminava una luce fioca. Lisa sedeva su ima cassa che doveva essere piena di armi. Sopra il suo capo era appesa una lanterna. «Leo» mormorò come in un soffio, «sei ritornato.»

«Dobbiamo fuggire da qui» le risposi ansimando. «Queste armi e macchine diaboliche devono essere distrutte nel giro di un minuto. E noi dobbiamo fuggire e lasciare Firenze insieme, prima che Guaracco ci trovi.»

«Leo, devp rimanere,» ella protestò come se mi dicesse una cosa ovvia, «mi fu detto di attendere qui.»

«Lo so, da Guaracco» dissi, ben sapendo che ella era legata a quel posto da una forza ipnotica più forte delle catene.

«Egli ha detto, che tutto andrà bene,» mormorò Lisa. «Ci sarà una nuova Firenze senza più oppressori.»

«Bugie! bugie!», gridai con passione. «Ha cercato di costruirsi un regno di sangue e di malvagità, fondato su dei cadaveri.» Presi la sua manina. «Lisa, vieni con me.»

Si alzò, ma era come cercar di guidare un manichino. «Devo aspettare, Leo.» La scossi violentemente cercando di riportarla alla realtà. «Lisa, mi ami?» la implorai, «oppure è solo una mia illusione, anche questa, manovrata dal volere di Guaracco?»

«Amarti?» finalmente i suoi occhi incontrarono i miei; erano di un azzurro profondo. Le sue labbra tremanti mormorarono: «Sì, ti amo.» Questo almeno era definitivo.

«Allora, andiamocene da qui,» e mi diressi verso la scala. Mentre la trascinavo con me, la guardavo ancora negli occhi. Ella fece alcuni passi, poi si arrestò di colpo. Sbarrò gli occhi e aprì la bocca : «Attento, Leo!», disse sfuggendomi e ponendosi tra me e le scale. Io mi girai cercando di vedere ciò che ella aveva visto. Guaracco si dirigeva su di noi. Aveva la mano alzata e qualcosa luccicava in essa. Udi un'esplosione, e vidi una nuvoletta di fumo. Lisa barcollò e cadde fra le mie braccia. I suoi occhi si illuminarono improvvisamente e il suo volto si atteggiò in un sorriso. Mentre l'adagiavo sul pavimento, si afflosciò tra le mie braccia. Capii che era morta.

«Non muoverti, Leo.» Fermo ai piedi della scala, Guaracco puntava la sua arma contro di me. «Questa può sparare sei colpi. È una rivoltella che ho fabbricato, strappando a te il tuo sapere.»

Con il pollice aveva alzato il cane della pistola, e la teneva puntata, mirando alla mia fronte. Mi inginocchiai vicino a Lisa. Non mi importava di morire, ma temevo solo che Guaracco potesse continuare a vivere. «Hai mancato ogni cosa» gli dissi. «Mancato?»

«Lisa era sotto il tuo potere ipnotico, ma se ne liberò e mi ha salvato la vita.» Mi alzai in piedi. «Ella mi amava. Il suo amore era più forte di tutti i tuoi sporchi maneggi.» Si mise a ridere. «Sono lieto che ella ti abbia salvato, Leo. Noi non dobbiamo combatterci. Abbiamo ancora la possibilità di fuggire e continuare a vivere.»

Scossi il capo senza parlare. «Molti sono morti oggi,» continuò Guaracco, «perché dobbiamo morire anche noi? Se tu non puoi capire, guarda qui.» Teneva la sua mano sinistra verso di me. Fra il pollice e l'indice appariva un globo rosso argento. «È la perla del sonno, Leo. Guarda qui.»

Guardai. Sentii i miei sensi svanire, ma riuscii a resistere. Era solamente una perla. Questa volta la sua luce non diventava sempre più brillante; ormai riuscivo a resistere al suo potere ipnotico. Mi rendevo conto che quella che reggeva Guaracco nella sua mano era semplicemente una perla. Egli stava tentando ancora di intrappolarmi ma non ci riusciva. Resistevo e non volevo ad ogni costo che egli si impadronisse della mia mente.

«Tu stai addormentandoti, Leo» Guaracco intonava. «Dormi. E tutto andrà bene fra noi.»

Ma la mia mente stava lavorando furiosamente. Si apriva una strada alla mia vendetta, se fossi riuscito a mantenere il controllo. Lentamente, rigidamente, feci un passo verso di lui. Egli pensò ormai di aver vinto.

«Leo, Leo,» egli continuava, io sono amico tuo. Io sono Guaracco che ti adottò come cugino, che ti fece grande e ricco. Tu mi sarai grato, Leo. Tu aiuterai Guaracco.»

Lentamente, come in trance feci un altro passo. «Tu mi sarai grato, Leo. Tu dirai a Lorenzo de' Medici che anche Guaracco, combattè per far fallire la cospirazione. Tutti coloro che potrebbero smentirmi sono ormai morti.» Era un piano astuto, che avrebbe funzionato. Lo lasciai nella sua illusione e feci un terzo passo verso di lui. Eravamo quasi a contatto. Il revolver nella sua mano destra era più grande e più lucente della perla nella sua mano sinistra. Tenevo il mio volto gravemente teso e i miei occhi sbarrati. «Lorenzo ci crederà e ci darà una ricompensa,» continuò Guaracco, allora noi potremo lavorare ancora insieme e preparare altri piani con più saggezza. Insieme noi potremo comandare il mondo.»

Mi buttai addosso a lui.

Egli allora tirò il grilletto, ma la mia mano sinistra aveva già afferrato la pistola. Gliela strappai di mano e la lanciai dietro alla mia schiena. Quando battè per terra, partì un colpo e la pallottola si infilzò nel soffitto. Lo inseguii mentre cercava di attraversare la stanza e ambedue sguainammo le spade.

«Tu, triplo traditore,» urlò Guaracco, mentre io l'attaccavo, «vieni pure se desideri trovare la morte in questo modo!»

Non gli diedi risposta, ma riuscii a schivare il suo a fondo, un'altra cosa che egli aveva imparato da me. Il suo petto era in quel momento esposto alla mia spada, ma ben sapevo che egli indossava una corazza. Quindi diedi come una frustata con la mia spada; egli schivò il colpo per pochi millimetri.

Correndo verso una cassa aperta, tentò di estrarre da lì una pistola. Feci un balzo anch'io verso quel luogo e cercai di colpire la sua mano che si allungava, e ci riuscii. Lanciò un gemito; due delle sue dita erano state tagliate via di netto e il sangue usciva come da ima fontana : «Basta, Leo,»

e il tono della sua voce era improvvisamente cambiato. «Io non devo morire; se anche tu speri di vivere e...»

Non avevo nessun desiderio di continuare a vivere e non gli diedi alcuna risposta. Con un colpo gli feci abbassare la spada, e lo colpì al volto. La sua guancia fu tagliata di netto e la sua barba cominciò a coprirsi di rosso sangue.

«Il riflettore del tempo,» egli stava mormorando verso di me, «solo io posso farti vedere come costruirlo e migliorarlo, solo io posso farti ritornare indietro alla tua epoca!»

Gli sarebbe convenuto risparmiare il fiato perchè cominciava a barcollare. I suoi colpi ormai erano senza forza ed egli tentò di ritirarsi verso la scala, ma sbagliò il passo e si trovò con la schiena appoggiata alla parete. Lasciò cascare la spada e alzò le mani. «Pietà, Leo! Mi arrendo!» La sua mano destra che non era ferita era appoggiata aperta contro la parete di legno. Diressi la punta della sciabola contro di essa e la spinsi contro con tutto il mio peso. La sciabola la colpì e la trapassò. Un urlo inumano partì da Guaracco, la sua mano era fissata alla parete di legno, dalla mia lama.

Me ne ritornai indietro, non diedi neanche uno sguardo alla misera condizione del mio nemico, nè diedi ascolto alle sue preghiere.

Lisa giaceva in un pallore terreo. Mi inginocchiai, chiusi i suoi occhi, adagai meglio il suo corpo e le posi le mani in croce sul petto. Nell'ultimo istante della sua vita, il suo volto si era atteggiato a quel dolce sorriso, che ben conoscevo.

La baciai ancora per l'ultima volta. Il suo volto era ancora caldo.

«Leo, Leo, che cosa farai di me?» implorò Guaracco. Cercava invano di afferrare con la mano sinistra ferita la lama che lo teneva infisso al legno, ma la punta era penetrata troppo in profondità perchè egli potesse liberarsene. «Che cosa farai di me?» domandò ancora.

Lasciai che solo le mie azioni gli rispondessero. Tolsi la lanterna dal suo sostegno. Col mio piede feci un mucchietto paglia prese fuoco. Allora corsi con la massima velocità su che intendevo fare. «Ma c'è della polvere da sparo in quel barile,» urlò.

Ben lo sapevo, ma non dissi una parola, con tutta la mia forza buttai per terra la lanterna. I vetri si ruppero e la paglia prese fuoco. Allora corsi con la massima velocità su dalle scale. Dietro di me si alzò un'enorme fiammata.

Questa fu la fine della casa di Guaracco, delle sue armi e dei suoi nanetti,
la fine dello stesso Guaracco e, ahimè, di Lisa.

Non mi rimaneva altro da fare, che andare e consegnarmi a Lorenzo.

Capitolo XXII

IL BATTESIMO

Alla sera mi ritrovai nella camera affrescata, dove il primo principe di Firenze mi aveva dato udienza.

Lorenzo de' Medici aveva mandato via il suo cancelliere, le sue guardie, e sedeva sul trono dietro una tavola di avorio ed ebano. Aveva il colletto aperto, da cui si intravedevano le bende che circondavano il suo collo; tranne che in questo egli era lo stesso Lorenzo che avevo sempre conosciuto, intelligente, contegnoso, brillante pensatore.

«Sono indotto a credere a tutti i punti della tua storia strana, egli disse gentilmente, benché confesso che non la capisco completamente, ma ad ogni modo ci credo. Nessuno può negare — continuò — che tu hai salvato Firenze e me. Così dicono Poliziano e l'ufficiale della Guardia. Quindi, ti perdono di tutto e chiedo a mia volta a te perdono, perchè ho potuto così mal giudicarti. Non accadrà più.»

Mi fidai, ma in quel momento pensavo solo a Lisa. Egli era capace di leggere nella mia mente.

«Il dolore ci colpisce entrambi,» egli disse «tu piangi la tua innamorata, e io piango mio fratello.» «Non posso dimenticarla, Magnificenza.» «Non dimenticarla, ma non lasciarti abbattere, il lavoro ti aiuterà e anch'io cercherò di aiutarti. Firenze ha bisogno della tua scienza.»

«Avete ragione,» dissi.

«Avrai un grande laboratorio,» egli mi promise. «Sì, ed un grande studio pure, nei giardini di San Marco. E soprattutto ti prometto onore e sicurezza, ma» e con la sua mano tambureggiò sulla tavola di avorio, «un grande cambiamento è necessario.» «E quale?»

«Quello che riguarda il tuo strano viaggio dai tempi tuoi a questi.»

«Ma voi avete detto che ci credevate, Magnificenza.» «Sì, ma questo deve rimanere un segreto tra me e te. Qualcuno potrebbe credere che tu sei un inviato del diavolo e richiedere urgentemente che tu sia bruciato sul rogo.» «Questo è vero» dichiarai.

«Ma, con la morte di Guaracco e della tua beneamata Lisa, solo io e te sappiamo questa storia. Quindi, si rende necessario che provvediamo a fornirti di un normale stato civile, un padre, una famiglia e tutto il resto.»

«Un padre?» feci eco non comprendendo. «Sì, proprio così. Conosco un brillante uomo (un notaio), che gode di tutta la mia confidenza ed è già padre di parecchi figlioli. Egli sarà ben lieto di averti come un altro suo figlio. Basterà solo che glielo chieda. La registrazione verrà fatta in tutti gli uffici in maniera che sarà assolutamente credibile. Dimentica dunque questo barbaro e impronunciabile nome tuo» egli sorrise. «Il nome del notaio, il tuo nuovo padre, è Piero da Vinci. Lascia fare tutto a me, una delle mie abilità è di rendere perfette queste piccole cose.» Il suo bnitto volto, riscaldato dal sorriso, diventò in quel momento più bello. «D'ora in avanti, mio caro, io non ti chiamerò più Leo, ma Leonardo.»

Così egli disse, e ogni cosa che egli diceva, a Firenze era un ordine. Potei così apprezzare la ricca vita che egli mi permetteva di condurre come coronamento delle conoscenze del tempo e ispirazione dei secoli futuri.

Le mie ispirazioni scientifiche avrebbero mostrato la via ai medici, agli ingegneri, ai filosofi.

I miei dipinti avrebbero meravigliato intere nazioni. Molto mi avrebbe odiato Michelangelo, e molto mi avrebbe ammirato Raffaello, ma tutti e due avrebbero migliorato seguendo i miei esempi.

Fra tutti i miei grandi dipinti, «L'Ultima cena» sarebbe stata una grande lezione di fede e di speranza, e a Giuda io avrei dato il volto di Guaracco; e questo quadro sarebbe stato sorpassato da uno ancora più grande, dalla «Gioconda», poiché questo era il nome della modella che aveva posato, ma in questo quadro avrei conservato il sorriso e lo spirito di Lisa — di Monna Lisa —. E sarei morto vecchio e grande con un re piangente al mio capezzale. Io sono Leonardo da Vinci.

FINE